URANIA

Henry Ward

Il Signore Dei Transalpha

L'Enfer est dans le ciel

(1958)

Biblioteca Uranica 218

Urania 218 - 6 dicembre 1959

Henry Ward, l'autore de «I Soli Verdi», che pubblicato in questa collezione destò tanto interesse, narra nel suo nuovo romanzo un'altra delle sue appassionanti avventure dí agente segreto. Un'avventura che va oltre la limitata sfera del nostro piccolo pianeta e abbraccia, si può dire, l'universo, pur rimanendo in un'atmosfera di crudele, quasi spietata, realtà. Sfilano davanti al lettore i personaggi politici più noti del mondo contemporaneo, le basi segrete americane, russe, cinesi, da cui sfrecciano i satelliti artificiali con mete sempre più ambiziose; gli intrighi, le rivalità, le rappresaglie di questo nostro mondo diviso in due parti; gli squallidi paesaggi del deserto di Gobi, il desolato malefico retaggio dell'antica civiltà di Marte. E tutto questo serve come indispensabile scenario a una vicenda intensa d'azione ma anche di profonda umanità, specialmente nel punto in cui narra l'agonia spaventosa dei primi tre uomini che, lanciati verso Marte a bordo di un satellite cinu-russo, sono spinti, per uno scopo vitale per l'umanità, all'assassinio e al suicidio da altri uomini che hanno gli stessi sogni, le stesse ambizioni, gli stessi sentimenti, la stessa scienza, ma che si trovano nel campo avverso. Perché, come dice il Vangelo, e come ripete l'autore: «Ogni regno diviso in se stesso perirà». E soltanto un pericolo comune può affratellare due nemici che siano naufragati insieme.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

HENRY WARD

IL SIGNORE DEI TRANSALPHA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 218 - 6 DICEMBRE 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL SIGNORE DEI TRANSALPHA

(PRIMA EDIZIONE)

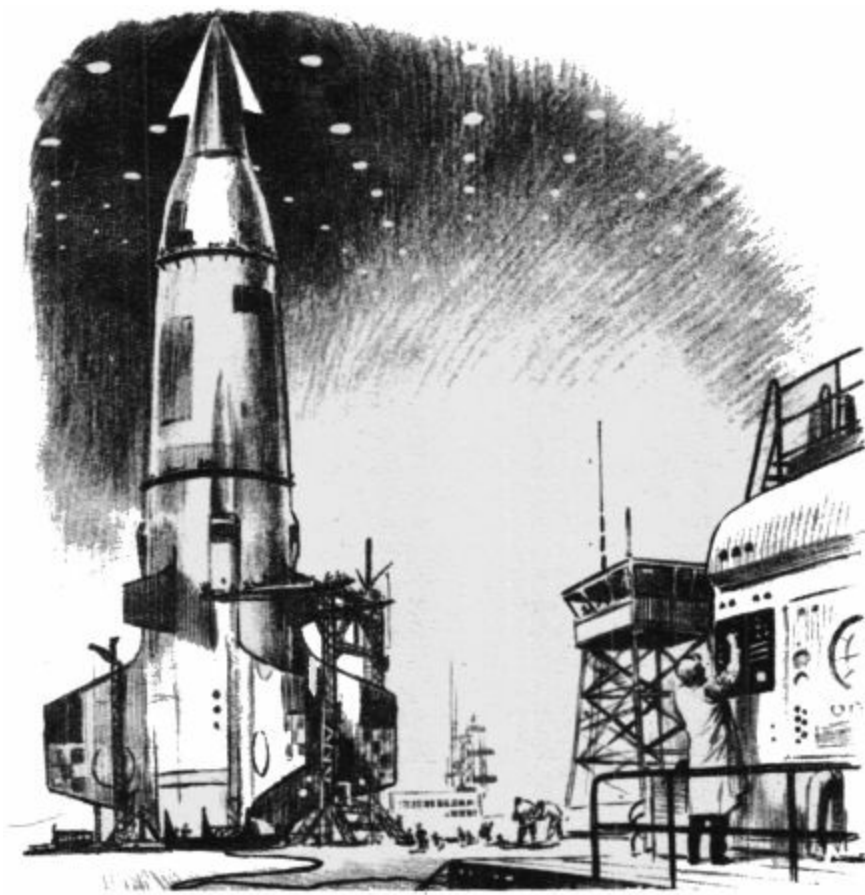
TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: L'ENFER EST DANS LE CIEL

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DALLORO

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Henry Ward, l'autore de « I Soli Verdi », che pubblicato in questa collezione destò tanto interesse, narra nel suo nuovo romanzo un'altra delle sue appassionanti avventure di agente segreto. Un'avventura che va oltre la limitata sfera del nostro piccolo pianeta e abbraccia, si può dire, l'universo, pur rimanendo in un'atmosfera di crudele, quasi spietata, realtà. Sfilano davanti al lettore i personaggi politici più noti del mondo contemporaneo, le basi segrete americane, russe, cinesi, da cui sfrecciano i satelliti artificiali con mete sempre più ambiziose; gli intrighi, le rivalità, le rappresaglie di questo nostro mondo diviso in due parti; gli squallidi paesaggi del deserto di Gobi, il desolato malefico retaggio dell'antica civiltà di Marte. E tutto questo serve come indispensabile scenario a una vicenda intensa d'azione ma anche di profonda umanità, specialmente nel punto in cui narra l'agonia spaventosa dei primi tre uomini che, lanciati verso Marte a bordo di un satellite cino-russo, sono spinti, per uno scopo vitale per l'umanità, all'assassinio e al suicidio da altri uomini che hanno gli stessi sogni, le stesse ambizioni, gli stessi sentimenti, la stessa scienza, ma che si trovano nel campo avverso. Perché, come dice il Vangelo, e come ripete l'autore: « Ogni regno diviso in se stesso perirà ». E soltanto un pericolo comune può affratellare due nemici che siano naufragati insieme.

Urania 218 - 6 dicembre 1959

Il signore dei Transalpha *romanzo di Henry Ward*

PARTE PRIMA

I

Il 17 marzo 1958, alle, dieci e mezzo del mattino, il segretario generale dell'O.N.U., il primo e più importante diplomatico del mondo, chiamò il suo segretario privato.

«Jacobsen, a che ora parte il mio aereo per la Siria?»

«Alle diciassette».

«Ripetetemi per sommi capi il programma, vi prego».

Il segretario trasse dalla tasca un foglio scritto a macchina. Lesse, senza interruzioni:

«Partenza da Idleville alle diciassette. Scalo di mezz'ora a Roma per fare il

pieno. Colloquio di un quarto d'ora, all'aeroporto stesso, col vice-presidente del Consiglio, che sostituisce il ministro degli Affari Esteri italiano, attualmente a Bruxelles. Arrivo a Damasco alle diciannove. Pranzo col capo del governo, quindi due ore di colloquio con questi e re Ibn Saud. Sarete ospitato nella dimora del presidente...» Fece una pausa, abbassando il tono: «Il servizio d'ordine è già predisposto» disse, poi riprese: «Partenza per il Cairo dopodomani, 19 marzo, alle sette e quarantacinque. Colazione col colonnello Nasser. Alle quindici, nuovo colloquio con questi, con l'ambasciatore dell'India e un rappresentante dell'Unione Sovietica. Partenza alle diciotto. Atterraggio alle diciannove e trenta a Tel Aviv. Pranzo col presidente Ben Gurion, in privato. Nuova partenza alle ventitré. Arrivo ad Ankara alle 23 e 30. Durante la notte sarete ospite dell'Ambasciata degli Stati Uniti. Alle 10 colloquio col Presidente del Consiglio turco. Alle 14 partenza per New York, dopo una sosta di tre ore a Parigi per incontrarvi col ministro francese degli Affari Esteri. Sarete di ritorno qui verso mezzogiorno, in tempo per l'apertura della sessione...»

«E il capo della delegazione inglese?» chiese il segretario generale, interrompendo.

Jacobsen rimase incerto.

«Ricordate?» gli disse il suo superiore, per aiutarlo a raccogliere le idee. «Mi ha chiesto un colloquio per oggi alle 15. Non avete idea di che cosa possa volere?»

Il segretario arrossì, leggermente confuso.

«Ah, sì. A proposito della difesa degli interessi inglesi nell'Antartico: Sir Philip Searwood giudica che...»

«Inutile, so di che si tratta». Guardò il suo taccuino. «E adesso fate entrare il pastore Roz. Avrei dovuto riceverlo alle dieci e trenta, e sono già le undici meno venti... Così come vanno gli affari mondiali, se perdo dieci minuti ogni mezz'ora, mi troverò a metà agosto all'epoca dei trattati di Westfalia e il 15 dicembre dalle parti di Château Cambrésis... Il che non sarebbe poi male, migliorerebbe la situazione in modo meraviglioso!» finì senza sperare che Jacobsen capisse la sfumatura.

Una decina di secondi dopo un uomo sulla cinquantina, che colpiva per la dignità e la serietà del suo aspetto, entrò nella stanza. Era alto di statura, scarno, quasi solenne.

«Eccomi pronto ad ascoltarvi, pastore» gli disse il segretario generale dell'O.N.U.

Il pastore gli rispose in inglese, ma con leggero accento francese.

«Come già sapete, signor segretario generale, sono un semplice inviato nella mia qualità di commissario esecutivo della Commissione Internazionale per lo studio dei fenomeni Transalpha. Ho l'incarico di rimettervi il rapporto steso dopo oltre sei mesi di lavoro dai membri della Commissione suddetta. Mi permetto tuttavia di pregarvi di voler concedere la massima attenzione a quanto esposto nel rapporto stesso».

Parlando aveva aperto la sua borsa di cuoio nero e ne aveva tratto un documento rilegato in tela, che tese al segretario generale.

Questi lo prese e lo posò sulla scrivania.

«Le importanti personalità internazionali che mi hanno pregato di ricevervi hanno insistito perché leggessi questo rapporto immediatamente» disse. «Dove posso telefonarvi, dopo averlo esaminato?»

«All'albergo Warwick, appartamento numero 162».

Il diplomatico s'alzò per accompagnare il pastore fino alla porta.

«Parto oggi alle 17» gli disse «e ritornerò il 24. Se non c'è niente di urgente, vi prego di passare da me il 25... meglio il 26».

Tre telefonate avevano preceduto, la vigilia, la visita del pastore Roz, membro del Consiglio della Chiesa Riformata di Francia, nonché commissario esecutivo della Commissione Transalpha; il diplomatico, quindi, incominciò subito a leggere il rapporto, sul quale, proprio due ore prima, anche il pandit Nehru, capo del governo indiano, e Chou En-lai, ministro degli Esteri del la Cina popolare, s'erano dichiarati d'accordo.

Alle diciassette un comunicato dell'Associated Press crepitò attraverso le telescriventi del mondo intero.

"New York, 17 marzo 1958. La mediazione dell'O.N.U. nel conflitto del Medio Oriente viene rinviata a causa della improvvisa malattia del segretario generale. Ci si aspetta un aggravamento della crisi. Voci di mobilitazione parziale a Damasco. Nessuna notizia sui movimenti di truppe in Giordania. Il Parlamento israeliano si riunisce d'urgenza. Secondo gli osservatori internazionali le prossime ventiquattr'ore segneranno un peggioramento della situazione mondiale. Ribasso a Wall Street, a Londra, a Zurigo."

Questo comunicato ufficiale era stato redatto personalmente, da casa sua, dal segretario generale dell'O.N.U. che si diceva ammalato, sebbene godesse di perfetta salute, dopo cinque telefonate privatissime scambiate con la Casa Bianca, il Cremlino, il Palazzo di Pechino, Downing Street, e l'Hotel Matignon. E la causa di tale agitazione e di tale cambiamento di programma del diplomatico era stata la lettura del rapporto consegnatogli poche ore prima dal pastore Roz. Poiché la spiegazione sarebbe troppo lunga, credo sia

preferibile riprodurre integralmente il documento.

Weltfriedensverband
Union for world peace
Alliance mondiale pour la paix
Seitengasse 38, Zurigo Tel. 245675

Co-presidenti fondatori:
Lord Knowland, Erwin Waldensee.

I sottoscritti, Wladimir Gouroutchenko, professore di cosmofisica all'Istituto di Kiew, Premio Nobel per la Fisica; Henry Claus Howard, direttore delle ricerche radiocosmiche dell'Università di Quebec; Krisna Rhana, istitutore a Oxford, dottore in scienze dell'Università di Goettingen, professore di fisico-chimica alla Scuola di Scienze Applicate di Nuova Delhi; ed Eduardo de Casablancas, consigliere nazionale, senatore, rettore dell'Accademia di Rio de Janeiro, dichiarano con l'anima e con la coscienza che i fatti sotto esposti sono stati da loro studiati con piena obiettività e stabiliti col massimo rigore scientifico.

Quanto sopra i sottoscritti dichiarano sul loro onore, davanti a Dio e davanti agli uomini.

Firmato: Gouroutchenko, Howard, Krisna Rhana, Casablancas.

Visto: Il segretario generale:
Edmond Joseph Roz.

Zurigo, 13 marzo 1958

Ed ecco il rapporto per esteso:

1) NOTIZIE GENERALI

a) I quattro esperti espletano da ventiquattro anni, ognuno nel proprio campo, ricerche sui raggi cosmici. Tutti e quattro hanno raggiunto la conclusione che l'ipotesi secondo la quale questi raggi sono l'essenza della struttura dell'universo sia ormai provata, e che l'energia nucleare, recentemente controllata dai fisici, non è che un "residuo semi-fissato", incomparabilmente meno potente (del diecimila per cento circa),

b) Attraverso i recenti lavori i quattro esperti hanno stabilito che se questi raggi, chiamati "radiazioni transalpha", riuscissero a perforare in modo continuo e massiccio lo strato di ozono che protegge l'atmosfera terrestre, la vita sulla Terra volgerebbe al declino, fino alla sua morte completa, in un periodo calcolato, al massimo, di cinquant'anni.

c) Sei mesi or sono i quattro esperti sono stati chiamati a Zurigo da un gruppo di persone di diverse nazionalità, di cui a causa del segreto professionale non possono rivelare i nomi, le quali hanno chiesto loro di occuparsi delle indagini sui fatti che più avanti si espongono. I quattro esperti hanno aderito alla richiesta, ed in seguito a tale adesione hanno ottenuto i più larghi aiuti finanziari, materiali, amministrativi e tecnici, sia negli

Stati Uniti d'America, sia in Russia, in Inghilterra, in Cina, in Francia, in India, in Spagna, in Danimarca, in Argentina e in altri vari paesi.

In seguito a tale accordo, i quattro esperti hanno studiato 1604 casi di osservazioni intra-atmosferiche transalpha, accaduti in un periodo di tempo dal 13 ottobre 1956 al 9 febbraio 1958.

2) **OSSERVAZIONI**

A - CASO N. 19

ESPLOSIONE NEL PORTO DI NEW YORK - 5 DICEMBRE 1956

a) *"I fatti"*

Un violento incendio scoppiò verso le 3,15 del mattino, in un deposito del porto di New York. Meno di trenta minuti dopo, una spaventosa esplosione produsse 14 morti, 250 feriti, dieci milioni di dollari di danni, e distrusse quattromila tonnellate di materia infiammabile.

b) "*Interpretazione ufficiale"*

Le autorità dichiarano trattarsi di un atto di sabotaggio commesso per ragioni ignote, come prova un misterioso avvertimento telefonico dato 130 minuti prima del sinistro al redattore in servizio notturno al *New York Times*, e comunicante che stava per accadere qualcosa di grave dalla parte del porto.

c) *"Inchiesta della C.I.E.P.T."*

La commissione si recò a New York, dove appurò che la famosa telefonata non risultava mai avvenuta, e che l'autopsia di alcune delle vittime, nonché l'accurato esame dei rottami di ogni specie raccolti sul luogo del sinistro, provavano che tanto i cadaveri quanto i rottami irradiavano particelle transalpha, di origine assolutamente inesplicabile.

B - CASO N. 148

SPARIZIONE DI UN BOMBARDIERE TELEGUIDATO

CAP CANAVERAL, SABATO 8 DICEMBRE 1956

a) *"I fatti"*

Un apparecchio U.S.A. a reazione, battezzato "Snark", lanciato dalla base astronautica di Cap Canaveral in direzione dell'Atlantico del Sud, scompare dopo aver rifiutato di obbedire ai comandi radio.

b) *"Interpretazione ufficiale"*

Nessuna. L'apparecchio teleguidato deve essersi probabilmente abbattuto sulla giungla brasiliana.

c) *"Inchiesta della C.I.E.P.T."*

Su richiesta della commissione, i servizi ufficiali del Pentagono hanno mostrato ai quattro esperti gli incartamenti segreti. In realtà, dopo essere sfuggito al controllo, lo "Snark" s'abbatté nell'Atlantico dopo un volo sonico di oltre 5000 chilometri, nelle vicinanze di un cacciatorpediniere U.S.A. Alcuni rottami metallici, recuperati, furono analizzati. La commissione dovette ammettere che l'improvviso afflusso di particelle transalpha aveva perturbato gli apparecchi elettronici di cui l'aereo era provvisto.

C - CASO N. 216

AFFARE JEAN-MARIE E AMELIE FOURNIER

DIPARTIMENTO DEL RHÔNE, FRANCIA

a) *"I fatti"*

Venerdì 14 dicembre, preoccupati di non vedere da qualche giorno la moglie del

pensionato Jean-Marie Fournier, i negozianti della Tour-de-Salagny avvertirono la polizia, che inviò due uomini al luogo detto "Les Croisettes", dove vivevano i coniugi Fournier. Non ricevendo risposta alle chiamate, sfondarono la porta e trovarono i due vecchi carbonizzati nella loro camera. Nessun mobile era stato toccato dal fuoco. Si escluse l'ipotesi di un assassinio, poiché le porte erano state trovate chiuse dall'interno e dalla casa non mancava nulla, nemmeno l'importo della pensione che Jean-Marie Fournier aveva ritirato recentemente.

b) *"Interpretazione ufficiale"*
Nessuna. Affare passato agli atti dalla polizia.

c) *"Inchiesta C. I. E.P.T."*
Eseguita l'autopsia in seguito ad esumazione, avvenuta parecchi mesi dopo la morte, fu constatato che i cadaveri non rivelavano niente di particolarmente interessante. Tuttavia fu registrata un'intensa radiazione transalpha nella stanza dove i due erano morti, nonché sugli alberi che circondavano la casa. Un campione di terriccio prelevato a più di tre metri di distanza, rivelò radiazioni transalpha, fatto assolutamente anormale, anzi, anti-fisico, allo stato delle nostre attuali conoscenze.

D - CASO N. 812

CASA DI RIPOSO "KATIS JANE" WARRETON, MISSOURI

a) *"I fatti"*
II 18 febbraio scoppiò un incendio nella casa di riposo Katis Jane. Settantuno vegliardi, di cui quarantacinque donne, bruciati vivi in meno di un quarto d'ora, furono estratti dalle rovine.

b) *"Interpretazione ufficiale"*
Causa deI sinistro: sconosciuta.

c) *"Inchiesta C. I. E. P.T. "*
Intense radiazioni transalpha registrate all'autopsia, in alcuni dei cadaveri. Cellule nervose, prelevate specialmente nella corteccia cerebrale, hanno subito una modificazione di struttura molecolare a chiaro carattere canceroso.

E - CASO N. 1104

IL "ROTTERDAM–MANCHESTER" - 18 MARZO

a) *"I fatti"*
Un aereo da trasporto passeggeri che fa la spola da Rotterdam a Manchester, si abbatte al suolo mentre sta per atterrare all'aeroporto di Ringway. Ventidue morti, passeggeri ed equipaggio, più la signora Wilding, domiciliata a Chadow Moss Road e il suo bambino di due anni, decapitati entrambi da un alettone staccatosi dall'apparecchio, mentre stavano tornando a casa.

b) *"Interpretazione ufficiale"*
Cause inesplicate.

c) *"Inchiesta C.I.E.P.T."*
Radiazioni transalpha perturbanti i comandi elettrici dei servomotori agenti sulle trasmissioni della parte superiore dell'ala. Autopsia delle vittime: osservazioni identiche a quelle del caso precedente, ossia modificazione delle cellule nervose.

3) CONCLUSIONI

Due fatti capitali furono chiari agli inquirenti nei sinistri esaminati, provocati dall'irruzione delle particelle transalpha nell'atmosfera terrestre.

Da una parte queste particelle agiscono sulle apparecchiature elettriche e sui tessuti nervosi, provocando fenomeni identici di perturbazione dei relais.

D'altra parte, le osservazioni fatte durante le autopsie erano state eseguite su tessuti morti. Le conseguenze degli shocks transalpha sulla vita della materia organica, diventavano, per questa ragione, impossibili da esaminare.

Un'osservazione, tuttavia, poté essere fatta, osservazione di incalcolabile portata per quel che riguarda l'avvenire della vita sulla Terra, se non si riesce a trovare immediatamente uno sbarramento (ma con quali mezzi?) contro i bombardamenti transalpha della biosfera.

L'osservazione fu chiamata: "Coniglio bianco".

Nel sinistro del Rotterdam-Manchester ci fu, in realtà, un sopravvissuto: un coniglio bianco nascosto in un paniere dalla figlia di uno dei viaggiatori, che lo aveva messo nel bagagliaio.

Su domanda della C.I.E.P.T. il coniglio fu cercato e rintracciato. Era stato raccolto dalla moglie di uno dei meccanici dell'aeroporto di Ringway.

Trasportato a Parigi con infinite precauzioni, il coniglio fu posto sotto osservazione all'Istituto Pasteur di Parigi, nel laboratorio del professor Castel de Courselle, specialista in neurologia patologica. Il coniglio aveva un comportamento insolito: lunghi sonni, crisi acute di agitazione frenetica, e altri sintomi anomali.

Col permesso della commissione, il professor Castel operò una trapanazione sul coniglio e prelevò un centimetro cubo di materia cerebrale colpita dalle radiazioni transalpha, che mantenne vivente in ambiente chiuso. Osservò, in seguito, che le cellule nervose del coniglio si riproducevano con un ritmo quadruplo del normale, tuttavia in modo anarchico. Questo fenomeno era accompagnato da un altro fenomeno assolutamente anti-fisico: una secrezione cristallina pura, inorganica, che nasceva sulle cellule nervose, causata da un cambiamento di peso molecolare degli elementi organici complessi. Tanto il professor Castel, quanto gli esperti, conclusero che le radiazioni transalpha provocavano una proliferazione anormale di qualsiasi materia vivente da essi colpita, proliferazione di natura non molto dissimile da quella dell'enigma che noi chiamiamo cancro.

Sfortunatamente gli esperimenti non poterono essere proseguiti: il coniglio mori di cancro al cervello tredici giorni dopo l'operazione.

Considerato quanto sopra, le conclusioni scientifiche sono queste:

Primo: da quindici mesi i raggi cosmici hanno agito nell'interno dell'atmosfera terrestre. La Terra è come una stanza sul cui pavimento piova acqua dal soffitto bucato.

Secondo: se tali bombardamenti diventano generali, sistematici, ossia se perforano l'atmosfera e creano in essa delle brecce che via via s'allargano, periranno l'intera umanità, la vita organica animale e vegetale.

Terzo: la legge quasi matematica della riproduzione della materia vivente – sia sana, sia avariata – permette di fissare un termine di una cinquantina d'anni, al massimo, a questo "imputridimento" della vita sul nostro pianeta.

Questa è la ragione per la quale questa relazione è stata dai sottoscritti inviata alla più alta autorità internazionale del mondo; ed è con lo stesso fine che essi chiedono la convocazione di un congresso di scienziati, designati dai vari governi, per studiare i mezzi atti a difendere l'umanità da un pericolo incommensurabilmente maggiore di tutti i cataclismi che, attraverso i millenni, hanno colpito la Terra.

Ormai la nostra parola d'ordine deve essere: "Unirsi per cercare, unirsi per trovare". Il resto non è che follia.

Firmato: Gouroutchenko, Howard, Krisna
Rhana, Casablancas, Roz.

Mi pare inutile aggiungere anche una sola parola a questa relazione, dal contenuto patetico, spaventoso e mostruoso insieme. Tuttavia devo raccontare perché, quindici mesi appena dopo la maggior sorpresa della mia vita, la relazione fu depositata dal pastore Roz sulla scrivania del segretario generale delle Nazioni Unite.

II

Nonostante la nebbia estiva, calda e pesante, che gravava sull'autostrada rendendo vaghi i contorni della città, riuscii a distinguere la sagoma della torre Eiffel. Fra mezz'ora sarei stato a casa, in boulevard Saint-Germain. Mi ci sarei fermato trenta minuti circa, tanto per controllare che tutto fosse a posto nell'appartamento, per scorrere la corrispondenza arrivata durante la mia assenza, per telefonare all'Ambasciata e metterla al corrente dei miei prossimi spostamenti; poi, di nuovo in macchina, verso Francoforte, e più precisamente verso il "Centro di Studi Radiofisici Max Plank" di Francoforte.

Guardai l'ora: soltanto le tre. Ripartendo da Parigi verso le cinque, sarei arrivato a Metz prima di mezzanotte. Avrei dormito un po' per presentarmi poi puntualmente all'appuntamento col professor Zender, alle quindici dell'indomani. L'incartamento che portavo con me da Cambridge mi avrebbe permesso di non sembrare assolutamente ignaro agli occhi di coloro che dovevo visitare e che erano assai più informati di me. Il professor Zender mi avrebbe certamente fornito gli elementi che mi mancavano, il che mi avrebbe dato modo di recuperare il tempo perduto.

Boulevard Saint-Germain, 190. Quarto piano.

Sulla mia scrivania mi aspettava un mucchio di lettere, di giornali, di riviste e di stampati vari: cartelle di tasse in quantità. Una lettera della rivista *Nuclea* che mi chiedeva un articolo. Un invito a una partita di caccia per due mesi dopo, nel Gâtinais; *Times Magazine*, *Sciences*, *Technische Rundschau*: tutta roba già letta. Ah! Una busta azzurra, lunga e stretta, con una grande scrittura angolosa, francobollo arabo, e sigillo di ceralacca. La lettera era partita per via aerea da Bassorah. L'aprii, e riconobbi la "sua" famosa carta-seta.

Diverse immagini mi passarono per la mente, rapidissimamente. Mi allungai nella poltrona per leggere con comodo. In alto, a sinistra, il timbro a secco con le armi dei Grandham. In alto a destra, stampato: "Muharrak

Island".

Il testo, in inchiostro viola, diceva:

11 luglio...

Caro Henry,

mi hanno raccontato una quantità di cose sul vostro conto, ognuna più evidente dell'altra, ossia, le cose più stravaganti e strane. Fingiamo di credere che siano tutte fantasie, tanto più che l'altro ieri, a una festicciola che i Mac Schynlett davano a Bagdad, incontrai Sir Percy, che mi rassicurò sul vostro conto. Ma ecco perché vi scrivo: ho ricevuto una lettera dal maharajah di Saharumpur, che mi prega di farvi avere l'invito che compiego e di insistere perché l'accettiate. Desidererebbe conoscervi, e dimostra anche una certa fretta, adulatrice per voi.

Come vedrete dall'invito, il maharajah sarebbe felice se voi veniste alla caccia della tigre a Saharumpur, dal 2 al 6 settembre.

Al vostro posto, se non avessi niente altro da fare, caro Henry, accetterei, e se l'invito fosse diretto a me vi confesso che ci andrei pur se avessi qualche altra cosa da fare, anche se quest'altra cosa fosse della massima importanza.

Mio marito vi invia i più cordiali saluti.

Posso aggiungere l'ordine di acquistare il biglietto dell'aereo soltanto fino a Bagdad e non fino a Lahore? Il pilota privato di Lord Grandham vi aspetterà col nostro Beechcraft Bonanza il 26 agosto, verso la fine della mattinata, sul campo di Bagdad, per farvi percorrere con maggiore rapidità le seicento miglia che dividono Bagdad da "Muharrak Island", dove la nostra casa vi è aperta fino al momento in cui ripartirete per Saharumpur, nel qual luogo vi dovrete trovare al più tardi il 1° Settembre verso il tramonto.

Sinceramente vostra

D1ANA

P.S. State tranquillo: nonostante le sabbie del deserto, le nostre aiuole sono insulari, voglio dire inglesi. Davanti alla veranda c'è una piscina, e vi ho riservata una camera ammobiliata in stile Direttorio. Tutte le nostre stanze da bagno vengono dalle fabbriche Jacob-Delafon; la vostra è verde e gialla. E l'impianto d'aria condizionata che ho fatto arrivare dall'America funziona a meraviglia. Principato di Rhepal-Bihar, dal 2 al 6 settembre 1956.

Vostra: D.

Prima di guardare il cartoncino del maharajah di Saharumpur rilessi la lettera una seconda volta. Diana aveva nominato Sir Percy, e Sir Percy era il capo dell'Intelligence Service per tutto il Medio Oriente. Per di più, Diana m'invitava a passare qualche giorno a casa sua e tutto ciò significava: "Questo insolito invito del maharajah di Saharumpur che vi è indirizzato per mio tramite, nasconde forse qualcosa di interessante per voi. E poiché non siete al corrente dei più recenti avvenimenti, venite prima a fare due chiacchiere con me: può darsi che io vi dica qualcosa che è più prudente sappiate...".

L'invito era così concepito:

Sua Altezza Reale il maharajah di Saharumpur-Barumpur, commendatore degli Haga-Malers, iman degli Iyasontals, prega Iddio che tenga il signor Henry Ward sotto la Sua protezione; supplica il signor Henry Ward di partecipare alla caccia alla tigre nella foresta del principato di Rhepal-Bihar, dal 2 al 6 settembre 1956.
Palazzo di Saharumpur, anno 2543 degli Hahamalers.

Le cinque e mezzo. Avevo fumato già quattro o cinque sigarette, camminando su e giù per il mio studio, in lungo e in largo, cercando di risolvere il dilemma se sarebbe stato meglio continuare a seguire, per tre mesi almeno, le ricerche di Zender a Francoforte, per completare gli studi che avevo intrapreso presso il gruppo di ricerche radiofisiche di Edgar Mansfield, a Cambridge, in modo da poter essere utile al B.I.P., oppure se accettare l'invito del maharajah. Ero andato a Cambridge in seguito alla richiesta del generale Courtenay-Gabor, il quale, sapendomi disoccupato dopo la storia di Savignac e dei Soli Verdi, mi aveva domandato di seguire da vicino le ricerche che, nel più grande segreto, il dottor Vittorio Lualdi eseguiva a Milano, sugli effetti dei raggi Delta fatti agire sui corpi organici. Da ciò che il B.I.P. aveva saputo, gli esperimenti di Lualdi avrebbero potuto essere risolutivi per la protezione degli equipaggi dei bombardieri ad altissima quota. Ora, il professor Lualdi era stato invitato l'anno precedente dal presidente dell'Accademia di Fisica cinese a passare un mese a Pechino; si temeva, quindi, che egli fornisse ai cinesi informazioni segrete. Essendo io assolutamente ignorante in materia, era necessario che mi documentassi prima di cercare di scoprire qualcosa sugli esperimenti di Lualdi; ed ecco la ragione per la quale ero andato a Cambridge, alla fine di gennaio. Con mia grande sorpresa, avevo trovato, fra i collaboratori temporanei di Mansfield, uno dei miei antichi colleghi del servizio O'Neil: Gerald Berry.

"Che diavolo fate a Cambridge?" gli avevo domandato: "Vi credevo in Giappone da oltre un anno!"

"Sono venuto a leggere i giornali..." mi aveva risposto Gerald. Era la sua solita frase, la ripeteva forse cento volte al giorno: quando si trattava di scoprire qualcosa di nuovo, per lui era "andare a leggere i giornali".

"E perché, leggere i giornali?"

"Oh! Sono stato talmente occupato, in questi ultimi tempi, da non essere

più assolutamente al corrente di ciò che stava accadendo nel mondo. Figuratevi che ero rimasto ai corpuscoli, come si credeva cinque anni fa; ma pare che, nel frattempo, si siano resi conto d'essersi ingannati... il che m'ha procurato la più bella storia della mia vita... una storia da idiota. La sezione tecnica del Servizio m'aveva chiesto di sorvegliare un tale che faceva passi da gigante su una strada molto pericolosa per la tranquillità delle famiglie; sfortunatamente, poiché non ne sapevo niente sui raggi gamma, stesi un rapporto nel quale affermavo che le ricerche di quel tale non erano interessanti. Nel frattempo i russi ci hanno soffiato quel tale..."

"Chi è? È conosciuto?"

"No. Un certo Van Caulert. Quarant'anni. Aveva rinunciato all'insegnamento all'Università di Louvain per fare ricerche di laboratorio, per dei privati. Guadagnava bene, aveva tempo a disposizione, quindi il sabato e la domenica andava a divertirsi, sempre solo. Ebbene, quel Van Caulert stava per raggiungere risultati terrificanti in chimica organica: sarebbe riuscito a far agire dei raggi cosmici, isolati in un tubo a vuoto portato allo zero assoluto, sulle cellule nervose di animali superiori. Seguendo il suo metodo, sarebbe riuscito a svilupparli nella proporzione da uno a cento, Pare che tutto ciò aprisse prospettive stupefacenti nel campo delle onde; trattandosi di corpuscoli non succedeva nulla. E io, che ero rimasto ai corpuscoli, come vi ho detto, ne ho concluso che gli esperimenti di Van Caulert non presentavano niente di interessante. I russi, pare, hanno fatto il ragionamento contrario, dato che mi hanno portato via il mio uomo di sotto il naso."

"Un viaggetto di piacere?"

"No! Grossi fastidi, infine, al 'piano superiore'! Strumenti, apparecchi, materie prime, prodotti, il laboratorio al completo, insomma, hanno viaggiato verso l'Est, ma soli. Per lo meno è ciò che mi hanno lasciato capire alla sezione tecnica. Van Caulert è saltato in aria, insieme coi muri del laboratorio. Pare che gli avessero nascosto un grosso petardo sotto lo zerbino... Naturalmente, la faccenda non ha avuto eco, soltanto un trafiletto nei giornali: 'A Breda, un chimico trova la morte in un incendio'. Dissero che era stata colpa mia, perché avevo sottovalutato le radiazioni e sopravvalutato i corpuscoli. Ed ecco perché m'hanno mandato qui: per imparare che un qualsiasi biologo potrà, fra cinque anni, trasformare un granchiolino in una libellula..."

Ho riferito questa conversazione con Gerald Berry per dare ai lettori un'idea di quanto fosse difficile per me scegliere fra Zender e il maharajah, e

per far capire in quale difficile clima sono costretti a lavorare gli agenti del B.I.P. (Bureau International de Prévention Scientifique). Essi debbono sapere tutto, essere dovunque nello stesso tempo, e simultaneamente far fronte alla scienza e agire contro i loro avversari. È un mestiere che, per essere ben fatto, esige qualità non complementari, ma antagonistiche. L'uomo che unisse le virtù del perfetto paracadutista a quelle del perfetto esperimentatore di laboratorio scientifico, sarebbe il miglior agente del B.I.P.: ma quest'uomo non esiste. E a volte mi chiedo se non sia una fortuna per gli altri.

Il professor Zender o il maharajah di Saharumpur? La Germania occidentale o l'India? La fisica o la caccia? Alle sei non avevo ancora scelto.

Alle sei e dieci decisi di telefonare al generale Courtenay-Gabor. Per fortuna lo trovai a casa. Mi fissò un appuntamento.

Corsi da lui e gli esposi in due parole il dilemma nel quale mi dibattevo.

Discutemmo per dieci minuti, poi il generale chiamò Washington. Scambiò qualche parola al telefono con O'Neil. Fu stabilito che Gerald Berry, che aveva seguito i sei mesi di corsi con me a Cambridge, sarebbe andato dal professor Zender, in modo da poter essere pronto a incominciare con Lualdi, tre mesi dopo. Il generale li avrebbe messi in relazione con Zender, per mezzo del suo servizio; ero quindi libero di prendere il volo verso nuovi orizzonti.

"Dite a Ward" aveva consigliato O'Neil al generale, "che questa volta faccia in modo di non cacciarsi in un genere di affare come quello precedente!"

"Rispondete a Melvyn dí star tranquillo" dissi, ridendo, al generale. "A meno di non capitare all'inferno, non credo che nessun affare possa essere altrettanto drammatico quanto quello dei subnucleari."

Adesso so che avevo torto di ridere. Il dramma che si stava svolgendo conduceva veramente verso l'inferno e verso Belzebù.

Mentre attraversavo Parigi a piedi per fare una buona camminata, di ritorno dalla casa del generale Courtenay-Gabor, mi lasciai assorbire dal pensiero di ritrovare Diana.

Strana e meravigliosa donna! La conoscevo a fondo, forse più a fondo di quanto lei potesse supporre.

Nel 1948 ero stato immischiato con lei in un affare piuttosto salato. Si trattava di piccoli mercantili carichi di armi, che all'improvviso avevano

preso la brutta abitudine di sparire, corpi e beni, nel mar Rosso, sia col buono, sia col cattivo tempo.

I Servizi Speciali inglesi, avutane notizia, avevano inviato nel mar Rosso un sottomarino, due cacciatorpediniere e parecchi guardacoste. Col solidale appoggio di questa gente di mare, e in virtù della loro sola presenza, i cargos di Sua Maestà avevano smesso di scomparire, e gli ambienti militari egiziani parevano aver perduto ogni passione per le mitragliatrici pesanti.

Lady Grandham aveva avuto, in quell'affare, una parte di primo piano, in piena luce. Poteva permetterselo. M'era piaciuto immensamente il suo modo di lavorare: adoperava soltanto sorrisi ambigui, frasi come: "Vi sarei immensamente grata, amico mio, se metteste un po' d'ordine nei vostri affari"; oppure: "Vostra Altezza comprenderà le ragioni per le quali sono tanto felice di vederla, quando soddisfa i miei capricci..." O ancora: "Sono desolata per Vostra Eccellenza. Temo proprio che il prestito ottenuto in Suo favore da Lord Grandham non possa essere effettuato prima di un lungo periodo di tempo, a causa degli impegni presi dalla Banca d'Inghilterra con le officine Skoda..."

E, dopo queste frasi amabili, ogni cosa rientrava nell'ordine. Del resto, lavorare è una parola senza senso, trattandosi di una gran dama quale è Lady Grandham. Faceva dei favori, ecco tutto. Favori delicati, concessi con grazia, quasi con gentilezza, prima ancora che si avesse il tempo di chiederglieli. La parola favore, inoltre, potrà parere altrettanto impropria a tutti coloro che conoscono Lady Diana, e che sanno come soltanto tre o quattro uomini al mondo possono pensare di chiedergliene: tre o quattro uomini che non sono semplici sottosegretari di Stato agli Affari Esteri. Insomma, Lady Grandham valeva, sul terreno, tanto quanto una divisione motorizzata; sul mare, quanto una corazzata, e in aria equivaleva a una potente formazione di bombardieri pesanti. Anzi, valeva ancora di più poiché, con la sola sua presenza, evitava che venissero usati tali mezzi da battaglia, il che rappresentava una considerevole economia di benzina, di petrolio, di kerosene, di munizioni.

In certo qual modo Diana poteva apparire come il contrario di Minerva: quando si è la dea della Forza, non si ha bisogno di essere quella della Guerra. E lei s'accontentava di essere se stessa, coi suoi visoni bianchi, le sue collane di brillanti e i suoi vestiti di Dior. Dove lei compariva, í fattori di discordia scomparivano.

Devo dire che non si spostava mai senza le sue due guardie del corpo e che faceva, durante i suoi spostamenti, telefonate del tutto inattese, le quali

avevano quasi sempre l'effetto di condurre, sia a Damasco, a Koweit o a Ispahan, qualche pover'uomo miserabile, tremante e con la barba incolta – spesso un ex presidente di Consiglio troppo furbo, o un giovane generale troppo ambizioso – davanti a un plotone di esecuzione. Tuttavia non vorrei che il lettore pensasse a Lady Grandham come alla reincarnazione di Antinea, il che sarebbe eccessivo. I limiti geografici del suo fascino erano compresi in un quadrilatero formato dalle città di Costantinopoli, Il Cairo, Haidenbarad e Kaboul. Sebbene durante i suoi viaggi il suo nome venisse scritto automaticamente sulle liste della V.I.P., Diana era soltanto la moglie del rispettabilissimo Lord Grandham, quarto del suo nome, consigliere della Banca d'Inghilterra per il Medio Oriente e dintorni.

Quando non aveva uno scopo di servizio nei suoi viaggi, Diana s'accontentava di indossare vestiti color pastello, di visitare i negozi dei gioiellieri, di ascoltare Mozart, di leggere de Musset o Byron, e di concedersi qualche svago di sesso maschile.

Poiché il caso mi faceva nuovamente incontrare Diana sul suo ring, ero felice dell'occasione. L'avvisai telegraficamente del mio arrivo a Bagdad, pregandola di rispondere per conto mio all'invito del suo amico maharajah. Fissai un posto per l'indomani sul Zurigo-Teheran delle ore 14, il solo aereo che fermasse a Bagdad. Il 26 agosto, come avevo telegrafato a Diana, sarei stato all'aeroporto per aspettare il suo pilota personale.

Preparai le valigie e andai a letto, facendo molte congetture.

Alle quattro del mattino il telefono squillò. Era il generale Courtenay-Gabor.

«Ward, che state facendo?»

«Che cosa diamine si può fare alle quattro del mattino, con la testa fra due cuscini? Sto accumulando energie per far bella figura alla corte del Gran Mogol».

«Quando partite?»

«Domani mattina alle undici da Parigi. Prenderò a volo il Londra-Bagdad, verso le due, allo scalo di Zurigo».

«E perché tanta fretta?»

«Perché devo passare il week-end dai Grandham, a Muharrak Island, non ve ne ricordate?»

«Allora infilate un paio di calzoni, saltate in macchina e venite nel mio ufficio di via Ampère. Credo di avere ciò che vi occorre per non fare una

cattiva figura alla corte del Gran Khan...»

«Non il Gran Khan, il suo nemico personale, il Gran Mogol! È proprio così urgente?»

Glaciale, Courtenay rispose: «Non so. So che l'ordine di venir qui subito deve essere eseguito immediatamente».

«Ah! Va bene, generale!»

Mi aspettava nel suo ufficio. Era in smoking.

«Spiacente di avervi disturbato» mi disse «ma credo sia meglio che non vi buttiate a capofitto nell'ignoto. Dove state per andare c'è un certo numero di affari che ci preoccupano, in questo momento. Meglio che li conosciate, se non altro per non occuparvene. Vi ho fatto preparare il sunto: leggete. Vi faciliterà il compito».

Mi tese una cinquantina di fogli dattilografati.

«Ecco qui. Non riaddormentatevi, e se avete bisogno di qualcosa chiamatemi. Lavoro giù in laboratorio».

Il mio sguardo dovette esprimere qualche dubbio, perché lui aggiunse: «Mi cambierò d'abito, naturalmente».

Alle otto del mattino sapevo quasi a memoria il riassunto. Mi servirono una tazza di tè e alcuni panini imbottiti; certo per ricompensarmi della mia diligenza.

Salutai il generale, e passai da casa mia a prendere le valigie. Alle 10 e 45 il DC-4 dell'Air France decollava da Orly in direzione di Zurigo.

Dal rapporto letto durante la notte avevo saputo che un certo numero di persone, e non scelte fra quelle che mancano di idee, discutevano e circolavano, occupate in affari poco comuni, in un raggio di mille miglia intorno alla foresta dove io andavo a caccia.

Primo affare.

Avevo saputo che un certo Ernesto Matteoti, che apparteneva al B.I.P. dal 1949, si trovava a Bombay dalla fine di maggio in qualità di consigliere tecnico dell' "Indian Oil Research Company". La ragione era semplice: un tecnico indù aveva messo a punto un prodotto congelante capace di solidificare temporaneamente la benzina allo scopo di permetterne il trasporto senza bisogno di cisterne. Matteoti diceva di poter inviare un campione del prodotto congelato, non infiammabile, nonché le formule per il congelamento, nel mese seguente. Il rapporto concludeva: "Affare molto importante. In primo luogo la scoperta rappresenta una minaccia potenziale

per tutte le flotte petroliere specializzate; in secondo luogo, permette il rifornimento per ferrovia, da parte dell'U.R.S.S., dei petroli d'Arabia. Coefficiente di priorità: 4 su 10".

Secondo affare.

Avevo saputo, inoltre, che un agente "doppio", e perfino "triplo", che lavorava nello stesso tempo per le acciaierie Krupp e per il controspionaggio polacco, si trovava a Nuova Delhi dal 2 agosto, dove trattava con un rappresentante della Cina Popolare per la costruzione di una fabbrica di proiettili supersonici. Nota: "L'affare è lontano dall'essere concluso. Coefficiente di priorità: 2".

Terzo affare.

Un po' di fantasia, qualche volta, non è dannosa. Il 25 febbraio un certo Mauricio Gattegno Y Satores, ex comandante della divisione "Azul" sul fronte tedesco-russo durante la seconda guerra mondiale, era partito da Srinagar con una carovana diretta all'Alto Tibet. Era incaricato di stabilire relazioni con gli alti dignitari delle lamaserie, allo scopo di provocare a Lhassa una riunione di fisici di ogni nazione, per lanciare un appello al mondo in favore del disarmo atomico. L'inchiesta su questo affare era rapidamente finita in un vicolo cieco, cosa che accade normalmente quando si segue una pista nel Tibet. Due anni prima, Gattegno, completamente spogliato da cattive speculazioni immobiliari, aveva persuaso una brasiliana, cinquantenne e miliardaria, che tale impresa era essenziale. Era riuscito a sottrarle più di un centinaio di milioni di franchi. Aspettando il suo ritorno, la miliardaria dava dei cocktails mistici a bordo del suo panfilo ancorato nel porto di Montecarlo. Nota: "Gattegno ci ha confidato tutto, alla condizione che non gli mettiamo bastoni fra le ruote. È uno scroccone. Coefficiente di priorità: 0 su 10 e anche 0 su 100".

Quarto affare.

Qui la faccenda era seria. Riguardava un certo Stefano SharfJohnson, già direttore del "South African Indian Immigration Office"; dal 1953 era diventato direttore commerciale della "Linlithgow Chemical Company" a Capetown. Da sei mesi Sharf-Johnson conduceva stretti negoziati commerciali col rappresentante di una banca locale cino-indiana, la "Guaranty Trust of Calcutta", allo scopo di far acquistare dalla banca, per

conto di un compratore non identificato, la formula di fabbricazione di un gas tossico molto vicino al famoso 8-G, scoperto durante la seconda guerra mondiale dalla Badische Anilin (gruppo Farben Industria), su domanda del Terzo Reich.

L'8-G è un gas capace di sopprimere ogni vita organica su una superficie di centomila chilometri quadrati per ogni tonnellata di prodotto diffuso.

La nota era la seguente: "La Linlithgow Chemical Company avrebbe dato il suo benestare segreto alla cessione della formula che ha scoperto, dietro un pagamento iniziale di 500.000 dollari, e di canoni forfetari annuali di 200.000 dollari, per una durata di vent'anni, con l'accordo che i primi dieci anni di canone siano pagati anticipati. Coefficiente di priorità: massimo. Il fatto che la 'Linlithgow Chemical Company' abbia messo a punto un gas sul tipo dell'8-G, è molto grave. Il fatto che la 'Guaranty Trust of Calcutta' sia una banca con maggioranza di capitali cinesi lo è ancora di più. Si tratta, verosimilmente, dell'acquisto da parte del governo della Cina Popolare di un'arma dal massiccio potere distruttivo, concluso sottomano da una banca nazionalista cinese camuffata, per ragioni che ignoriamo. L'agente John Gunther segue questo affare per conto del B.I.P. dal 2 febbraio scorso. È a Calcutta dal 17 luglio. Dopo il 17 agosto non abbiamo più avuto sue notizie".

Il pannello luminoso sulla parete anteriore della cabina si illuminò: "No smoking. Fasten belt!.."

Eravamo a Zurigo.

Il rapporto sugli affari in corso nel Medio Oriente, che sapevo ormai quasi a memoria, mi aveva messo al corrente di affari interessanti senza dubbio, ma la cui conoscenza non mi pareva molto utile per quello seguito da Courtenay-Gabor. Del resto prevedevo che anche questo affare, ancora non definito, fosse poco interessante. Così succede quando si è troppo sicuri di sé; ci si inganna a volte in modo tragico. Se avessi potuto anche lontanamente prevedere ciò che mi aspettava, avrei scelto senza esitare di essere in quel momento col professor Zender.

III

Lady Diana apparve alla sommità della scalinata.

Non era una donna. Era... Non so dirlo.

Indossava un lungo vestito bianco con un gran collo simile a un'immensa

conchiglia, e una linea abilmente studiata per dare rilievo al busto e valorizzare i fianchi.

In quel palazzo d'Oriente, Diana personificava l'Occidente in modo categorico e irrefutabile.

Pareva d'essere ritornati al tempo in cui c'erano ancora gli Inglesi! Non come consiglieri finanziari o come industriali, sotto forma di società d'assicurazioni o di possessori dei porti. Come i padroni del paese, che passavano per le strade sui loro cavalli alezan, stivali neri e giubbe rosse nella divisa delle guardie personali del viceré.

C'era, nel modo di presentarsi di Diana, nella voluta esitazione sul primo scalino, nel sorriso rivolto agli invitati, un'intenzione raffinata di sfida e d'omaggio nello stesso tempo. Il suo atteggiamento sembrava voler dire al maharajah e alla maharani: "So che voi e i vostri siete più raffinati degli occidentali, i quali rispettano più gli sportelli delle banche e le macchine utensili, dei mendicanti e delle vacche sacre, tuttavia mi fa piacere dimostrarvi che, unica fra loro, io valuto la vostra superiorità, quindi sono l'unica degna di essere accolta fra voi. Ma il solo fatto che voi comprendiate tutto ciò, implica che voi sentiate come alle mie spalle ci sia un certo numero di potenze che sono le più forti sul piano delle banche e delle macchine utensili. La cosa più semplice, dunque, è di essere amici. Vi confido che le banconote non mi fanno più impressione della raffinatezza della vostra opulenza: e per dimostrarvelo, proprio in questo palazzo che è l'espressione stessa della ricchezza, ho scelto, stasera, di non ornarmi di nessun gioiello".

L'inclinazione del busto del maharajah, e l'impercettibile irrigidimento della maharani, l'ammirazione evidente delle altre donne indù che sapevano rispettare la bellezza, il lampo furtivo di possesso negli occhi del principe Bihar, il silenzio di Chen Kiun-jou e il mio, tutto ciò ci fece apparire come un gruppo di statue di sale.

Quando il sortilegio si ruppe, ci accorgemmo, stupiti, che Diana era arrivata in fondo allo scalone e stava inchinandosi leggermente davanti alla principessa indiana.

Il quarto ed ultimo giorno di caccia era finito, ed eravamo invitati a cena a palazzo. Tutto s'era svolto magnificamente, per noi se non per le tigri. Io ne avevo mancata una, il maharajah ne aveva ucciso tre, ed era seccato che uno dei suoi battitori avesse lasciato il braccio sinistro nella bocca di una delle tre belve. Nella giungla, è evidente, non c'è posto per due re.

Diana ne aveva ucciso due, una delle quali in piena corsa, sparando da oltre quaranta metri. Il terzo invitato, invece, il banchiere cinese Chen Kiun-jou, che aveva desiderato seguire la caccia e il cui elefante aveva costantemente seguito il mio, aveva l'occhio cosi acceso e la bocca piegata in una linea cosi maligna da farmi pensare che, se si fosse abbassato a tenere un fucile nelle sue fini mani da mandarino, ne avrebbe massacrate senza dubbio una buona dozzina.

La sera prima, Diana era venuta a trovarmi nella mia tenda.

«E così, carissimo, siete soddisfatto?» m'aveva chiesto, distaccata e candida.

«Certo: la caccia alla tigre è un divertimento da re» le risposi, ricominciando per la sesta volta a fare il nodo della cravatta dello smoking. «Il nostro ospite è un uomo squisito e la sua affabilità mi rende vanitoso... Tuttavia mi sto chiedendo quanto mi costerà tutto questo!»

Un lampo di stupore le passò negli occhi. Poi capìi che recitavo, o come dice spesso Courtenay-Gabor, che "sincopavo".

«Ma io non ho niente da chiedervi» disse.

«Lo so, e nemmeno il vostro magnifico principe: ma il cinese mi dà da pensare. È un personaggio considerevole: basta osservare come lo guarda il maharajah. Tuttavia, è fin troppo evidente che questa caccia lo annoia. Come è evidente, del resto, che quest'invito è stato fatto soltanto perché il cinese s'incontrasse con me. E io mi chiedo...»

Diana mi fissò, seria, grave.

«Henry, penso che siamo amici, non è vero?»

«Sì, lo siamo, Diana».

«E allora ascoltatemi attentamente. Ho un gran debito di riconoscenza verso il principe di Saharumpur. In circostanze pericolose mi ha reso il più grande favore che un uomo della sua qualità possa rendere a gente che fa il mestiere che facciamo noi due. E io voglio dimostrarmi grata. So che lui stima moltissimo Chen Kiun-jou. Ora, il cinese ha bisogno di voi. Avete ragione, questa partita di caccia è stata organizzata proprio a questo scopo. Domani mattina ritorneremo a Saharumpur. Domani sera ceneremo a palazzo. Ogni cosa è stata calcolata: voi sapete bene che non lascio mai niente al caso se non la parte che deve fare perché le cose accadano nel momento in cui voglio. A cena finita, domani sera, Chen Kiun-jou se ne andrà. Dieci minuti dopo voi saluterete i principi e il loro seguito, e vi lascerete guidare da un servitore che vi condurrà nella stanza dove troverete

la persona che siete qui per incontrare. Ecco che cosa sono venuta a dirvi, mio caro. Ci vediamo fra dieci minuti sotto la tenda del principe Bihar. Si cena nella sua tenda, stasera... Quella cravatta! Spero che riuscirete a farvi il nodo, in questi dieci minuti! Vi ci vorrebbe una donna come me, per annodarvela!»

E usci. Avrei avuto voglia di dirle una cosa, ma per rispetto verso Lord Grandham, del quale ero amico, non osai nemmeno pensarla.

La sera seguente, dopo cena, alle dieci esatte, Chen Kiun-jou scomparve dal salone dove avevano servito i liquori. Alle dieci e dieci, mentre salutavo il mio ospite, questi mi propose di ritrovarci l'indomani mattina, verso mezzogiorno, davanti alle scuderie. Voleva farmi vedere i suoi cavalli.

Poi aggiunse: «No, non a mezzogiorno. Alle undici, piuttosto. Ci vorrà tempo, per vederli tutti: ne ho trecento». Quindi, dopo avermi augurato la buona notte, fece un cenno a un servitore.

Questi andò a mettersi sulla porta d'ingresso. Seguii il suo turbante.

Per quattro buoni minuti ebbi la sensazione di visitare il Louvre come un ladro di opere d'arte che non riesca a capire perché mai lascino un museo nazionale illuminato di notte. La mia guida mi precedeva coscienziosamente attraverso un inverosimile dedalo di corridoi, di piccoli saloni che sbucavano su saloni immensi, i quali, a loro volta, davano su altri corridoi. Ancora una stanza, poi un'altra, interamente addobbata di tende, e un'altra di marmo, e infine una porta: una vera porta.

L'indù aprì, s'inchinò, e mi fece cenno di entrare.

Mi trovai in una piccola sala, dalle pareti cesellate finemente, con divani ricoperti di pesante tela indiana. Nel centro, una tavola bassa. In un angolo, una lampada: tutto molto grazioso.

Chen Kiun-jou m'aspettava. Stava osservando una piccola stampa che mi parve persiana. Alle mie spalle la porta si chiuse piano.

Soltanto allora il cinese si voltò.

«Sediamoci, se lo desiderate, e discorriamo...» esordì.

Sedemmo ciascuno a un lato della tavola. Accesi una sigaretta, poi posai lentamente l'accendino sulla tavola. Il silenzio perdurava.

Alzai gli occhi. Chen Kiun-jou mi stava guardando, serio come non avevo mai visto un cinese.

«Ho la sensazione» mi decisi infine a dire «che siamo molto lontani dalla caccia alla tigre».

«Signor Ward» rispose subito «ne siamo in realtà molto lontani... lontani

da tutto ciò che voi possiate anche lontanamente immaginare».

«Se si tratta d'affari» replicai «parliamone subito».

Avevo la sensazione che la partita dovesse essere importante e difficile. Vi sono seicento milioni di cinesi, e sono i più furbi degli uomini. I più furbi fra loro sono i banchieri. E io non ero né furbo, né banchiere. Chen Kiun-jou, invece, era l'uno e l'altro.

«Ho un affare da proporvi, infatti» disse. «Una cosa che può essere conclusa in breve tempo: un mese al massimo, ma che offre un grave inconveniente, per voi: due volte la possibilità di lasciarci la pelle. Per contropartita, vi sono due pagamenti: 50.000 dollari al primo ritorno, se tornate, naturalmente, e il doppio al secondo ritorno... se vi sarà, è evidente. In tutto 150.000 dollari».

«Spese di sepoltura comprese» dissi.

«È un commento fuori luogo. Nel posto dove ho bisogno che voi andiate, le sepolture non costano nulla. Si depongono i cadaveri nel deserto, la sabbia li corrode e il vento li disperde. Non c'è nemmeno il pericolo degli avvoltoi. Anch'essi sanno che il Kara-Buran non perdona...»

Il Kara-Buran! Queste quattro sillabe non mi sono mai piaciute. Per poco non mi sono costate la pelle, nel 1937.

«Ditemi il seguito della storia: mi pare che finisca male, ma era incominciata bene. Centocinquantamila dollari sono una bella somma».

Mi guardò fisso.

«Metto tutte le mie carte in tavola. In compenso vi chiedo di tacere nel caso che non concludessimo l'affare».

«Se mi conosceste, sapreste già che non ho l'abitudine di...»

«Sì. O'Neil me l'ha detto».

Un punto per lui. Lo segnai nella mia mente.

Lui riprese, sempre serissimo: «Voi certo non ignorate che io sono il banchiere segreto del governo cinese di Formosa, e che sono in eccellenti rapporti con l'amministrazione americana. Il mese scorso ero a Washington. Conosco bene il vostro antico capo. Gli dissi che cercavo qualcuno per un affare privato. Mi parlò di voi. Se non sbaglio, siete in congedo illimitato».

Risposi, negligentemente: «Lo sapete bene quanto me. Mi hanno buttato fuori dal Servizio nel 1952 dopo una strana storia. Credevano che fossi pazzo».

«O'Neil m'ha detto che i fatti vi hanno poi dato ragione».

«Sì. Troppo tardi, tuttavia».

«Signor Ward, per farvi comprendere quali siano le mie relazioni con O'Neil vi dirò semplicemente che lui mi ha fatto leggere, meno di tre settimane or sono, il vostro rapporto dell'incartamento 13.T.2. Ecco la ragione per la quale questa sera siamo qui a discorrere».

Un secondo punto a suo favore.

Posò le piccole mani sulla tavola.

«Capirete che non mi sarebbe difficile, volendo, ricorrere a un'autorità riconosciuta, ossia a un servizio pubblico. Ma quel che mi serve, è un uomo indipendente. Il mio problema, per il momento, non riguarda né Cinesi né Americani. Ecco perché siamo qui come due privati: voi vi appartenete, suppongo; e i centocinquantamila dollari che vi offro sono miei. Né voi né io siamo proprietà di un qualsiasi governo...»

Gli risposi, con altrettanta chiarezza: «Sì, ma solo se non diventiamo proprietà di un governo col quale i nostri non siano di accordo».

«Quando è cosi, andiamo avanti. Prima di tutto devo dirvi che non ho raccontato nulla di ciò che vi dirò né al maharajah, né a Lady Grandham». Trasse dalla tasca un foglietto accuratamente ripiegato e lesse con difficoltà: «Ingegnere chimico Georg von der Bruch. VWH-AP, ossia, in tutte lettere: *Versuchsserien Werke Heeres-Anstalt Peenemunde.* Sezione esperimenti dell'arsenale militare di Peenemunde. Non vi dice niente?»

Von der Bruch non era un nome che conoscessi, ma quando aveva detto VWH-AP m'era sembrato che la stanza sprofondasse.

«Ignoro chi sia quel signore» dissi «tuttavia conosco molto bene la bottega in cui lavorava».

«Bene. Vi dirò, allora, chi è Von der Bruch».

E incominciò un racconto che usciva dal normale per molto più di centocinquantamila dollari. Ne usciva a tal punto da rendermi certo, da quel momento, che non avrei mai visto il colore di quel denaro.

In compenso, segnai un altro punto, nella mia mente: ma a mio favore, questa volta.

«Lady Diana vi ha detto, suppongo, che possiedo la "Hong-Kong and China Banking Corporation" la cui sede generale e il capitale, state tranquillo...»

«Non sono affatto preoccupato».

«... sono, nel momento attuale, a Formosa. La Hong-Kong è la maggior banca privata della Cina Nazionalista, il che le permette di occuparsi di affari dello Stato, in accordo col governo. Intorno ad essa circolano mucchi di

sistemi che non ci interessano questa sera, come il petrolio boliviano, l'uranio della isole Kerguelen o certe operazioni sull'oro in collegamento coi fratelli Lazard di Londra e la Banca dei Crediti Internazionali. Dal 1930 in poi, la Hong-Kong s'è interessata soprattutto alla valorizzazione dei nostri territori, in special modo sul problema dello sviluppo del Turkestan cinese, e in modo più particolare per la parte compresa fra la Zungaria e il fiume Tarim. A proposito, conoscete quella regione?

«Vi ho trascorso una decina di mesi nel 1937, con Padre Teilhard de Chardin e il professor Winkelmann. Tentavamo di ritrovare l'antica strada degli Han, usata dai monaci buddisti per recarsi nelle Indie».

«Allora è inutile dirvi in che stato abbiamo trovato la regione, che è una delle più... come dire?... delle più tragiche del mondo».

«Sì, è inutile. Ne siamo tornati vivi per miracolo. La nostra guida s'era perduta ed eravamo entrati con lui nel Taklamakan. Credo che sia stata la sola volta nella vita in cui ho sofferto di allucinazioni...»

«Intendevo proprio parlare del Taklamakan, quando mi avete accennato alle spese di sepoltura».

Non risposi, ma questa volta l'odore dei dollari che planava nella stanza mi parve assolutamente ingiustificato.

«La Hong-Kong» riprese il cinese «riuscì a ottenere larghe concessioni dal governo del Kuomintang, in particolare nella regione di Urumchi. Vi abbiamo investito somme considerevoli. Cercavamo lo stagno, ma senza successo. Nel frattempo scoppiò la guerra col Giappone e fummo costretti a interrompere i nostri sforzi. Vi ho perso una fortuna».

«Peccato» commentai «poiché la possibilità di trovare lo stagno, laggiù, è considerevole».

«Ad ogni modo meno considerevole di ciò che sì sta facendo adesso».

«Che volete dire?»

«Nel 1945, dopo la vittoria, ho fatto al mio governo un discorso di questo tenore: "La pace deve essere per la Cina un'occasione di ridiventare una grande potenza politica. Ora, ai tempi nostri, potenza politica sottintende potenza industriale e scientifica. Tuttavia, se cercassimo di guadagnare il tempo perduto in rapporto alle tecniche che altre nazioni migliorano da oltre cento anni, saremmo squalificati come un fantino che arrivi al nastro dopo la partenza della corsa. Per nostra fortuna sono sorti altri settori di concorrenza, primi fra tutti quelli dell'energia nucleare, dell'elettronica, dell'astronautica e della chimica dei carburanti. Scegliamo uno di questi campi d'attività e

facciamo arrivare, sia pure a peso d'oro, dei tecnici. Noi possediamo spazio e mano d'opera. Impiantiamo nell'Alta Asia officine e laboratori, e partiamo con gli altri">.

«Ragionamento impeccabile».

«Considerando ciò che v'era da fare, sì, ma non considerando come potevano andare le cose. Abbiamo dapprima scartato l'elettronica, per mancanza di specialisti, l'energia nucleare per mancanza di minerali di base, l'astronautica e la chimica dei carburanti per mancanza di laboratori. Ci rimaneva la chimica industriale, in un suo ramo speciale e, devo confessarlo, molto pericoloso. La chimica dei gas compressi per uso militare».

Gas compressi per uso militare! Ho sempre osservato che per i prodotti che provocano la morte collettiva degli uomini, l'impiego della perifrasi, spesso molto pudica, fiorisce in particolare sulla bocca del miliardario internazionale. Nel caso specifico, il mio miliardario cinese voleva parlare dei gas asfissianti.

Chen Kiun-jou ebbe l'aria di scusarsi.

«Cercate di capirmi. Poiché la legge internazionale è diventata la legge della giungla, io volevo dare al mio paese un'arma relativamente semplice e particolarmente nociva che gli permettesse, in caso di qualche prova di forza diplomatica e, per chiamarla col termine proprio, di ricatto, di far fronte anche ai più potenti avversari».

«È un gioco pericoloso».

«Sì, ma rende. Il governo cinese e la Hong-Kong erano incaricati di finanziare l'installazione di un'officina chimica nel SinKiang. A metà ottobre io ero a Londra e ai primi di novembre in Germania».

A questo punto della partita, lui buttò il suo asso di danari:

«Là ho acquistato a caro prezzo un uomo chiamato Wolf-Schittborn».

Lo interruppi: «Che si chiama in realtà Josef Weissberger...»

Questa volta ancora il punto era a mio favore. Due a due. Pensai che Courtenay-Gabor aveva avuto un lampo di genio nel farmi leggere il rapporto del B.I.P.

Gli occhi di Chen Kiun-jou si contrassero. Infine, disse: «Siete più forte di quanto credessi».

«Bisogna che lo sia, per meritare la vostra stima… ossia i vostri centocinquantamila dollari».

«Avete ragione. Allora abbrevio. Ho acquistato la formula del gas 8-G. Sfortunatamente...»

Volli segnare un altro punto a mio favore. Tre a due: «...sfortunatamente il bastingaggio del *Pasteur* non era abbastanza alto per un passeggero della statura di Weissberger, e le formule di fabbricazione se ne ritornarono giudiziosamente in Europa».

Questa volta il colpo l'aveva esasperato. Il viso gli si irrigidì.

«Vi ritornai anch'io, signor Ward: sono altrettanto ostinato quanto i miei avversari. Ed ecco perché mi portai in Cina il più grande chimico che sia mai vissuto, il dottor Von der Bruch: l'uomo che, nell'ombra, mise a punto il carburante per le V2. Lo trovai in una provincia francese, a Vernon, in Normandia, in un laboratorio ridicolmente antiquato nel quale i francesi lo avevano fatto lavorare, mentre i suoi antichi direttori avevano preso il volo, uno verso il Texas, come Wernher von Braun, gli altri verso gli Urali, come il professor Raskolnikof. Gli offrii l'occasione della sua vita. Lo portai nel Sin-Kiang, gli diedi centinaia di milioni di dollari, centinaia di migliaia di uomini, e migliaia di chilometri quadrati. In due anni egli costruì a Usun-Bulak, a nord del Tarim, 200 miglia a sud ovest d'Urumchi, una officina-laboratorio che è senza dubbio la più moderna del mondo. Obiettivo: lavorare in segreto a nuovi procedimenti in materia di gas asfissianti».

Lentamente, Chen Kiun-jou si scaldava.

«Signor Ward, il 27 dicembre 1948 il gas 8-G è stato messo a punto, e sparso nel Taklamakan. Un litro di esso, diffuso col nostro nuovo metodo, è stato sufficiente a eliminare ogni vita animale e vegetale su una superficie di 25.000 miglia quadrate».

«Bel successo...»

«Catastrofe, invece, poiché la rovina ci si è abbattuta addosso come la folgore. Mao Tse-tung s'è impadronito del paese a marce forzate. Diedi l'ordine di far saltare la base di Usun-Bulak, ma l'uomo di cui avevo costruito il successo e al quale stavo per dare la gloria, mi tradì: passò al nemico. Lavora, adesso, per conto del governo cinese, in collaborazione con gli scienziati russi.

Vedevo che il colletto inamidato del banchiere stava diventando molle di sudore.

«Capisco questo» dissi «ma non capisco cosa vogliate che io faccia».

«Prima di tutto desidero delle informazioni. Da cinque anni non so che cosa succede laggiù. Non ignoro che vi si stanno fabbricando cose pericolose, ma non so quali. Quando arriverà il momento della grande spiegazione fra noi e Mao Tse-tung, sarà forse per causa mia che perderemo la partita, e

questa spaventosa responsabilità non mi dà pace. Voglio uscirne ad ogni costo...»

Non era lontano dal perdere il controllo di sé, cosa assai rara in un uomo della sua razza. Doveva sentirsi planare addosso una terribile minaccia. In quel preciso momento ebbi l'intuizione che il banchiere nascondesse qualcosa di ciò che realmente era stato fatto dal 1946 in poi a Usun-Bulak. La storia dei gas tossici, per spaventosa che fosse come prospettiva, doveva essere trascurabile in confronto a quel che mi nascondeva o, più esattamente, in confronto a ciò ch'egli supponeva esistesse. Forse, in quei cinque anni, i laboratori di Usun-Bulak, avevano raggiunto una meta che andava ben oltre la fabbricazione dell'8-G, e dei risultati che a Chen Kiun-jou erano stati promessi come meta ultima.

«Non avete nessun uomo fidato, laggiù?» chiesi.

«Sì. Una sola persona. L'unica. Ma è una carta che non giocherò prima di essere matematicamente sicuro di poter vincere».

«Siete rimasto in relazione con questa persona?»

«Non più, dal 1949».

«Perché?»

«Ragionate: in tutti gli altri paesi del mondo, quando si vuol sapere qualcosa, non ci sono che ostacoli umani da superare: soldati. Servizi speciali, polizia. Nel cuore di Sin-Kiang c'è di peggio. Vi sono le barriere delle cose: le montagne, il deserto, lo spazio... Gli uomini sono imprudenti, ambiziosi, deboli, corruttibili; gli elementi non lo sono. Ammettete che un agente di collegamento esca da un laboratorio, da un arsenale, da un ministero, sia a Parigi che a Londra o a Rio. Non deve far altro che salire in una macchina o prendere un aereo. Se riesce a passare fra le maglie di coloro che devono prenderlo, è salvo. Ventiquattr'ore dopo qualcuno s'accorge che sono stati rubati dei documenti, ma in tale lasso di tempo, al giorno d'oggi, ci si può mettere al sicuro, a casa propria, da qualsiasi parte del mondo si sia partiti. Mentre, per uscire da Sin-Kiang... Bisogna percorrere 1500 chilometri, ossia cento giorni di carovana, e su quali piste! La steppa siberiana a nord, che non porta in nessun luogo civile; il deserto di Gobi a est, che è un vicolo cieco, la Russia a ovest, e la barricata dell'Himalaya a sud. Se conoscete un poco la regione, dovete sapere che...»

Oh, se lo sapevo!

Niente può dare un'idea del Turkestan cinese. Soprattutto la parte centrale, quella che costituisce il Taklamakan, fra la Zungaria e l'Himalaya, lungo lo

Yarkend-Daria. È la più selvaggia regione del mondo. Un'immensa, sterile solitudine, priva di ogni vita. Appena appena si può sperare di riuscire a costeggiarne il perimetro. Penetrarvi sarebbe una idea assurda. Le sabbie mobili vi regnano per quattrocentomila chilometri quadrati, sconvolte ogni sera dal Kara-Buran, spaventoso uragano di caos e di sabbia che vi impedirebbe di distinguere il cavallo impazzito che tenete per la briglia e del quale non riuscireste nemmeno a udire i nitriti.

Durante il viaggio compiuto in quella regione nel 1937, la sfortuna ci aveva fatto smarrire su uno dei lati del deserto. La mia guida, un Mongolo dagli occhi acuti, era in preda al terrore. Io stesso avevo creduto di impazzire. L'atmosfera polverosa allontanava e ingrandiva fantasticamente gli oggetti staccati. Ricordo che il terzo giorno, mentre faticosamente arrancavamo sul suolo di quell'altro pianeta, avevo scorto, quasi all'orizzonte, un grande albero su una collina. Avevo fatto qualche passo, col cuore gonfio di gioia, non con l'illusione di aver ritrovato la nostra pista, ma con la felicità di distinguere qualcosa di logico, ed ero inciampato, dieci passi più in là, su un mucchio di sabbia sormontato da un arido cespuglio. In quei deserto non soltanto l'occhio ma anche l'orecchio impazzisce. Nel silenzio totale, assoluto, che vi regna, udite a un tratto un rumore inatteso, inesplicabile, che vi dà l'illusione del tinnire dei sonagli di una misteriosa carovana, mentre sono soltanto i versi dei roditori invisibili o lo stridere dei granelli di sabbia agitati dal vento. Soltanto una miracolosa fortuna ci aveva protetti e ricondotti verso il Tarim dopo tre giorni d'agonia mentale. E Chen Kiun-jou mi stava dicendo che la base di Usun-Bulak era stata costruita nel mezzo di quel paese lunare!

La voce del cinese mi trasse dai miei allucinati pensieri.

«Vi ho inviato sette agenti di collegamento. Quanti ne sono arrivati, non so. Quasi tutti, senza dubbio. So soltanto che nessuno di loro è ritornato».

Mi guardò.

«Questa volta, quindi, ho deciso di giocare il tutto per tutto: sapere ogni cosa o perdere ogni cosa».

«Il quadro che mi avete presentato è spaventoso» dissi. «Non c'è nessun elemento favorevole?»

«Sì. Ce ne sono tre. In questo momento, per lo meno. Se noi siamo qui a discuterne stasera è perché ciascuno di questi elementi, ben articolato sui due altri, rappresenta un terzo del successo».

«Ditemi quali sono».

«L'occasione, il collegamento, il relè...»

«Non capisco».

«L'occasione: vi ho detto che í chimici di Usun-Bulak continuavano le ricerche sui gas asfissianti. A suo tempo tentai di fornir loro la formula dell'8-G. Fu un fiasco, nelle condizioni che vi ho esposto. Ma un gruppo di scienziati, in un laboratorio sud-africano, mise a punto un gas analogo. Dopo trenta mesi di negoziati, naturalmente per interposte persone, riuscii ad interessare alla nuova formula il ministero cino-comunista della Guerra. È inutile che vi racconti quali e quante difficoltà ho dovuto superare, tanto dalla loro parte quanto dalla nostra».

Ricordai la parte del sunto del B.I.P. che trattava di quella questione. Stephen Sharf-Johnson. "Linlithgow Chemical Company". "Guaranty Trust of Calcutta". John Gunther.

Non parlai e il mio silenzio valeva almeno due punti a mio favore. Tre più due eguale cinque. La partita incominciava a farsi seria. Deserto escluso, la cosa incominciava ad interessarmi.

«Insomma, un accordo fu finalmente concluso il 4 giugno scorso. Il signor Duncan Kingsley, l'inventore, nonostante la vigilanza della polizia sud-africana, riuscì a partire da Capetown con le formule e un campione del gas. Attualmente si nasconde a Calcutta, ricercato da agenti segreti di diversi Servizi, e aspetta il momento propizio di prendere il volo, sotto falso nome, verso Urumchi, dove Io attende il rappresentante del Commissariato per le industrie chimiche, coi suoi esperti».

Credetti di capire dove volesse arrivare.

«Non crederete...» incominciai.

La sua voce diventò tagliente: «Lasciatemi finire. È ovvio che l'inventore non andrà solo, laggiù. È stato stabilito che debba essere accompagnato da un rappresentante della società intermediaria che si è incaricata dei negoziati. Questo rappresentante, state tranquillo, è accettato e favorito da entrambe le parti, il che è logico, in affari importanti e dispendiosi come questi. Quindi, voi rappresenterete a Urumchi la "Bombay Oriental Intertrading General Merchant", che ha articolato l'affare e dietro la quale si nasconde, come tutti sanno, la principale organizzazione cino-indiana per il traffico dei metalli strategici fra l'America del Sud e i Sovieti».

«Ma io non so niente di tutto ciò» protestai.

«In quarantotto ore sarete al corrente di tutto».

«E le formule?»

«Le ho in cassaforte».

«E il vostro inventore?»

«Vi ho fissato un appuntamento con lui l'11 settembre alle dieci, all'aeroporto di Calcutta. Il DC-3 privato della "Bombay Oriental Trading" che ufficialmente partirà con destinazione Nuova Delhi, vi depositerà a Chung-King una decina d'ore dopo. Là sarete affidato a due funzionari del Commissariato popolare dell'energia industriale. Vi faranno salire in un altro aereo, diretto a Urumchi. Da questa località, accompagnato da un rappresentante della base, andrete a Usun-Bulak, probabilmente con un elicottero. Arrivato alla base, discuterete le clausole del contratto che vi affiderò, il che non vi prenderà più di ventiquattr'ore di tempo. Poi risalirete in aereo, solo, perché Kingsley preferirà rimanere laggiù. L'equipaggio sarà ai vostri ordini».

Tutto ciò mi pareva campato in aria. Non mi piacciono le cose progettate in tal modo. C'è sempre qualche dettaglio che sfugge, qualche lacuna nella quale s'affonda. In tutta quella storia c'erano troppi imponderabili, e per un attimo sospettai che il banchiere volesse farmi cadere in un trabocchetto, poi mi dissi che Lady Grandham non l'avrebbe appoggiato con tanto calore se avesse avuto sul suo conto sia pure il minimo dubbio. Ero molto incerto, per dire la verità, su quella faccenda. Somigliava troppo a un romanzo, e l'esperienza mi ha dimostrato che nulla è meno romanzesco dell'avventura, quella vera.

Chen Kiun-jou riprese: «Del resto laggiù c'è Ming-fang».

«Chi è?»

«Il relè: ed è il secondo elemento positivo. Ming-fang, dal 1945 al 1949, è stato il mio uomo di fiducia. È il mio più antico e fedele collaboratore. All'ultimo momento, gli chiesi di rimanere al suo posto. Quando arrivarono i comunisti, era direttore amministrativo del Centro.

«Nel 1952, anno in cui ebbi le ultime notizie dirette che lo riguardavano, lo era ancora, non solo, ma era anche diventato membro del Comitato direttivo del Partito per la provincia, noto nella regione per la sua intransigenza verso i controrivoluzionari. Sarà Ming-fang a dirvi ciò che dovrete ascoltare e a indicarvi quello che dovrete vedere».

«Ma come potrà sapere chi sono?»

«Vi darò un messaggio per lui».

«E come potrò raggiungerlo?»

«È lui che conduce l'affare con l' "Oriental Intertrading", già da due anni. Ed è con lui che dovrete trattare, a Usun-Bulak».

«E quale sarebbe il terzo elemento favorevole?»

«Il collegamento? Voi. Al vostro ritorno mi farete una relazione e vi verserò 50.000 dollari».

«Signore» dissi al banchiere cinese «ciò che mi hanno detto di voi m'induce ad avere molta fiducia; ma non ho altrettanta fiducia nella storia che mi avete raccontata. Non credo che non sia vera, ma mi pare tuttavia trattata con leggerezza. In un certo senso m'interessa, e non soltanto per i cinquantamila dollari, e per i centomila successivi. Nel quadro del Servizio al quale appartenevo, ho lavorato pro e contro potenti nazioni, gruppi d'interessi o d'individui di primo piano. Ma gli affari importanti sono sempre stati calcolati preventivamente, con metodo rigoroso. Non metto mai in palio la mia vita senza vagliare molto seriamente le condizioni di un'operazione. Datemi entro le prossime quarantott'ore prove indubbie sulla serietà del vostro affare, e io sarò con voi. In caso contrario, mi resterà l'onore di aver cacciato la tigre con voi».

Non sapevo ancora da che parte avrei segnato il punto.

«Prenderemo l'aereo domani mattina per Calcutta» mi disse Chen Kiun-jou, sorridendo per la prima volta dall'inizio del nostro colloquio. «E vedrete».

«O.K.!» conclusi.

Passammo la serata del giorno seguente nella camera di sicurezza della "Guaranty Trust of Calcutta", dove il banchiere cinese mi mostrò documenti che mi convinsero; tanto che, alla fine, gli assegnai una decina di punti.

Stavo segnando mentalmente l'ultimo, quando mi chiamarono al telefono da Washington. Era O'Neil in persona. Mi disse di accettare.

Nei giorni seguenti passai ore ed ore a "lavorare" la faccenda, in compagnia di Chen Kiun-jou. Egli aveva procurato tutti i documenti necessari per il viaggio, compresi il passaporto di Kingsley e il mio già muniti degli indispensabili visti.

Duncan Kingsley era diventato il signor Geoffrey Sandys, rappresentante di un'importante Società inglese di lavori pubblici, che andava a intavolare trattative d'affari a Pechino. Io ero semplicemente il signor Noel Howard, antico regista, attualmente funzionario della "Bombay Oriental Intertrading", Società con un capitale di 100.000 sterline.

L'undici settembre, alle 21 e 30, Sandys partiva in aereo da Calcutta accompagnato dal suo collaboratore, io. Pensavo di recarmi soltanto fino al

limite estremo del mondo, e ignoravo ancora che stavo partendo per un mondo diverso.

IV

Il viaggio si svolse senza incidenti. Il DC-3 della "Bombay Intertrading" si posò il giorno seguente, 12 settembre, alle 5 e 40 del mattino sul campo dell'aeroporto di Chung-King.

Il Comandante mi disse d'aver ricevuto precise istruzioni: doveva fermarsi a Chung-King e aspettarci fino al ritorno, previsto per martedì 16 in giornata, fino alle ore 18 al massimo. Se, scaduto tale termine, non fossimo ancora ritornati, avrebbe dovuto mettersi in contatto con l'ufficio dell'aeroporto. Nel caso che l'ufficio non avesse potuto fissare un termine di ritardo, lui avrebbe dovuto attendere ancora quarantott'ore e poi partire per Calcutta, dove le autorità di controllo dell'aeroporto, severissime per quanto riguardava i collegamenti privati India-Cina, avevano dato ordine che l'apparecchio della "Bombay" dovesse ritornare entro il giorno 18, ore zero.

Per me la data importante era, quindi: 16 settembre, ore 18.

Feci un rapido calcolo. Era l'alba. La sera stessa saremmo arrivati a Urumchi, distante da Chung-King circa duemila e cinquecento chilometri, e a Usun-Bulak il giorno dopo, verso sera. Se tutto fosse andato bene, avrei esaurito il mio compito due giorni dopo. Chen Kiun-jou mi aveva detto: "Vi occorrerà una mezza nottata, per vedere", il che significava che l'aereo cinese avrebbe potuto ricondurmi il giorno sedici, all'alba, al più tardi nella mattinata, a Chung-King, dove avrei ripreso l'aereo della "Bombay". Nella notte dal 16 al 17 saremmo arrivati a Calcutta. Qui, avrei dato a Chen Kiun-jou le informazioni che m'aveva chieste sull'8-G o un altrettanto spaventoso prodotto dei chimici cinesi e, in compenso di tali informazioni che avrebbero permesso al banchiere cinese di dormire tranquillo, lui mi avrebbe versato cinquantamila dollari. Per guadagnarmi gli altri centomila avrei dovuto stabilire un piano atto a far saltare la base di Usun-Bulak. Pensavo, però, che sarei stato costretto a rispondergli che non ritenevo la cosa possibile, ma che se O'Neil avesse avuto il permesso di inviare i suoi agenti su quella pista forse una soluzione si sarebbe potuta trovare.

In realtà il viaggio si svolse con rigorosa puntualità, come era stato previsto: soltanto l'affare dei gas asfissianti non andò dritto. Ossia, voglio dire che andò in modo diverso.

Sotto di noi, a duemila metri, senza frontiere e senza speranza, scorgevamo il giallo terribile, quasi scolorito, dei deserti cinesi. Le terre coltivabili, le colline boscose, erano passate da lungo tempo, e con esse era scomparsa ogni traccia di vita. Qua e là, come una vena esangue che non avesse più la forza di convogliare la linfa vitale verso membra già invase dal gelo della morte, il letto sinuoso di un antico corso d'acqua s'assottigliava a mano a mano per smarrirsi nella siccità o piuttosto per diluirsi nel Nulla. Stavamo sorvolando il deserto di Gobi, con la stessa angosciosa sensazione con la quale, in un prossimo o lontano domani, delusi più ancora che spaventati, gli astronauti del futuro avrebbero visto apparire attraverso gli oblò del loro razzo un pianeta ostile e senza vita.

Le dune, nella luce che sinistramente diminuiva, tendevano verso un qualsiasi infinito le loro ombre piatte e allungate. Tutte le forme che ne nascevano sembravano avere la purezza del Nulla. Parevano arrotondate come il vuoto.

L'esistenza delle cose estranee non toglieva serenità a quel mondo morto. Pensavo a quanto fu scritto su Gengis Khan, quando divenne il padrone di quei territori: "Pezzi d'ossa calcinate segnarono le sue strade. Egli massacrò serenamente e con ordine. Nemmeno i cani osavano più abbaiare. Tuttavia ebbe fama di saggio amministratore; in realtà, a esecuzioni terminate, regnò un'immensa quiete".

Nell'immenso aereo venuto a prenderci a Chung-King, Sandys ed io eravamo seduti fianco a fianco in coda all'apparecchio. Sui due sedili davanti a noi c'erano i due sorridenti funzionari che ci facevano da guida e che s'erano inchinati parecchie volte quando li avevamo incontrati sul campo. Avevamo scambiato con loro poche parole di convenienza poi, appena l'aereo s'era sollevato, avevo fatto in modo, col pretesto della stanchezza, di rompere i contatti. I cinesi erano troppo psicologi perché un'identità posticcia come quella che avevo assunto fosse al sicuro. Fortunatamente, per equilibrare questo punto debole, c'era Sandys. Lui, almeno, non recitava una parte. Era effettivamente l'inventore incompreso e disprezzato che va a portare il frutto delle sue ricerche ai nemici di coloro che l'hanno beffato. Quel viaggio era per Sandys un trionfo. Gli ero simpatico perché rappresentavo il mezzo grazie al quale lui avrebbe potuto incontrare gli scienziati di Usun-Bulak.

Per evitare la conversazione con le nostre guide, decisi di farlo parlare, sapendo che tutto ciò che avrebbe detto sarebbe stato vero, il che avrebbe

fatto fede della nostra autenticità. Lui, un pazzo; io, un trafficante.

Mentre Sandys parlava, infatti, i nostri accompagnatori tendevano, senza parere, le orecchie per non perdere una sola delle frasi pazze ma vere, che egli mi rivolgeva.

«...sono felice che si siano infine risolti a fabbricarlo. Per me il danaro non conta; ciò che mi importa è che la mia scoperta venga provata sul piano pratico. E ne ho altre, allo studio, altre ancora più efficaci, più grandiose, più micidiali... Pensate che il mio gas "1000-100-K" è circa quattro volte più nocivo dell'8-G, le cui formule di fabbricazione e i cui depositi sono stati distrutti nel 1945 e che nessuno, fino ad oggi, è stato capace di ottenere nuovamente».

«Non vi ho ancora chiesto perché 1' avete battezzato proprio "1000-100-K">.

«Perché sono sufficienti mille litri per distruggere ogni vita su un raggio di cento chilometri: 1000-100, quindi. K è per il mio nome...»

Mi fece mancare il respiro per un decimo di secondo: aveva dimenticato che ora si chiamava Sandys e che Kingsley era un nome appartenente al passato. Per fortuna i nostri due cinesi non afferrarono la dichiarazione, tanto più che Sandys aveva continuato subito:

«Immaginate, in caso di guerra, un missile nella testa del quale si siano posti cento litri del mio tossico; fatelo esplodere a cento chilometri in aria. Per esempio, su Parigi. Nei quindici minuti seguenti, la vita organica sia umana, sia animale, sia vegetale, è soppressa su una zona che va da Amiens a Orléans, da Château-Thierry a Dreux... Confessate che è un'arma più interessante, più efficace della bomba H, tanto più se si considera che il suo prezzo è trascurabile: circa duemila sterline per ogni litro. Ora, una zona come quella che ho preso ad esempio rappresenta dieci milioni di esseri umani, e il quadruplo di animali, senza contare i vegetali...»

«Ma come agisce, per uccidere, il 1000-100?»

«Sparso nell'atmosfera, che inquina, penetra immediatamente nell'organismo attraverso la pelle, provocando una paralisi molle dei muscoli della vita vegetativa. Dopo i primi trenta secondi, il soggetto colpito è in preda ad abbagli, spasmi, a una caduta verticale della pressione arteriosa. Alla fine del primo minuto incomincia il periodo convulsivo, poi, quasi immediatamente, i centri nervosi della respirazione si bloccano e sopravviene la morte...»

Aveva detto "sopravviene la morte" con voce incolore, ma nella quale si

sentiva, in fondo, una specie di estasi. Quell'uomo era pazzo. L'essenziale, per lui, non era di distruggere la vita, era di veder apparire la morte! Ebbi la chiara sensazione d'essermi cacciato in una brutta faccenda. Era evidente che i gas tossici in quegli ultimi anni avevano fatto progressi spaventosi; e sapevo che un gran numero di potenze, nel mondo, anche di potenze secondarie, ne possedevano. L'8-G, o qualcosa di molto simile, era stato prodotto nell'U.R.S.S., negli U.S.A., in Inghilterra, in Francia e perfino in Italia. Che il 1000-100 di Sandys fosse otto volte almeno più efficace, non significava gran che, poiché era sufficiente, per ottenere lo stesso effetto distruttivo, caricare in un bombardiere 125 litri di 8-G, invece di 100 litri di 1000-100. La nazione colpita avrebbe controbattuto con lo stesso mezzo e la parità del terrore sarebbe stata ristabilita. No, ciò che mi spaventava, era che Chen Kiun-jou, il quale evidentemente m'aveva nascosta la vera ragione del mio viaggio, non avesse esitato a correre il rischio, considerevole ai suoi occhi, di fornire la formula di un gas come il 1000-100 ai cino-russi, allo scopo di sapere ciò che si stava in realtà facendo a Usun-Bulak. Un lampo di intuizione mi fece venire alla mente i raggi cosmici, ma respinsi l'idea. Del resto non era il momento giusto per pensarci. Per ora dovevo occuparmi del pazzo che mi sedeva a fianco.

«Quanto ai vegetali» stava continuando Sandys «il procedimento è nello stesso tempo parallelo e differente. È proprio su questo scoglio che ho inciampato, per dieci anni. Non riuscivo a intercettare il processo di assimilazione della clorofilla. Ho letteralmente iniettato al mio 1000100 del dimetilaminocianofosfato d'etile, il che crea uno schermo assolutamente opaco fra i vegetali e il sole. Poiché l'effetto del 1000-100 è persistente, circa otto giorni, i vegetali seccano e muoiono. E quando, dopo tale periodo, il vegetale può di nuovo essere esposto alla luce del sole, non c'è più niente da fare: gli assimilatori vegetali sono morti. Occorrono circa un anno o due per modificare queste condizioni fisiche create dal mio gas. E nel frattempo il territorio nemico è diventato un deserto... Vittoria totale, quindi. Quando penso che quegli imbecilli di Londra non hanno voluto ascoltarmi!»

Avevo una voglia pazza di strangolarlo. Invece, gli sorrisi.

«Credo che sia la migliore invenzione che sia mai stata fatta» dissi. E aggiunsi: «Guardate dall'oblò». In basso c'era il deserto, come una morte senza fine. «Soltanto Iddio ha creato un deserto simile a quello che il vostro gas può produrre» commentai.

«Quasi» mi rispose. «Ma soltanto "quasi", perché Dio non è andato fino

alla fine del ragionamento. Il deserto esiste... E io un giorno troverò il modo di distruggere anche il deserto».

Il volo continuava. Era scesa la notte. Le nostre guide sonnecchiavano. Mentre Sandys continuava a parlare, io pensavo ad altro. Ogni tanto raccoglievo qualche sua frase: "I virus... aprono prospettive infinite, anche soltanto trattandosi di tifo esentematico o della psittacosi..." E ancora: "...le armi non convenzionali della distruzione in massa...". Via via che le ore passavano, quell'uomo mi diventava sempre più odioso. Finalmente, stanco di aver parlato tanto, si assopì. Doveva avercela con tutto il mondo, quel tipo; il suo squilibrio derivava probabilmente da qualche terribile shock subito nell'infanzia. Ma, mi chiesi, dove andrebbe a finire il mondo se tutti coloro che da bambini hanno avuto troppe sculacciate volessero vendicarsene facendo saltare il pianeta? E la risposta che la mente mi suggerì, mi fece paura: "Andrebbe precisamente dove sta andando". Quel pazzo che mi stava vicino, non era altro che un povero essere afflitto da un cervello troppo potente ma insano. Ed esseri come lui andrebbero eliminati, per la pace del mondo. Da troppo tempo qualche cattivo sopraffaceva, distruggendola, la moltitudine dei buoni, sulla faccia della Terra. E improvvisamente in quell'aereo che sorvolava il desolato paesaggio velato adesso dalla notte glaciale, mi parve di fare un mestiere idiota: un mestiere che consisteva nell'impedire alla distruzione di apparire, mentre la distruzione appariva dovunque, e che quindi poteva limitarsi soltanto ad attutirne gli effetti, ma in modo tanto frammentario quanto puerile. La nave del mondo stava affondando. Ogni volta che una tonnellata di acqua vi si precipitava sopra, coi nostri secchi noi ne buttavamo fuori bordo un litro; ed era un'azione paragonabile a quella dei medici militari sui campi delle battaglie napoleoniche: tagliare un braccio di qua, una gamba di là, tentando di salvare quindici agonizzanti, mentre i generali avevano fatto ogni sforzo per uccidere, durante la giornata, almeno quarantamila viventi. Pur nella sua follia criminale, pur nella sua micidiale paranoia, Sandys aveva detto una grande verità: "Distruggere le città con bombe atomiche" aveva detto "significa distruggere le conseguenze. Io distruggo i territori, rendendo impossibile la costruzione delle città. Non bisogna agire sulle conseguenze, ma sulle cause."

Ed io ero impantanato fino al collo nelle conseguenze! Che sporco mestiere è, a volte, il mestiere d'uomo!

V

Era ancora buio e noi battevamo i denti per il freddo da oltre tre ore. La pista che stavamo percorrendo era forse infinita?

Seduti nella parte posteriore della jeep, col mento che toccava le ginocchia, Sandys ed io tentavamo di resistere ai sobbalzi, continui, massacranti, dolorosi.

Cercavo di ripararmi il più possibile col colletto del mio impermeabile, ma era quasi inutile. Davanti a me, accanto all'autista, (un cinese impassibile dai gesti precisi), stava seduta una delle nostre guide. L'altra ci seguiva nella jeep che chiudeva la colonna, a cinquanta metri di distanza. I fari scoprivano, davanti a noi, una pista di sabbia battuta, disseminata di buche e di cumuli ai quali i fiaschi di luce davano l'apparenza di montagne o di crepacci lunari senza fondo. Mi aspettavo di venirne inghiottito da un momento all'altro.

Dove stavamo andando? Pareva che la meta, qualunque fosse, non potesse essere raggiunta mai più. Sapevo soltanto che eravamo esattamente al centro dell'Asia. A ovest, a nord, a sud e a est v'erano duemilacinquecento chilometri di territori. Erano le quattro del mattino. Da tre quarti d'ora avevamo abbandonato la strada militare che da Urumchi avevamo seguito per attraversare le montagne del Ruru-Tag. Dopo averle valicate e affrontato la steppa e infine le "lingue" di deserto che costeggiavano la strada, questa, senza transizione, era diventata una semplice pista tracciata a colpi di bulldozer, con curve molli e insidiose che serpeggiavano fra dune dai contorni indefiniti.

Il nostro autista doveva conoscerla palmo a palmo, poiché non aveva esitazioni e guidava a velocità sostenuta, con grave danno dei nostri reni.

Gettai un'occhiata a Sandys. Le sue labbra, già screpolate, tremavano per il freddo e la testa gli dondolava mollemente ogni volta che il nostro veicolo sobbalzava su un monticello di sabbia fresca. Teneva gli occhi chiusi. Non capii se dormiva, o pensava che Dio avrebbe dovuto, prima di lui, far scomparire il deserto, oppure se, più semplicemente, stava contando i sobbalzi per non contare i secondi.

Io cercai di assopirmi, ma ecco che, nemmeno tre secondi dopo, la civiltà, e con essa il Paradiso, scivolarono sotto le ruote della nostra jeep: la pista si era trasformata in una larga strada di cemento che filava dritta davanti a noi. L'autista passò in terza, la lancetta del tachimetro indicò progressivamente 50, 60, 70, si stabilizzò, e da quel momento corremmo a 70 all'ora verso

l'ignoto, sull'ottima strada di cemento liscia e diritta come la pista di un aeroporto.

All'altro capo di quel lungo nastro c'era la causa dell'angoscia di Chen Kiun-jou. Il viaggio, fino a quel momento, era stato senza storia. L'aereo s'era posato poco prima di mezzanotte sull'aeroporto di Urumchi: un campo nuovo, magnificamente spianato, dalle larghe piste a raggiera e a cui gli immensi hangar rettangolari con le loro luci rosse di posizione davano una prospettiva infinita. Gli uomini del ventesimo secolo avevano trasformato la regione. La ricordavo com'era quando l'avevo percorsa vent'anni prima; allora non la si poteva attraversare che a dorso di cammello o appollaiati sugli alti carri a due ruote dell'Alta Asia, o altrimenti sulle teleghe russe guidate da Cinesi, Tatari, Tungusi, Cosacchi. E non c'era altra strada. Ricordavo un lungo corridoio a cielo scoperto, limitato a destra e a sinistra dal Nulla. La vita, globulare in qualsiasi altro luogo, in Zungaria diventa filamentosa. Non c'è vegetazione, non vi sono alberi, non vi sono animali se si escludono la pernice chukar e la tigre a pelo raso. Null'altro che uomini e ruote lasciano tracce di piedi e di ferri sul lungo nastro giallo, stretto e polveroso che viene di non si sa dove e che va a perdersi nell' infinito.

Invece l'infinito si era solidificato davanti ai miei occhi sotto forma di costruzioni vaste e solide, dalle moderne armature d'acciaio. Quadrimotori scintillanti attendevano il momento di prendere il volo, verso Tiflis o verso Ulan-Bator, verso Pechino o verso Mosca. Avevo scorto, sulla sinistra, un edificio a vetri, dalle finestre vivamente illuminate, dietro le quali si distingueva muoversi qualcuno: evidentemente funzionari, militari o scienziati cinesi o russi, che aspettavano l'ora della partenza.

Dopo esser sceso dall'apparecchio, ero rimasto per qualche secondo immobile a orizzontarmi in quel paesaggio di nomadi che gli uomini del ventesimo secolo avevano fatto diventare il paese dei sedentari. Sedentari che viaggiano, il che crea un'immensa differenza, poiché i nomadi vanno sempre avanti, il viaggiatore, invece, può ritornare. Tanto è vero che, nel viaggio di andata, io già stavo pensando al ritorno.

C'eravamo appena avviati in direzione dell'edificio illuminato, quando avevamo visto venirci incontro due jeeps coperte.

"Il primo ostacolo" pensai. "La prova dei documenti..."

Ma m'ero ingannato. Chen Kiun-jou aveva fatto bene le cose; aveva lavorato con metodo, per più di un anno, perché tutto apparisse logico ai suoi avversari in quell'affare di traffico di procedimenti chimici. Come avesse

potuto ottenere la loro fiducia, non lo saprò mai.

«Se volete» disse una delle nostre guide «non ci fermeremo a Urumchi, che è soltanto una tappa, sebbene sia l'ultima. Queste due macchine sono state inviate per condurci a qualche decina di chilometri dalle fabbriche dove dovrete incontrarvi con "quei signori"...»

«Io sono stanco» disse Sandys.

La nostra guida sorrise e continuò: «Laggiù vi sono delle ville per i tecnici e gli amministratori del Centro. Una di esse è stata messa a vostra disposizione perché possiate riposarvi per il resto della notte. La prima riunione è indetta per domani mattina alle undici, nell'ufficio del camerata-direttore Ming-fang».

Ming-fang! M'ero cucito nella fodera della giacca il messaggio di Chen Kiun-jou che dovevo consegnargli. E quando Ming-fang ed io ci saremmo trovati a quattr'occhi, avrei saputo quanto desideravo. In fondo, quei cinquantamila dollari non mi sarebbero costati poi troppa fatica, pensai. E non sapevo quanti fastidi mi avrebbero procurato in seguito, quei cinquantamila dollari. Soprattutto non sapevo che non avrei mai potuto incassarli!

Nell'ufficio di Ming-fang, che occupava il centro del terzo piano del grattacielo amministrativo della Base Chimica n. 3 di Usun-Bulak, stavamo discutendo da oltre un'ora e mezza le condizioni di fabbricazione e di impiego del terribile gas 1000-100-K con la stessa indifferenza con cui avremmo trattato un carico di banane o di sardine in scatola.

Il direttore aveva prima di tutto voluto discutere le condizioni di cessione e le modalità di pagamento della "merce". Per fortuna avevo imparato bene la mia lezione: una specie di labirinto attraverso il quale i pagamenti sarebbero passati da A B, da B a C, da C a D, sotto forma di partite di molybdene o di cacao, da Bogotà ad Amburgo, per finire nelle tasche della "Linlithgow Chemical", mentre la base cino-russa fabbricava il 1000-100-K che, presto o tardi, avrebbe fatto crepare in novanta secondi, fra gli spasimi, tutti coloro che avevano intascato una percentuale sulla sua vendita.

Quando ebbi concluso l'accordo con Ming-fang, Sandys incominciò la sua esposizione tecnica, alla presenza di due esperti, due ingegneri chimici famosi, pare; il che ci trasportò in un altro campo della bella attività umana. Ora non si trattava più di sapere in qual modo si sarebbe potuto comprare e vendere la morte, ma di come si sarebbe potuto diffonderla.

Sandys, devo confessarlo, lo fece con magnifico brio. Presentò documenti, e li illustrò con vivace eloquenza, servendosi di una lavagna che ricoprì di formule, una più astrusa dell'altra.

I due ingegneri, quasi meravigliati dalla sua logica, approvavano ogni punto del suo ragionamento, evidentemente considerandolo un genio.

All'una la conferenza fu interrotta da Ming-fang che ci invitò a colazione. Il pasto, eccellente, fu consumato in tre quarti d'ora, in un'atmosfera di falsa cordialità, tuttavia squisita per amabilità e contegno.

Alle due esatte, Ming-fang pregò Sandys e me di andare nel suo ufficio per firmare i contratti.

Gli chiesi il permesso di "andare a lavarmi le mani".

Benché dovesse avere il dubbio che gli Europei si lavassero le mani dopo i pasti, mi spiegò gentilmente la strada da seguire, e non si meravigliò che portassi con me la sottile borsa d'affari nella quale si trovavano le mie "lettere di credito" e una copia dei contratti dei quali avevamo discusso. Diffidente per natura, pensò certo che era buona regola di prudenza che non volessi separarmi, nemmeno per pochi minuti, da documenti importanti come quelli che la borsa con teneva. E s'ingannava, perché il mio scopo era di mettere nella borsa un foglietto che portavo addosso, per farglielo leggere al momento opportuno: un foglietto molto più importante di qualsiasi altro, anche della formula del 1000-100-K.

Ritornai due minuti dopo, con le mani pulite e ancora umide. Entrammo nell'ufficio di Ming-fang, dove, dopo aver riletto ancora il contratto, firmammo i due originali: quello del cinese e quello di Sandys.

Ciò fatto, io dissi: «Vi sarei grato se voleste firmare anche la mia copia».

Trassi dalla mia borsa due doppi fogli scritti a macchina, e gliela tesi.

Ming-fang prese la sua penna e l'alzò per firmare.

«Desidererei vivamente che rileggeste la mia copia» gli dissi. «In questo genere di contratti, un errore di macchina può essere molto serio. E se ve ne è qualcuno, è meglio che lo postilliamo entrambi».

Lui alzò gli occhi e mi fissò. Poi lesse la mia copia. Lentamente.

Gli ci vollero tre buoni minuti. Eppure si trattava solo di due facciate dattiloscritte, a tre spazi.

Mi guardò nuovamente, con la stessa intensità della prima volta, senza che un muscolo del suo viso trasalisse. Poi disse, con molta naturalezza:

«Non vedo nessun errore... Tuttavia permettete che, per esserne totalmente sicuro, legga il testo una seconda volta?»

«Prego» gli risposi, sorridendo, sebbene non ne avessi nessuna voglia.

Ming-fang abbassò nuovamente gli occhi sullo scritto. Io gettai un'occhiata a Sandys. Era chiaro che non s'interessava a quello che noi stavamo facendo. Se avesse saputo! Accesi una sigaretta, sperando che la mano mi rimanesse ben ferma. Non fu proprio così, ma insomma me la cavai.

Guardai la larga finestra piena di sole; sentivo il bisogno di vedere la luce. "Sarebbe davvero un peccato" pensai "se stasera per me scendesse la notte, per sempre".

Per un miracolo la voce di Ming-fang non mi fece sobbalzare.

«È assolutamente perfetto» disse. «Possiamo firmare entrambi».

Mise la sua firma in calce al contratto e me lo rese. Anche questa volta feci uno sforzo sovrumano per dominare il tremito delle mani.

Dalla sua poltrona, impassibile, così che io non potevo indovinare che cosa passasse in quel momento dietro la sua vasta fronte gialla, Ming-fang mi guardava con i suoi occhi obliqui e impenetrabili.

Vi fu una pausa. Sandys aspettava. Avevo la sensazione d'essere immerso fino al collo in qualcosa di vischioso.

«Se permettete» dissi «desidererei che mi faceste ricondurre alla villa che ci ospita. Questo viaggio mi ha stancato e vorrei dormire qualche ora, prima...»

M'interruppi aspettando una risposta educata, un'esplosione, qualsiasi cosa. Invece, nulla. Gli occhi di Ming-fang continuavano a fissarmi.

Mi pareva d'essere davanti a un Budda, e che le volute di fumo della mia sigaretta fossero fumi d'incenso, prima di un sacrificio.

Trovai ancora la forza di dire: «E voi, Sandys?»

«Io, che cosa?»

«Non siete stanco? Non avete sonno? Io non ne posso più. Ho chiesto al signor Ming-fang di farci ricondurre alla villa, per dormire un poco, prima di riprendere il viaggio».

«Ma certo che sono stanco. Ho bisogno anch'io cii dormire» disse Sandys.

Senza dire una sola parola, Ming-fang premette il pulsante di un campanello.

Entrò un segretario e il direttore cinese gli disse di accompagnarci alla villa con la macchina di servizio.

Mentre ci avviavamo alla porta, quando già Sandys e il segretario l'avevano oltrepassata, udii la voce di Ming-fang.

«Signor Howard!»

Mi fermai di colpo. Sentii come un buco in fondo al petto, proprio come se il cuore mi fosse caduto. Un brivido mi corse lungo la spina dorsale e la vista mi si annebbiò, come il cervello.

«Sì?» risposi, senza voltarmi.

«Credo sia utile che vi presenti al nostro direttore commerciale. Probabilmente dovrà parlarvi di un altro affare».

Questa volta mi voltai, come un topo il quale sa che non c'è altro da fare che far fronte al gatto.

«Come volete» risposi, con un filo di voce.

«L'ufficio del direttore commerciale è un po' lontano, ma ho giù l'auto. Vi accompagnerò. Ce la sbrigheremo in fretta».

Mentre scendevo le scale avevo la sensazione precisa di scendere verso la mia tomba.

Ed era logico. Secondo le istruzioni di Chen Kiun-jou, avevo semplicemente infilato nella copia del contratto il messaggio manoscritto che lui mi aveva dato per Ming-fang. E quel messaggio rivelava brutalmente e integralmente chi io ero, come ero arrivato fin là, e perché vi fossi andato.

"Dovrà credervi, per forza" aveva detto il banchiere cinese "perché non solo riconoscerà la mia scrittura, ma anche un segno convenzionale che nessun altro conosce tranne lui ed io. L'unico rischio, può essere che anche lui mi abbia tradito e sia passato alla parte avversa. In tal caso entrambi siamo morti: voi laggiù, io qui."

M'aveva, insomma, fatto giocare il più formidabile colpo di poker che si possa immaginare; aveva messo nelle mani dell'uomo che era forse, nel frattempo, diventato il suo più feroce avversario, le sue carte, dicendogli: "Io ho due assi e voi altrettanto. Vi do i miei, perché voi facciate poker: così divideremo gli introiti".

Fra qualche secondo avrei saputo se avevamo vinto o perso. La posta era la vita, per me e per Chen Kiun-jou.

Salii nella Ziss di Ming-fang, che si mise al volante, si mosse, voltò a sinistra dopo aver fatto un cenno amichevole alla sentinella. Solo allora mi disse, guardando sempre diritto davanti a sé:

«Se ve la caverete nel ritorno, direte a Chen Kiun-jou che la base chimica è soltanto un pretesto. A tre miglia da qui vi è una base sotterranea cino-russa di razzi interplanetari. Von der Bruch ha messo a punto il carburante liquido-solido che permette di lanciare proiettili oltre l'orbita terrestre...»

Davanti a una lunga costruzione dove un gruppo d'uomini in camice

bianco stavano discorrendo fra loro, fece una pausa. Indi proseguì:

«...Anch' io sono sorvegliato. L'auto è l'unico mezzo che abbiamo per poter parlare per pochi minuti, senza pericolo. Gli direte, soprattutto, che un missile a "quattro" stadi battezzato *Ypsilon I*, è stato lanciato il 7 febbraio scorso, con destinazione Luna, con a bordo un equipaggio formato da tre specialisti: un giapponese, un cinese e una ungherese. Qui sono tutti spaventati perché il missile non è ricaduto e perché, dopo il minuto 32 di volo, ogni contatto radio e TV è cessato fra l'astronave e i posti di osservazione di Usun-Bulak. Gli direte che qui tutto è ormai predisposto perché un secondo missile di soccorso sia lanciato il 26 settembre prossimo, alle ore 11 e 45 primi, sempre con destinazione Luna. Gli direte che certamente lo stesso Von der Bruch sarà a bordo del razzo insieme con due altri tecnici, non ancora designati con certezza. Attenzione, adesso, stiamo per arrivare. Ho altre cose da dirvi. Sarò alle due del mattino davanti alla vostra villa, in un camion militare che si fermerà per un guasto. State attento che nessuno possa vedervi, e saltate sulla piattaforma del camion... Sapete tanto quanto me che ci stiamo giocando la vita...»

La macchina si fermò. Mentre una sentinella apriva lo sportello Ming-fang mi disse, sorridendo:

«Vedrete coi vostri stessi occhi! Il nostro direttore commerciale è un uomo di grande elasticità mentale... Vi ispirerà molta simpatia...»

C'era anche la possibilità che il direttore commerciale fosse, in realtà, il capo della polizia speciale della base. Preferii non pensare come sarebbe andata a finire se fosse stato così.

Il suo ufficio era in fondo a un corridoio piuttosto scuro. Vi entrammo.

Il direttore commerciale ci aspettava. Era stupido, ostinato, ottuso, volgare, sornione e presuntuoso: tuttavia, ai miei occhi, era il più simpatico direttore commerciale che avessi incontrato.

"...I Russi sono andati sulla Luna... I Russi sono andati sulla Luna... I Russi sono andati sulla Luna... e già da sei mesi... Dal 7 febbraio 1956... I Russi sono arrivati sulla Luna..."

Disteso sul mio letto, ero assolutamente incapace di pensare ad altro, e continuavo a ripetermelo, come per convincermi che quell'avvenimento formidabile fosse una realtà e non una fantasia. Eppure ero sicuro che fosse vero.

Ecco di che cosa aveva avuto paura Chen Kiun-jou! Tanta paura da non

osare dirmelo, sebbene certamente capisse che il solo fatto di avermelo taciuto avrebbe potuto far fallire la mia missione. Esclusi i tecnici di Usun-Bulak, Mao Tse-tung e Kruscev, Chen Kiun-jou doveva essere l'unico uomo al mondo a conoscere questo favoloso segreto. Ecco perché da due o tre anni e forse anche più, non poteva dormire!

Anche per me, del resto, sarebbe stato lo stesso, fino al momento in cui avrei potuto dirlo a qualcun altro. Lo shock che la rivelazione m'aveva dato era stato così forte che mi sentivo sovreccitato e sfinito nello stesso tempo.

Erano ormai quasi le due; fra poco Ming-fang avrebbe tentato di condurmi a vedere coi miei stessi occhi l'inimmaginabile.

Era, naturalmente, una folle imprudenza, tanto più che la base chimica era in realtà una base militare. I laboratori, le diverse costruzioni, gli operai, gli impiegati, i visitatori, soprattutto se stranieri, dovevano essere oggetto di una rigorosa e costante sorveglianza.

L'area della base astronautica era lontana tre miglia, e il penetrarvi sarebbe stato arduo: come gettarsi volontariamente nella gola del lupo.

La ragione mi suggeriva di essere prudente, di "fare il morto". L'indomani avrei dovuto salutare tutti quanti, attraversare uffici e corridoi, salire con calma nella jeep che m'avrebbe ricondotto a Urumchi, rifare la terribile pista della quale, questa volta, avrei benedetto ogni avvallamento e ogni monticello. Prendere poi l'aereo fino a Chung-King e saltare con la maggior fretta possibile nel bimotore della "Bombay Oriental Intertrading", pur cercando di non lasciar capire che avevo premura. Poi, le Indie. E là, finalmente, avrei potuto scaricarmi del mio segreto! Bastava che facessi il morto per poche ore, e fra due giorni sarei sceso, sano e salvo, all'aeroporto di Bombay. Era un giovedì. Domenica sera sarei potuto essere a Washington per informarli di quanto era avvenuto, poiché era certo che a Washington non ne sapevano ancora nulla.

Ecco quanto mi diceva la ragione. Ma... Ma c'era il dovere.

Udii il rumore di un camion che si stava avvicinando, un rumore irregolare, come se il motore perdesse dei colpi.

Corsi alla finestra.

Vidi arrivare un camioncino militare che pareva avesse il singhiozzo, da come avanzava a sobbalzi.

Poi il rumore cessò del tutto e il camion si fermò a cinque o sei metri dalla porta d'ingresso della villa. E c'erano anche cinque o sei metri di distanza, fra

la strada e la casa.

Uno sportello s'aprì e sbatté. Un autista militare che non era Ming-fang, come vidi quando la figura passò davanti ai fari, fece il giro del veicolo, poi gridò qualcosa che non capii. Udii un'altra voce, identica alla sua. Di dove proveniva? Finalmente capii. Era del poliziotto che faceva la guardia alla nostra villa. L'uomo avanzò di qualche passo e parlò con l'autista.

Decisi di muovermi. Sistemai sotto le coperte del letto il cuscino, per lungo. Sarebbe stato sufficiente per dare l'illusione di un corpo disteso, sotto la luce di una lampadina tascabile, qualora avessero guardato dal di fuori; poi ritornai alla finestra. Ogni cosa era stata predisposta da una mano maestra. Vidi l'autista alzare il tendone laterale del camion, quello che si trovava "dall'altra parte". Poi disse qualcosa al poliziotto e risalì nel camion, ma nel frattempo io ero già dietro la porta della casa e quando il poliziotto rese al compagno il servizio che questi gli aveva chiesto, mentre il telone gli nascondeva la porta della villa, io fui, in quattro salti, dietro la sponda del camion. Il copertone s'aprì e mi gettai nell'interno, mentre il motore demarrava e l'autista pigiava a fondo sull'acceleratore. La luce della cabina anteriore era ancora accesa e rischiarava l'interno del veicolo. Scorsi Ming-fang, che indossava sopra gli abiti borghesi un lungo cappotto militare, con una calotta piatta, alla cinese, sulla testa. Stava raggomitolato. Mi fece segno di fare altrettanto e di tacere.

Nonostante gli scoppi del motore, udimmo il poliziotto riabbassare il copertone. Il camion si mosse, poi accelerò.

«Capisco che si possa far fermare un'auto per un guasto, al momento voluto» sussurrai a Ming-fang «ma non capisco come si possa poi rimettere in moto...»

Questa volta lui non sorrise.

«Eppure è facile. Ogni volta che l'autista tirava l'avviamento, toglieva il contatto. Ristabilito il secondo, il camion è ripartito».

Mentre correvamo, Ming-fang mi spiegò: «Nella mia qualità di direttore amministrativo del reparto chimico, posso entrare nei settori I, II e III della base astronautica tanto di giorno quanto di notte. In media mi vedono ogni quarantott'ore, per questioni amministrative diverse o per la coordinazione dei servizi, dato che il reparto chimico è quello che mette a punto i carburanti usati per i razzi. Per questa ragione io ho un ufficio personale e, cosa più utile, un lasciapassare permanente per entrare e uscire, solo o accompagnato da uno dei miei collaboratori. Quest'ufficio è nella III Zona ma nelle

vicinanze dell'ingresso bis della IV Zona...»

«Che cos'è la IV Zona?»

«La zona sotterranea, quella dove c'è la rampa segreta di lancio, la stessa su cui attende, in questo momento, il razzo numero 11. L'entrata bis è quella riservata al personale superiore della base, l'altra è riservata alla mano d'opera. Adesso ascoltatemi. Dovrete eseguire alla lettera ciò che sto per dirvi. Non dimenticate che anche il minimo movimento falso può fare accadere il peggio. Voi siete il mio piantone. Indossate quindi quella calotta e questo cappotto.» Poi mi indicò due cassette. «Là vi sono degli schedari di documenti destinati agli uffici tecnici della quarta zona. Un'ora fa ho telefonato per avvertire che li avrei portati. Quando il camion si fermerà, voi ne scenderete, portando i due schedari a braccia, tenendoli all'altezza del petto, in modo che vi nascondano il viso. Vi darò ordini, che non capirete. Ingiurie a parte, vorranno dire: "Seguitemi e cercate, questa volta, di non fare l'imbecille..." E adesso tacete! Fra due minuti entreremo nella I Zona. Lasciate fare a me».

Avevo appena indossato il cappotto di Ming-fang quando l'autista batté un paio di colpetti sulla lastra metallica che ci divideva dalla cabina. Il camion si fermò. Ming-fang fece scorrere la porta della cabina e andò a sedersi accanto all'autista.

Il momento pericoloso era arrivato.

Occorreva oltrepassare gli sbarramenti della I, della II, della III Zona. Era logico che fossero sempre più difficili, in via progressiva.

Il camion si fermò nuovamente. Udii alcune voci. Questa volta fui felice di non capire: l'incomprensione non è incoscienza, ma, per fortuna, vi è molto vicina.

Passammo. Poi il camion andò avanti ancora per dieci minuti, molto lentamente, con qualche svolta ad angolo diritto. Stavamo senza dubbio costeggiando degli edifici. Avevo una voglia pazza di dare un'occhiata fuori, ma seppi frenarmi. Ogni imprudenza avrebbe potuto portare conseguenze inimmaginabili.

L'auto corse per dieci minuti nella II Zona, questa volta in linea retta; quindi nuova fermata, nuovo parlottare, nuovo avviarsi. Eravamo nella III Zona. Dopo un po' ci fermammo.

Con parole che indovinai brutali, Ming-fang mi ordinò di scendere: il che feci goffamente, portando i due schedari fra le braccia.

Eravamo fermi davanti a una costruzione a un piano. Due sentinelle

sorvegliavano l'ingresso. Ming-fang disse loro qualcosa e le sentinelle salutarono. Poi il cinese si voltò verso l'autista e gli fece segno di seguirlo.

Attraversato un lungo corridoio quasi buio, ci fermammo davanti a un ascensore. Vi entrammo. Ming-fang premette il primo bottone. Scendemmo per circa tre secondi, a velocità sufficiente perché gli schedari mi sembrassero più leggeri e, quando l'ascensore si fermò, molto più pesanti di prima.

Uscimmo. Ancora un corridoio. Una porta. Era quella di un ufficio. Ma Ming-fang accese una lampada, poi, ad alta voce, mi diede un ordine che, questa volta, non indovinai. Aggiunse subito, in un soffio: «Posate là gli schedari... E adesso bisogna far presto. Levatevi il cappotto e calzate queste» finì, tirando fuori da un cassetto due enormi pantofole di feltro.

«Ed ora seguitemi».

Spense la luce e uscimmo.

Percorremmo, in un silenzio assoluto, un altro corridoio che finiva davanti a una porta blindata sulla cui targa c'erano incise parole russe e cinesi, per me indecifrabili. Traendo dalla tasca una chiave, Ming-fang mi sussurrò: «1V Zona!»

Soltanto cinque centimetri d'acciaio, ormai, mi separavano dalla meta del mio viaggio e non potei impedirmi di pensare a Irving e Malory, i due scalatori morti a cento metri dalla cima dell'Everest, dopo aver lavorato dieci anni e percorso diecimila chilometri per raggiungerla.

La porta girò sui cardini e una ventata d'aria gelida mi sferzò il viso.

Entrai, alle calcagna di Ming-fang. Non vidi nulla. Il cinese mi tirò dietro un'enorme cassa metallica e mi disse:

«Sono le due e venticinque. Alle due e trenta la squadra di sorveglianza notturna farà la ronda. Quando accenderanno le luci, potrete vedere...

All'improvviso l'enorme hangar sotterraneo s'illuminò, e io vidi il "mostro".

Stava inclinato a 70 gradi, quindi in posizione quasi verticale, su una rampa di lancio alta dai 140 ai 160 metri. Il missile ne superava più dei due terzi. Era qualcosa di colossale, da togliere il respiro. La forma era quella di un razzo comune, il cui profilo è ormai noto al mondo intero.

Lentamente, percorrendolo con lo sguardo dall'alto al basso, cercai di scoprirne i particolari. Contai: terzo stadio, secondo stadio, primo stadio. Quest'ultimo, lo stadio di base, mi fece pensare a un cargo. Era enorme, quasi ventruto nonostante la linea slanciata, con i suoi quattro doppi alettoni laterali alti non meno di trenta metri.

La mia prima riflessione, quando rinvenni dalla sorpresa, fu: "Sono sicuro che può volare". Ricordai la frase di un grande costruttore d'aerei, mentre ci presentava un suo prototipo: "Un apparecchio brutto vola male. Un bell'apparecchio è sempre un buon apparecchio". Quell'enorme missile avrebbe raggiunto la sua meta: e se la meta era la Luna, sarebbe arrivato sulla Luna. E se l'altro, quello partito sei mesi prima, era un gemello di questo, era senza dubbio già sulla Luna.

Ming-fang mi toccò il gomito, diviso fra l'orgoglio e il disgusto.

«Spaventoso!» gli sussurrai.

Ed era vero. Sulla cima, a mezza altezza, e alla base, c'erano adesso degli uomini: quelli più in alto parevano virgole, quelli a metà altezza, formiche, quelli alla base, grosse mosche; guardandoli, mi resi conto della distanza che ci separava da quel dinosauro. Da vicino, visto dal basso, doveva somigliare alla torre Eiffel.

«Dimensioni?» chiesi al cinese.

«121 metri. Tre stadi, naturalmente: il terzo ne contiene praticamente un quarto, che è il vero e proprio veicolo spaziale, nel quale viaggerà un equipaggio di tre uomini, e sarà munito di tutti gli apparecchi d'osservazione, di controllo e di comunicazione necessari alla navigazione interplanetaria. Il terzo stadio libererà l'ordigno spaziale a 7000 chilometri dalla Terra, ossia fuori della zona d'attrazione...»

«Il suo peso, sulla Terra, qual è?»

«Trenta tonnellate. Il terzo stadio, che lo contiene, pesa, col suo carico di carburante d'ossigeno-idrogeno liquido, settantacinque tonnellate. Quando il comandante dell'*Ypsilon II*, lo hanno battezzato così, premerà il pulsante per l'accensione del carburante, ossia quando il secondo stadio verrà distaccato, la velocità impressa al terzo stadio che sarà già di 6.640 metri al secondo, aumenterà lentamente con lo stesso valore, in modo che, qualche minuto dopo, raggiungerà esattamente i 13.280 metri al secondo, il che è largamente sufficiente per staccarsi dall'orbita terrestre...»

Tese il braccio sinistro verso il missile.

«Guardate quella linea nera, a circa trenta metri sotto il muso».

Dopo qualche secondo la distinsi. Vi si muovevano sopra dei punti bianchi, evidentemente tecnici in camice da lavoro.

«Quella linea segna il punto di congiunzione dello stadio superiore con l'intermedio. Peso a vuoto di questo, più lo stadio superiore: 219 tonnellate. Naturalmente, il peso del carburante aumenta in proporzione: 545

tonnellate».

«545 tonnellate d'idrogeno liquido! In caso di disastro, durante l'accensione dei razzi, c'è di che far saltare l'Himalaya!»

«Ma no... Se si usasse l'idrogeno liquido per quello stadio, sarebbe soltanto una specie di mostruoso giocattolo che non potrebbe mai vincere l'attrazione terrestre. È quello che Von der Bruch ha capito. Egli ha messo a punto, nel 1952, alla base chimica, una miscela d'idrazina e di acido nitrico che spingerà l'elemento due a 4.250 metri al secondo. Riuscite a distinguere la passerella che circonda il missile circa a metà altezza?»

«Sì».

«Ebbene, segna la linea di separazione dello stadio intermedio da quello inferiore, o per essere esatti, dall'officina inferiore, tanto è complesso il meccanismo che articola gli organi motori gli uni sugli altri. Il primo stadio è costruito allo scopo di far staccare *Ypsilon II* dalla Terra, ossia nel momento del viaggio in cui l'attrazione è maggiore. Ora capirete la ragione delle sue dimensioni. Altezza: 55 metri; diametro del missile nel punto più largo: 12 metri; distanza alla base dei supporti: 26 metri; peso a vuoto compresi gli altri due stadi che gli gravano sopra: 764 tonnellate».

«Più il carburante. Qual è il peso specifico dell'idrazina?»

«Oh, trascurabile: il carburante è solido, in tutto pesa 1710 tonnellate. Velocità potenziale del tutto, alla partenza: 2.390 metri al secondo».

Lanciare 2.000 tonnellate a 8.600 chilometri l'ora! Era molto, molto più di quanto si potesse immaginare!

«Un vero e proprio cargo!» mormorai.

«Si, ma un cargo che può raggiungere la velocità di 13.280 metri al secondo. Tenendo conto del rallentamento dovuto alla resistenza dell'aria e al peso, calcolato di circa 1000 metri al secondo, si ha una velocità effettiva di 12.200 metri al secondo… e si vince l'attrazione terrestre. Il che, precisamente, è stato fatto con l'*Ypsilon I*. Sfortunatamente non si sa dove sia adesso. È stato lanciato verso la Luna, ma non è possibile che l'abbia raggiunta, altrimenti, in un modo o nell'altro, gli astronomi l'avrebbero trovato, o il suo equipaggio ci avrebbe inviato segnali radio o radar, mentre...»

Interruppe la frase a metà, e mi tirò violentemente verso di sé. Tremava. La cassa era appoggiata a un muro di cemento, perciò era impossibile muoversi. Eravamo in una trappola.

La porta s'apri lentamente e un getto di luce che, per fortuna, passò a tre

metri di distanza, illuminò l'angolo dell'hangar in cui stavamo. Una figura femminile apparve e rimase immobile.

Udimmo una voce proveniente dal corridoio gridare qualcosa in russo, con tono interrogativo. Capii soltanto: «Rabot!» che significa "lavoro".

La donna, senza voltarsi, rispose: «Da» seguito da altre parole che non compresi.

Cercai di guardare Ming-fang, per capire dalla sua espressione ciò che ne pensava, ma nel voltarmi urtai col gomito la sua lampadina tascabile che cadde sul suolo di cemento, con un tonfo metallico.

La donna diresse la luce dalla nostra parte, traendo dalla tasca una rivoltella. Noi eravamo stretti fra il muro e la cassa di metallo: una magnifica trappola, ripeto.

La luce ci investì, acciecandoci.

Avrei pagato con la vita una mossa stupida, d'una stupidità monumentale come il missile!

Soltanto quando la lampada fu a un metro dal mio viso, il riflesso della sua luce sulla cassa metallica mi permise di scorgere i lineamenti della donna. E in quel momento capii che gli avvenimenti di quegli ultimi giorni m'avevano fatto oltrepassare la soglia che divide la sovreccitazione psichica dalla follia pura.

"Non sono partiti per la Luna, sono partiti per Marte..."

Tuttavia, la donna non fece un gesto. Si limitò a fissarmi intensamente, senza preoccuparsi di Ming-fang, del quale sentivo le unghie nella schiena.

Il viso della donna esprimeva un'indicibile sorpresa.

"Barbara!" cercai di dire, ma la mia gola emise soltanto una specie di rantolo.

In quello stesso momento dal corridoio qualcuno gridò una frase in russo.

La donna si voltò e rispose qualcosa di altrettanto incomprensibile per me. Poi abbassò la rivoltella e disse, piano:

«Ward, ditelo a Washington. Io non posso più muovermi di qui. Praticamente sono prigioniera. Da due anni lavoro come capo di laboratorio. Essi non sospettano di me, ma non posso più fare nulla. Mi farebbero fuori prima... In nome del cielo, andate a dire a O'Neil che il 7 febbraio i cinesi non sono partiti per la Luna, ma per Marte, per captarvi l'energia dei raggi cosmici...»

Indietreggiò, spense la lampada, usci, e la porta blindata si richiuse lentamente.

Nella mia testa si ripetevano le parole fantastiche:

"Non per la Luna, per Marte... Non per la Luna, per Marte..."

VI

Mentre l'operatore radio trasmetteva il messaggio in codice che gli avevo consegnato, feci un rapido calcolo mentale. Erano un po' più delle undici del mattino. Eravamo partiti alle 9 e 30 esattamente. Alla velocità di 350 all'ora ci rimanevano da percorrere circa 400 chilometri per esser fuori portata. Più esattamente, per esser fuori portata "legale". In altre parole, ci voleva almeno un'ora e un quarto ancora, prima di raggiungere la frontiera birmana.

La portaerei ausiliaria *New Jersey*, la più prossima, doveva incrociare nel golfo del Bengala, circa all'altezza della linea Madras-Rangoon. Pur ammettendo che i suoi ricognitori prendessero il volo immediatamente dopo aver ricevuto il mio messaggio, e dato che la distanza che divideva la sua latitudine da quella dove noi avremmo cercato di raggiungere la frontiera era di 1200 chilometri, sarebbe loro occorsa un'ora per arrivare, alla quale dovevano essere aggiunti una buona diecina di minuti per scoprirci, raggiungerci, inquadrarci. E il calcolo non poteva essere esatto, considerando il margine esistente fra la nostra velocità massima e la loro velocità minima. Il mio destino incominciava a ruotare non più sulle ore, ma sui minuti. Fra poco avrei saputo se Ming-fang e Sandys, sebbene per ragioni contrarie, erano ancora vivi e se il "colpo di dadi" che avevo tentato cinquanta ore prima avesse avuto la possibilità di riuscire.

Uscii dalla cabina di pilotaggio e andai a sedermi tranquillamente in una poltrona della cabina passeggeri completamente deserta. Ormai non c'era nient'altro da fare che attendere il seguito, buono o cattivo che fosse. Per distrarmi e non essere sopraffatto dal panico, tentai di enumerare le ragioni che mi potevano lasciar sperare nel meglio. Erano quattro. Una: il colpo di

dadi. Due: Barbara. Tre: l'operazione Ming-fang. Quattro: l'avvenire, quello immediato, naturalmente. Quando si sta passeggiando a quindicimila piedi di quota e ci si aspetta di veder sbucare dalle nubi una squadriglia di Mig che, senza alcun dubbio, hanno ricevuto l'ordine di spararvi addosso a vista, i valori si capovolgono.

Dunque: per prima cosa, il "colpo di dadi". Fino a questo momento, toccai legno, era andato tutto bene. La Provvidenza ci aveva aiutati. Quando la porta blindata dell'hangar s'era aperta e il getto di luce della lampada tascabile ci aveva scoperti, avevamo un po' meno di una possibilità su due miliardi che la donna che teneva la lampadina fosse Barbara, e tuttavia questa fantastica possibilità s'era avverata.

Inutile dire che Ming-fang ed io, avvenuto il miracolo, avevamo battuto in ritirata senza chiedere il resto. Da parte mia, non m'ero neanche voltato a guardare il missile un'ultima volta: che fosse di cartone o di un metallo sconosciuto, che andasse sulla Luna o su Marte, mi pareva poco importante, in quel momento, in confronto a ciò che ci era accaduto.

Arrivati nell'ufficio di Ming-fang, m'ero levato in fretta le pantofole di feltro, avevo indossato quasi con gioia il lungo cappotto militare e la mia calotta da soldato mongolo.

Percorremmo al contrario il cammino irto di ostacoli che m'aveva tanto preoccupato all'andata, e che ora mi pareva un gioco da bambini. Ascensore, piantoni, camion, III, II, I Zona. Camion. Questa volta ero seduto avanti, fra l'autista, sempre enigmatico, e Ming-fang. Con la sua dolce, calma voce, il cinese, solo allora, disse:

«Non vi domando spiegazioni riguardo alla signorina Nesterenko, che da oltre due anni dirige qui il servizio delle informazioni tecniche. Debbo segnalarvi, tuttavia, che è la più stretta collaboratrice del commissario Korrakoff. Aggiungo che costui dirige la delegazione permanente degli scienziati russi a Usun-Bulak. Credo sia meglio che non lo conosciate mai. Quanto alla signorina Nesterenko, a quanto pare la conoscete meglio di me».

Si schiarì la voce, e riprese: «Siamo impegnati entrambi in una partita che non ci lascia nemmeno il tempo di meravigliarci. Ecco il mio piano. È urgente che comunichiate a Chen Kiun-jou ciò che sapete, e al più presto, poiché da questo momento ogni secondo che passa aumenta il rischio di un fallimento. Prevedendo un simile stato di cose, questo pomeriggio ho preso le seguenti disposizioni: un'auto della base si fermerà davanti alla porta della vostra villa in mattinata. Vi salirete con Sandys, portando la vostra valigia. Vi

condurranno nel mio ufficio, dove avremo un nuovo colloquio con gli ingegneri. Sandys parlerà per tutto il tempo, voi non fiatate, invece. Faremo colazione insieme, alle 14 vi saluterò. Accompagnato dal vostro funzionario del Ministero dell'Energia Industriale, che ha già avuto istruzioni in merito, salterete nella jeep che vi ricondurrà a Urumchi...»

Una pausa.

«Arriverete verso le sette di sera. L'aereo decollerà subito in direzione di Chung-King dove si poserà, se tutto va bene, verso le otto del mattino, e dove vi aspetta l'aereo della "Bombay Intertrading" pronto a prendere il volo, almeno lo spero! Il comandante ha ricevuto da Chen Kiun-jou l'ordine di tenersi pronto al decollo in ogni momento, fino al 16 settembre, alle diciotto... Non dimenticate che non ci battiamo soltanto contro il nemico, ma anche contro il tempo. Se tutto va bene, sorvolerete la frontiera cino-birmana verso le undici. Correte davanti al vostro aereo, se volete, ma fate in modo di non avere nemmeno dieci minuti di ritardo sul vostro itinerario...»

«Perché dieci minuti?»

«Perché, alle 9 e 45 devo consegnare al delegato del governo di Pechino il formulario concernente il procedimento di fabbricazione del 1000-100-K, in presenza di Sandys...» Esitò un secondo, poi continuò, sempre con la stessa voce che dava la sensazione d'un sorriso: «E perché, alle 9 e 40 precise io distruggerò il formularlo, ucciderò Sandys e mi tirerò un colpo di rivoltella nel cervello... Se arrivate in porto, direte semplicemente a Chen che ho agito come gli piace che si agisca».

Rise.

«Naturalmente immaginerete le conseguenze del mio gesto. Le radio incominceranno a crepitare in tutte le direzioni e si cercherà di intercettarvi. La parola d'ordine ai piloti dei caccia sarà: "Se non riuscirete a obbligarlo a posarsi, abbattete il suo apparecchio". Ecco, non c'è altro. Arriveremo alla vostra villa per la strada che le passa dietro. Fate attenzione che la sentinella non vi scopra. Saltate dall'auto in corsa e rientrate come meglio potrete. Non posso far altro, per voi. Buona fortuna. Io, domani a quest'ora sarò coi miei avi... Stiamo arrivando: attenzione. Andate!»

E tutto andò esattamente come aveva preveduto l'ammirevole Ming-fang. Alle 14 avevo lasciato il reparto chimico della base; alle 19 il campo dell'aeroporto di Urumchi era rimpicciolito alle nostre spalle; alle 5 del mattino eravamo a Chung-King da dove partimmo alle 9 e 30 a bordo

dell'aereo della "Bombay Intertrading".

Tuttavia, un vento contrario che la saggia previdenza del cinese non aveva calcolato, ci aveva fatto ritardare prima di 35, poi di 50, poi di 70 minuti. Alle 10 e 45 avevo giocato il tutto per il tutto e avevo spedito un messaggio alla "New Jersey", chiedendole, in codice, di inviarci tre caccia di scorta che ci proteggessero eventualmente contro le intenzioni omicide degli aviatori di Mao.

Guardai l'orologio: le 11 e 7. Fuori, per il momento, nessun avversario nel mio campo visuale. Poi riflettei che era inutile e deprimente star lì a spiare una morte che, in casi simili, arriva con tanta rapidità che la si ode prima di vederla. Passai quindi a riflettere sulla seconda questione: Barbara.

Miss Barbara Rody, agente speciale del C.I.A. fin dal 1951, può essere considerata, nel nostro povero mondo che scricchiola da ogni parte, sia come un caso unico che come un simbolo.

Le sue caratteristiche sono le seguenti:

Statura: 1,74; occhi: azzurro trasparente, da far dannare un santo; capelli: oro pallido; gambe: quelle di Mitzi Gaynor; braccia e mani da principessa persiana; età: ventotto anni; modo di vestire: "fa tipo" tanto in un impermeabile da quattro soldi che in un mantello di cincillà; sport: equitazione, golf, nuoto; istruzione: laureata in scienze all'università di New York e in lettere a quella di Parigi; profumo: Chanel n.5; lingue: inglese, francese, tedesco, russo, italiano; uomini: ignoti! Intelligenza...

Intelligenza! Aveva un cervello spaventosamente bene organizzato, sempre occupato ad architettare ipotesi e, fra queste, a scegliere la peggiore. Scaltra come non era permesso esserlo, oltre tutto. Era una persona molto affascinante e una collaboratrice preziosa. Non so come O'Neil l'avesse scoperta. So che era accaduta una cosa spaventosa, a lei e al suo fratellino, una quindicina d'anni prima, nel retrocucina di un bungalow che i suoi genitori avevano preso in affitto per le vacanze, nei paraggi di Fort Wilson. Posso dire soltanto questo: che i giornali non ebbero il coraggio di pubblicare l'intera verità su quella tragedia. E posso soltanto aggiungere un'altra cosa che so con certezza: che in parecchie occasioni, a costo della propria vita, Barbara rese a Melvyn O'Neil inestimabili servizi.

Un giorno, due o tre anni dopo la mia inchiesta sull'universo subcorpuscolare [1] nella quale ebbe una parte determinante, le scrissi per consigliarle di scegliersi un altro mestiere. Le ero sinceramente affezionato, e glielo consigliavo per il suo bene esponendole, nella mia lettera, tutti gli

argomenti che un uomo maturo e carico di esperienza può presentare a una ragazza di ventotto anni, per convincerla a vivere, finalmente, come tutte le altre.

Ecco che cosa mi rispose. Per telegramma, per giunta!

> "*Fu per un intoppo senza conseguenze per l'evoluzione dell'universo, mio caro Henry, che alcuni blocchi di materia sfuggirono alla protezione purificatrice del calore siderale o del gelo interplanetario. L'essere è un risultato fortuito di questo difetto di precauzioni antisettiche. E, stando così le cose, a che si riduce la vita, tanto la vostra quanto la mia? A cadere, come per errore, in un universo che, evidentemente, non è fatto, per lei, a restare aggrappata a un frammento di granello di sabbia fino a che il freddo della morte ci abbia restituiti alla materia bruta, a esibirci, per una brevissima ora, su un piccolissimo palcoscenico, sapendo molto bene che ogni nostra aspirazione è condannata al fiasco finale e che tutto ciò che abbiamo fatto perirà con noi, lasciando l'universo come se noi non fossimo mai esistiti, dato che l'universo è attivamente ostile a ogni specie di vita. Ora, perché cambiare, caro Henry? Ecco perché, nonostante tutte le esortazioni delle quali vi sono grata, continuerò a fare il mestiere che ho scelto e che, se non ho perduto la memoria, è anche il vostro.*
> *Affettuosamente, Barbara.*"

Che potevo rispondere? Proporle di passare quindici giorni a Eden Roc? Di farsi suora? Oppure di darle un buon paio di ceffoni e tenerle la testa sotto l'acqua fredda per qualche minuto?

Avevo semplicemente concluso che era meglio lasciarle fare il suo mestiere d'agente segreto, finché la morte le avesse dato pace. Forse, posta di fronte all'ineluttabile, avrebbe anche potuto ricredersi, riprendere gusto alla vita.

Naturalmente Barbara aveva continuato. Prova ne era il fatto che l'avessi ritrovata nella IV Zona della base astronautica d'Usun-Bulak, quando mi aveva sussurrato: "Non sono partiti per la Luna, sono partiti per Marte!".

Che cosa faceva, in territorio "nemico"? Che cosa aveva voluto dirmi, precisamente? Erano interrogativi ai quali soltanto O'Neil avrebbe potuto rispondere. Ma, per saperlo, dovevo arrivare a Washington; e occorreva che i caccia cinesi non trasformassero il DC-3 della "Bombay Intertrading" in un mucchietto di ferraglia fumante sparsa su qualche pendio dei monti Yun-Nan.

Erano le 11 e 26.

Sotto di noi i ghiacciai erano avvolti da larghe sciarpe di roccia brunastra: più sotto ancora, qualche strato pareva piatto e liscio come una pietra tombale.

E in cielo niente ancora: né nemici, né amici.

Terza questione: l'operazione Ming-fang. Mi aveva detto che avrebbe

distrutto il formulario alle 9 e 40 precise...

La porta della cabina s'aprì e il pilota in seconda vi si inquadrò. Guardando la sua faccia capii che ormai ogni calcolo sul tempo era diventato inutile. La terza questione stava per essere risolta dai fatti. E il quarto punto, l'avvenire, stava per esserci servito caldo caldo, sotto forma di presente.

«La radio ha captato un messaggio che i cinesi ci inviano. Ci saranno sopra fra sette, otto minuti. Una squadriglia di tre Mig... Ci ordinano di fare mezzo giro e di andarci a posare a Chung-King altrimenti ci abbatteranno».

«A che distanza siamo dalla frontiera?»

«Circa centoquaranta chilometri».

«Quanto fa, in tempo?»

«Minimo dodici minuti».

«Niente di nuovo dal *New Jersey*?

«Niente, dopo l'avviso d'aver ricevuto il vostro messaggio».

«Non credo che intendano rifiutarci assistenza. Radiotrasmettete in lingua corrente per chiedere la posizione dei loro apparecchi. Dite che abbiamo ricevuto un ultimatum. Peggio per le convenienze diplomatiche! I governi se la sbrigheranno fra loro».

Il pilota indù scomparve nella cabina di pilotaggio; doveva essere preoccupato per lo meno quanto me. Accesi una sigaretta, con la sensazione che fosse l'ultima. Era veramente troppo stupido, pensai, cadere sull'ultima siepe! In questo genere di corsa non vi sono piazzati: c'è un unico vincente, tutti gli altri perdono. Ubbidire all'ordine di Pechino significava: proteste e controproteste degli ambasciatori, interpellanze all'O.N.U.; comunicati di varia specie, dai concilianti agli aggressivi: ma per me personalmente significava una cella, torture, morte: il tutto fra i quindici giorni e i tre mesi. Ho sempre avuto un principio: non fare economie nelle catastrofi; meglio slanciarsi a capo fitto nell'avventura finale e finire in bellezza. Nel caso presente, occorreva passare la frontiera cino-birmana nonostante le raffiche delle mitragliatrici e i cannoni dei Mig.

Guardai il mio orologio: esattamente le undici e quarantuno minuti. E quindici secondi. Rimanevano, quindi, fra i 150 e i 300 secondi prima che i Mig incominciassero a essere visibili attraverso i nostri oblò.

La porta della cabina s'apri nuovamente.

«Venite, presto!» urlò il pilota indù. «Cinque caccia dell'U.S. Air Force segnalano la loro presenza a 20 miglia a sud-sud-ovest, nella nostra direzione. Vogliono parlarvi».

Feci un salto fino all'apparecchio. La buona voce metallica e sfrigolante del primo pilota U.S. mi gonfiò il cuore, come alla fine di un film di guerra, quando tutto s'aggiusta per i due sopravvissuti.

«Tenete duro, stiamo arrivando».

Stavano arrivando. 20 miglia, 10 miglia, 5 miglia.

«Eccoli!» gridò il nostro Comandante.

Mi indicò il cielo attraverso il plexiglas.

Davanti a noi, a cinquemila metri in alto, cinque doppi razzi di condensazione filavano nella nostra direzione.

Il nostro Comandante ci diede un ordine secco:

«Buttatevi a terra e tenetevi forte!»

L'enorme massa del nostro apparecchio si tuffò a sua volta. Udii bizzarri rumori. Anche i cinesi erano puntuali all'appuntamento.

Tre Mig filarono a cento metri davanti a noi e ci superarono come il *Blue Bird* di Campbell può sorpassare un tramway di San Francisco.

E la festa incominciò.

Quanto tempo durò? Dieci secondi, venti minuti? Che accadde?

Non lo so e non lo saprò mai. So soltanto che ero sbattuto come un cubo di ghiaccio in uno shaker.

Poi ci fu un enorme fracasso dietro di noi, e la carcassa del nostro aereo vibrò come se stesse rotolando su un lastrone di latta ondulata.

Quando ripresi contatto con la realtà, il pilota, alle guance del quale stava riaffluendo il sangue, mi disse, inghiottendo più volte:

«Fatto. Siamo sulla Birmania. Se ne sono andati. Gli Americani ne hanno colpito uno, la nostra carlinga è stata danneggiata, ma non gravemente. Credo tuttavia che uno dei Sabre abbia preso un dannato colpo d'ala...»

Mi raddrizzai. Il mio cuore continuava a battere molto forte. Vidi che uno degli apparecchi U.S. stava perdendo quota. Cinquecento metri più in basso sfilava il terreno accidentato.

A un tratto scorgemmo un puntino bianco filare alle nostre spalle. Il pilota dell'aereo colpito era saltato col paracadute. Non aveva molte possibilità di cavarsela, su quel terreno, ma era preferibile, ad ogni modo, tentare di toccar terra prima che incominciasse la giungla.

Bilancio dell'operazione: Ming-fang, Sandys, il pilota dell'aereo cinese, e con novanta probabilità su cento, il pilota americano. La mattinata era costata cara alla Terra.

«Destinazione Calcutta?» mi chiese il comandante, con un sorriso.

Riflettei parecchio. Anch'io stavo facendo un sacrificio.

«No! Dirigetevi a Bombay» dissi.

Avevo rinunciato ai cinquantamila dollari... Ma ero convinto che, dal momento in cui eravamo riusciti a sfuggire ai Mig cinesi, ogni ora che passava valeva dieci volte di più.

Le quattro del pomeriggio. Ora che la calma era ritornata, mi ripassava nella memoria la conversazione avuta dieci giorni prima con Chen Kiun-jou, nel palazzo di Saharumpur, quando il banchiere m'aveva imbarcato in questa bizzarra avventura.

M'aveva detto: "Né voi né io siamo proprietà di un qualsiasi governo, non è vero?". E gli avevo risposto: "Si, ma soltanto se non diventiamo proprietà di un governo col quale i nostri non sono d'accordo".

Erano principii da gentiluomo. E tali principii trovano il loro limite in ciò che i teorici politici chiamano "ragione di Stato".

La confessione che sto facendo non è né da cinico né da retrogrado.

Credo in realtà che, escluse due o tre nazioni come l'Inghilterra, la Svezia e la Svizzera, vi siano pochi paesi che abbiano una maggioranza di gentiluomini. Se tali nazioni non si piegassero di tanto in tanto a concessioni alla "ragione di Stato", scomparirebbero come nazioni, e sarebbero sostituite da altre meno evolute e dirette da uomini meno "liberali", che userebbero manganelli e plotoni d'esecuzione indiscriminatamente. Nel qual caso i gentiluomini diverrebbero assai rari sulla faccia della Terra: e sarebbe la fine,

Dopo un rapido esame di coscienza, quindi, basandomi su questa logica, conclusi: il mio contratto con Chen Kiun-jou non ha più valore di fronte al mio dovere di riferire il più presto possibile al capo dei Servizi americani di controspionaggio ciò che sta accadendo nella base segreta di Usun-Bulak. Quindi, ecco il mio programma: scendo a Bombay, faccio conto che Chen Kiun-jou non esista, salto nel primo Constellation dell'Air France o della T.W.A. diretto a Washington, racconto la mia storia a O'Neil. Se non gli interessa, ritorno a Bombay per dare al banchiere cinese le informazioni che mi ha chiesto e incassare i miei cinquantamila dollari. Se invece a O'Neil la mia storia interessa, e lui sceglie il "segretissimo", io perdo cinquantamila dollari, ma salvaguardo la mia dignità.

Che devo dirvi? A volte, per essere un gentiluomo nelle cose essenziali bisogna non esserlo in quelle secondarie.

Primo passo del programma, quindi, era di percorrere nel più breve tempo

possibile la distanza che separa Bombay da Washington, che sarebbe stata enorme all'epoca di Chateaubriand, ma si copre in poche ore coi super G della T.W.A. o coi Convair delle Air Lines Americane.

Arrivai a Idlewild alle 10 e 0,5 del 18, e mentre aspettavo di salire sull'aereo per Washington, comprai un giornale.

I titoli di prima pagina mi colpirono, sebbene me li aspettassi.

Drammatico incidente aereo cino-americano-russo nel cielo della frontiera birmana.

Un Mig abbattuto.

Scomparso un Super-Sabre appartenente a una portaerei

Promettente, Mi sdraio nella mia poltrona e leggo l'articolo.

Washington, 18 settembre. Dal nostro corrispondente.

Nella giornata del 16 settembre un grave incidente aereo ha messo di fronte una squadriglia di apparecchi da combattimento dell'aviazione della Cina popolare e una formazione di caccia a reazione della Marina U.S. L'avvenimento è tale da accrescere l'attuale tensione internazionale. Abbiamo potuto, nonostante il silenzio assoluto delle autorità governative, ricostruire le circostanze di questa nuova prova di forza Est-Ovest.
Come si sa, la terza flotta americana sta attualmente eseguendo manovre navali nell'Oceano Indiano. Cinque jet Super--Sabre della portaerei *New Jersey*, in questo momento ancorata davanti a Madras, avevano preso il volo il 18 alle 9 e 45 – ora locale – per fare esercitazioni dr volo in gruppo. Perturbazioni radar, ancora inesplicate fino al momento in cui la notizia va in macchina, e fenomeni elettrici anomali, sui quali si sta conducendo un'inchiesta, hanno fatto deviare di oltre mille chilometri la rotta della squadriglia, che s'è trovata a sorvolare, a sua insaputa, il territorio della Cina Popolare, sopra la regione di Yun-Nan. Una formazione di sorveglianza confinaria cinese, composta di tre Mig, ha aperto il fuoco sui nostri apparecchi che, ignorando la loro reale posizione, si sono difesi. Attraverso l'ambasciata polacca a Washington, il governo cinese… *(segue in quarta pagina)*

In quarta pagina, su cinque colonne, si diceva, praticamente, che non si poteva spiegare nulla, ma che il governo aveva espresso il suo rincrescimento a Pechino, attraverso l'ambasciatore britannico.

«Per favore, allacciatevi la cintura di sicurezza e spegnete la sigaretta» mi sussurrò la hostess. «Stiamo atterrando».

"Il governo fa le sue scuse!" io pensavo. "Sono comici, davvero. Avrei voluto vederli, sorvolando l'Asia, col mio segreto in testa e i caccia cinesi che cercavano di farmi tacere per sempre e nel più breve tempo possibile!".

Sapevo, ad ogni modo, che i rischi corsi fino a quel momento sarebbero stati trascurabili, in confronto alla tempesta che si sarebbe scatenata nell'ufficio di O'Neil, quando vi sarei entrato.

Non fu una tempesta, fu un uragano. Peggio ancora: un'esplosione nucleare, una catastrofe galattica! Qualcosa di più drammatico dell'Apocalisse!

A un giornalista che gli chiedeva quale elemento caratterizzasse un grande film, Cecil B. de Mille rispose: "Un film che comincia con un terremoto e la cui azione vada in crescendo, fino alla fine". A questa stregua, il mio colloquio con O'Neil fu un capolavoro.

Appena fui introdotto nel suo ufficio, Melvyn incominciò a urlare, lanciandomi addosso un mitragliamento di frasi, fra cui la prima mi annunciava un processo davanti alla Corte Marziale, e le altre mi rivelavano come le catastrofi che stavano per schiacciarmi fossero tanto terribili da togliergli il coraggio di enumerarle tutte insieme, per il timore che mi desse di volta il cervello. Parlò di tutto: della Costituzione, della bomba H, della fine del mondo. Dopo di che, calmandosi un poco, passò alle rampogne sensate.

«In questo Servizio siamo soltanto in cinque, voi compreso, purtroppo!, ad avere il diritto di chiamare in aiuto le forze armate americane da qualsiasi punto del globo. Tuttavia, l'autorizzazione "Straigth Flush" o "Scala Reale" di cui disponiamo, per le conseguenze tragiche che può avere, può essere usata soltanto quando siamo in missione ufficiale interessante la difesa americana. Ora, che io sappia, voi non eravate in Cina per conto del nostro Servizio!»

Il ciclone durò sedici minuti, orologio alla mano; poi finì di colpo, e come un'auto che fosse rimasta senza benzina, O'Neil si fermò.

Soltanto a questo punto, molto calmo, molto serio, io dissi:

«Melvyn, sono desolato per tutte le grane che vi ho procurato, ma vi supplico d'ascoltarmi. Oggi è il 18 settembre e sono le 12 e 25. Lunedì 15, alle 3 del mattino, ossia esattamente 82 ore fa, alla base astronautica di...»

«Cosa? Base astronautica?» m'interruppe con una specie di terrificante abbaiare.

«...alla base astronautica di Usun-Bulak, Barbara Rody mi ha scongiurato di rischiare il tutto per il tutto, la mia pelle compresa, per venirvi a dire che i cino-russi non erano partiti a bordo del razzo *Ypsilon I* in direzione della Luna, ma verso il pianeta Marte, con un cosmotrone capace di captare i raggi cosmici...»

Il viso di Melvyn, nuovo Fregoli, mutò di colpo, divenne pallido, teso, tragico: come nelle grandi giornate.

Ripetei la frase. Non fece commenti, e io continuai raccontandogli, parola per parola, ciò che il lettore ha appena finito di leggere. Soltanto quando ebbi finito, Melvyn commentò, a bassa voce: «Eccola, la ragione!»

Gettò la sua stilografica sulla scrivania, poi mi fissò.

«Grazie, Ward. Ciò che avete fatto... Avevate un motivo per servirvi della vostra autorizzazione "Straigth Flush"».

«E Chen Kiun-jou? Che debbo fare?»

«Ah, questo si vedrà dopo. Per il momento è urgente raccontare tutto questo a qualcun altro».

Appoggiò l'indice sul pulsante rosso del telefono.

«Pronto» disse una voce.

«Pronto!» rispose semplicemente O'Neil. «Parlo con la Casa Bianca? Qui O'Neil. Collegatemi per favore con la linea privata del Presidente. Personale e urgente».

Parte Seconda

VII

Il racconto delle mie avventure a Usun-Bulak fu da me ripetuto, parola per parola, a porte chiuse, al Presidente, nel suo ufficio privato della Casa Bianca, alle diciotto e dieci dello stesso giorno.

Il Presidente m'aveva ascoltato con la massima attenzione, dopo di che aveva detto a O'Neil: «Prego Iddio che si tratti del "Missing Link", l'anello che ci manca dal 2 settembre». Non capii a che cosa alludesse, ma la sua voce era grave e preoccupata. Poi, mutando tono, aveva soggiunto, con molto maggiore energia: «Ward non è al corrente del "P.M." Bisogna che lo sia. La cosa più semplice, quindi, è che lo mandiate a Fort Center, dove Mitchell gli spiegherà tutto... Non credo che gli elementi che ci ha portati siano sfruttabili, se non avendo una visione generale del problema».

«È evidente» rispose O'Neil. Io continuavo a non capirci niente.

«Questa visione generale, che gli è necessaria, la potrà avere soltanto quando avrà ripetuto le sue informazioni a chi di diritto...»

Uno dei telefoni squillò, mentre uno schermo s'accendeva. Il Presidente staccò il ricevitore.

«Ditegli che differisca di ventiquattro ore la divulgazione del comunicato N. 2. Ne parlerò io stesso domani, durante la mia conferenza stampa».

Riattaccò, premette un altro bottone, disse in un piccolo microfono:

«Ricordatemi domani, per la stampa, la nostra risposta definitiva all'O.N.U.»

Poi si rivolse di nuovo a O'Neil.

«In questa situazione la cosa migliore è convocare le tre commissioni "Overhead", questa stessa notte. Vedremo come reagiranno i loro membri di fronte alla nuova luce data agli avvenimenti dall'annuncio del lancio dell'*Ypsilon I*.

Fece fare mezzo giro alla sua poltrona girevole, verso la sinistra questa volta, e spinse un bottone verde su un quadro elettrico.

«Chiamatemi il generale Mitchell» comandò.

Premette un bottone giallo.

«Convocate Herbert Wilson per le 22 nel mio ufficio» disse ancora.

Poi un bottone blu.

«Mac Portland, tenetevi a disposizione di O'Neil, in qualsiasi momento. Mi servirete da collegamento con lui. Domani mattina alle 7,30 mi riferirete».

Entrò un alto funzionario dello stato maggiore.

«Sono le 20 e 15, signor Presidente, l'ora dell'udienza al presidente del Fondo Monetario Internazionale...»

O'Neil ed io ci ritirammo in silenzio.

Nonostante i deserti, i gas asfissianti, i caccia cinesi, i razzi interplanetari, i Servizi Segreti e le indiscrezioni della stampa, uscendo dalla Casa Bianca pensavo che il mio mestiere fosse molto meno pericoloso di quello del Presidente.

«Lui ha ragione» mi disse O'Neil quando fummo in macchina. «Fidatevi di me. Ci getteremo nella nebbia. Questa notte bisogna che siano loro a sapere ciò che voi avete scoperto. E si farà sempre in tempo, domani, a mettere voi al corrente di ciò che loro sanno».

Ma dov'ero? Ancora in Cina? O avevo dimenticato l'americano?

«In questo caso» aggiunse O'Neil «forse potremo far combaciare le due metà...»

Ci capivo sempre meno. Ad ogni modo, armatomi di santa pazienza, feci ciò che mi chiedeva O'Neil: una conferenza da mezzanotte alle due; un'altra dalle tre alle cinque; una terza dalle sei alle otto. In ventiquattr'ore, quindi, dovetti ripetere per ben cinque volte la mia avventura di Usun-Bulak, "senza omettere il minimo particolare". Le ultime tre, davanti ai membri delle commissioni "Overhead I", "Overhead II", e "Overhead III". Ossia:

1) *Overhead I: l'amministrazione civile e militare.*
- Robert T. Whittington, segretario alla Difesa del governo degli Stati Uniti.
- Henry J. Far, segretario alle Forze Armate.
- Generale Richard Goodins, presidente del Comitato dei Capi di S.M.
- Generale James W. Stone, Capo di Stato Maggiore Terra.
- Generale Stewart T. Mattheson, Capo di Stato Maggiore Aria.
- Ammiraglio Larry H. Powell, Capo di Stato Maggiore Marina.

2) *Overhead II: divisione delle operazioni.*
- Generale maggiore David L. Mitchell, comandante dell'operazione Overhead, capo della sezione di ricerche astronautiche delle Forze Armate Americane, rappresentata in permanenza a Washington dal generale James Stokes.
- Professor Helmut Schoenfel, capo del servizio teorico e tecnico dell'Ufficio degli studi di anticipazione.
- Professor Bant Sterling-White, delegato dell' "Air Jet Chemical Corporation".
- Martin Mc Bain, rappresentante della "General Astronautic Company Limited".
- Colonnello Joseph D. Alexander, dell'Ufficio Carburanti Speciali, servizio chimico delle Forze

Armate.
- Jonathan O'Farrel, direttore tecnico dell' "Electronic Drake Company".

3) *Overhead III: gli scienziati e i consiglieri.*
- Professor Milton T. Clark, fisico, Università di Princeton.
- Harry T. Baker Jr., astronomo, vice direttore dell'Osservatorio di Monte Palomar.
- Sterling O. Eastwood, dello Smithsonian Institute.
- John T. Gant, professore all'Università di Columbia, specialista nelle ricerche dei raggi cosmici.

Alle otto del mattino ero stremato e afono, ma gli importanti uomini di cui ho dato l'elenco, convocati all'improvviso, m'avevano ascoltato tutti con la massima attenzione.

Mentre parlavo e i magnetofoni funzionavano intorno a me, avevo sentito confusamente organizzarsi nell'ombra una fantastica rete di ricerche scientifiche e di controlli. Certamente decine di imperiosi comandi erano già stati lanciati attraverso longitudini e latitudini; bombardieri s'erano levati in volo; calcolatrici elettromagnetiche avevano ricominciato i propri calcoli; telescopi ritentavano di scoprire un mistero nei cieli. Radar, radio-goniometri, contatti, e manopole, partecipavano alla preoccupazione umana.

Per quanto mi riguarda, invece, ero sempre e ancora "fra la nebbia".

Protestai, finalmente, con O'Neil.

«Ma insomma, volete dirmi che cosa significa tutto ciò?»

«Ve lo dirò più tardi. Per ora siete sfinito. Andate a smaltire la vostra sbornia di stanchezza. Ciò che saprete è talmente fantastico che dovrete aver la mente lucida per non prenderci per pazzi».

Aveva ragione. M'addormentai in macchina, durante il tragitto. O'Neil mi scosse, per dirmi che mi avrebbe aspettato alle 20 nel suo ufficio.

Dormii fino alle sei del pomeriggio, come un masso.

Fu la chiamata di O'Neil al telefono a svegliarmi. La sua voce era secca come quella di un banchiere che dà ordini in Borsa:

«Mi rincresce svegliarvi, ma dovete venire immediatamente nel mio ufficio. Notizie molto gravi confermano le vostre informazioni e ormai il tempo stringe. Fra dieci minuti una macchina verrà a prendervi».

Avevo appena fatto la doccia quando il telefono squillò nuovamente.

Era la segretaria del capo, questa volta.

«Il signor O'Neil mi ha detto di telefonarvi di venir qui con la vostra valigia. In serata dovrete partire per una settimana».

Meno di mezz'ora dopo ero nell'ufficio di Melvyn. Avevo avuto la previdenza di mettermi in tasca tre pacchetti di sigarette. Incominciavo ad abituarmi a quei colloqui che duravano sei, sette, otto ore filate. Invece, il

nostro colloquio di quella sera durò esattamente quaranta secondi e fu un monologo di Melvyn.

«Tutto ciò che ci avete riferito è vero. *Ypsilon I* e il suo equipaggio sono stati lanciati il 17 febbraio scorso dalla base di Usun-Bulak, verso un'ignota destinazione extra-terrestre. Occorre, quindi, che voi sappiate il più presto possibile che cosa stiamo fabbricando a Fort Center... Ho appena telefonato al generale Mitchell. Vi aspetta. Per mettervi al corrente vi saranno sufficienti tre o quattro giorni. Dopo...»

Esitò.

Incassai la testa fra le spalle perché le esitazioni di O'Neil, di solito, precedevano un rude colpo.

«E dopo, vecchio mio, bisognerà ripartire per Usun-Bulak. A nessun costo i cino-russi debbono riuscire a lanciare *Ypsilon II* il 26 settembre... Sarebbe una catastrofe senza termini di paragone per il futuro del mondo, se vi riuscissero. Bisogna quindi far presto, molto presto. Uno dei nostri apparecchi di servizio vi aspetta: fra qualche ora sarete alla base di Fort Center. Telefonatemi appena arrivato, e dopo ogni colloquio che avrete con Mitchell e i suoi collaboratori».

«Bene» dissi, con flemma «ma sapete, Melvyn, non accetterò mai più di andare a caccia della tigre da un maharajah. Non ho nessuna voglia di ritrovarmi un giorno dalla parte dell'Orsa Maggiore e della Stella Polare!»

«Non avete idea di quanto siate vicino alla verità» mi rispose Melvyn, con un'espressione, fra il grave e il distaccato, che mi lasciò inquieto.

Un apparecchio del C.I.A. m'aspettava, infatti, all'aeroporto militare di Washington. Mentre stavo per salirvi, una macchina arrivò a velocità folle e ne scese un uomo. Riconobbi Smith, uno dei collaboratori di O'Neil. Mi tese una grande busta sigillata, sulla quale era scritto: "Strettamente personale e segreto. Rimettere dopo lettura al generale Mitchell".

Cinque secondi dopo decollavamo. Aprii la busta. Si trattava di un rapporto che, per la chiarezza di quanto seguirà, riporto integralmente.

Segretariato della Difesa.
Advanced Research and Developments Section

Washington, 19 settembre.

Rapporto segreto ed urgente. Destinatario: H. Ward.

Lo sviluppo dei mezzi di propulsione per mezzo di gas nel corso degli ultimi vent'anni, ha indotto il governo degli Stati Uniti a intraprendere ricerche in questo nuovo campo. Diverse considerazioni hanno maggiormente rafforzato questa necessità; fra le altre, i pericoli che fecero correre ai corpi di spedizione alleati in Europa durante l'inverno 1944-45, i proiettili V-1 e V-2 messi a punto dagli scienziati tedeschi, come le prospettive che si sono aperte dopo il 1946 sulla conquista dello spazio e sulle ulteriori possibilità di stabilire collegamenti interplanetari.

Al momento della resa senza condizioni del Terzo Reich, i servizi del U.S. Army riuscirono ad arruolare e a inviare negli Stati Uniti gli specialisti tedeschi in materia, più progrediti d'ogni altro.

A partire dal maggio 1945, il Ministero della Difesa raggruppò tutte le attività relative a ricerche missilistiche in un organismo centrale che prese il nome di U.S.A.R.S.– Ricerche Astronautiche dell'Esercito Americano. Un campo sperimentale modernissimo fu costruito immediatamente a White Sands, nel Texas, a nord di El Paso, presso Fort Bliss e la base atomica di Alamogordo.

L'U.S.A.R.S. ebbe il compito di perfezionare i proiettili V-2. Tuttavia, il primo razzo che fu lanciato dalla pista di cemento di White Sands fu un razzo americano, frutto del lavoro di un precursore di genio, il professore H. Goddard.

Da quel giorno la situazione progredì in modo incredibile. Ecco i diversi periodi della sua evoluzione.

I - L'ERA TERRESTRE. IL PROGETTO "TREMPLIN". Nel 1936 l'Istituto Tecnologico di California fondò una società per lo studio e le ricerche su razzi e combustibili chimici liquidi o solidi validi per la loro propulsione. Le ricerche ebbero come risultato il lancio del primo missile "Private A" e del suo derivato "Private F", dal campo Irwin e Leach Spring, presso Barstow, in California, dal 1° al 13 aprile 1945. Gli esperimenti riuscirono.

L'U.S.A.R.S. iniziò, allora, la costruzione di un missile d'altissima quota, che fu chiamato "Wac Corporal" e che, nel settembre 1945 fu lanciato. Controllato da un radar, che ne segui la traiettoria, il missile raggiunse una quota di 77.000 metri sul livello del mare.

Contemporaneamente il programma di sviluppo delle V-2 si svolse in modo soddisfacente.

Un terzo tipo di missile, battezzato "Aerobee", fu concepito nei laboratori di fisica applicata dell'università John Hopkins, dal 1945 al 1950. Gli esperimenti riuscirono. L'"Aerobee", piccolo e leggero, raggiunse gli 80.000 metri.

L'ultimo nato dei razzi terrestri, infine, il "Viking", fu il migliore; raggiunse la velocità, fantastica per quel tempo, di 6560 chilometri orari, e la quota di 217 chilometri.

In seguito nacque l'idea dei missili-cicogna, a parecchi stadi, e la messa a punto del progetto "Bumper". L'era puramente terrestre era chiusa.

II - IL PROGETTO "BUMPER" E L'ERA INTERMEDIA. Il 24 febbraio 1949, nelle prime ore del pomeriggio, un missile costruito dall'uomo raggiunse per la prima volta gli spazi interplanetari, lanciato dal campo sperimentale di White Sands. Era un V-2, modificato, che trasportava un "Wac Corporal". Il missile si staccò dal terreno alle 15 e 14 e raggiunse il vuoto in sei minuti e mezzo, a 403 chilometri sul livello del mare.

Il governo, rendendosi conto che il campo sperimentale di White Sands, dati i successi ottenuti, era diventato inadeguato, costruì, spendendo decine di milioni di dollari, il più grande centro di ricerche astronautiche e missilistiche del mondo, sulle rive del fiume Banana, a Cap Canaveral, in Florida. I progressi furono sbalorditivi. Missili sempre più potenti, a parecchi stadi, il che permette alla testata di sbarazzarsi dei motori e dei serbatoi esauriti, raggiunsero le mete prefisse.

Stando così le cose, dal mese di dicembre 1952, tanto da parte degli americani, quanto da parte dei russi, missili portanti satelliti hanno potuto raggiungere una zona compresa fra i 450 e i 580 chilometri al disopra della Terra. Questi satelliti artificiali, che misurano dagli 80 ai 105 centimetri di diametro e che pesano dagli 11 ai 96 chili, roteano intorno al globo terrestre per una durata media di 600 ore, permettendo, grazie agli apparecchi registratori di cui sono muniti, preziose osservazioni

meteorologiche e astronautiche.

III - IL PROGETTO "STARGUN" E IL PERIODO INTERPLANETARIO. Le realizzazioni di cui sopra sono derísorie, in confronto al progetto "Stargun". Tale progetto consiste nell'inviare su un altro pianeta del sistema solare un proiettile privo di equipaggio umano, ma munito di apparecchi di osservazione d'ogni specie, capaci di trasmettere le osservazioni alla Terra, anche su distanze dell'ordine di centinaia di milioni di chilometri, e ciò grazie al nuovo sistema iperfrequenziale ad onde trinarie.

Il 15 marzo 1953 il progetto fu affidato al generale Mitchell esperto in missilistica. A tale scopo, fu costruita una nuova base nel centro della Florida, nei pressi di Fort Center, 130 chilometri a est di Charlotte Harbour, fra il lago Okeechobee e il lago Istogoaga. Il generale Mitchell prese con sé, come collaboratore, il generale Collins, che divenne capo dell'ufficio di coordinamento, nonché il professore Milton Clark, dell'Università di Princeton, che diresse i lavori dell'ufficio studi.

Il 18 ottobre 1953 le installazioni di ciò che era diventato lo "F.C.B." - Fort Center Base - erano finite, e immediatamente dopo, Fort Center venne isolato dal resto del mondo. 4600 uomini, fra tecnici, specialisti, impiegati, operai e soldati, vi lavorarono giorno e notte. Ogni persona occupata nel Centro, qualsiasi fosse il suo grado e il suo genere di lavoro, aveva firmato un contratto di cinque anni, le cui clausole erano rigorose e favorevoli al tempo stesso, in tal modo che il contratto venne scherzosamente chiamato "R-R contract", contratto reclusione-ricchezza.

Il 16 settembre 1954 i piani del supermissile "Sky Buffalo", erano finiti, presentati ai comitati di esperti, e da questi approvati.

A tale data, quindi, il governo americano disponeva di un missile a tre stadi, capace di raggiungere la velocità di fuga per vincere la gravità terrestre e di portare nel muso un satellite, che, liberato a 4200 chilometri al disopra della Terra, avrebbe potuto dirigersi sulla propria traiettoria verso uno degli altri pianeti del sistema solare.

La costruzione di "Sky Buffalo" (Bufalo del cielo) fu iniziata il 23 marzo 1955. Nel frattempo la commissione "Stargun" studiava la traiettoria e la metà del viaggio da far percorrere al satellite. Dopo aver esaminato parecchi progetti, ne furono scelti tre, noti sotto i nomi: "Operazione First Floor", "Operazione Barnum Circus", "Operazione Overhead".

Il primo "First Floor", riguardava la Luna. Dopo lunga discussione, fu scartato. "Sky Buffalo" non avrebbe potuto, nella breve distanza di 300.000 chilometri, dare il massimo delle sue possibilità.

Il progetto "Barnum Circus" fu scartato perché troppo ambizioso e troppo complesso. I pianeti del sistema solare roteano intorno al Sole come foglie d'autunno travolte nel vortice di un corso d'acqua: roteano a velocità differenti, tanto più lentamente quanto più sono lontani dal centro del turbine. La velocità di rotazione di Venere è di 34 chilometri al secondo; della Terra, di 29; di Marte — fra i tre il più lontano dal Sole — di 24.

D'altra parte, noi possediamo un missile capace di raggiungere la velocità di 11,2 chilometri al secondo, ossia capace di sfuggire alla gravità terrestre. Se tale razzo viene lanciato nel senso della rotazione della Terra sulla sua orbita intorno al Sole, il razzo, in rapporto, sommerà le due velocità, raggiungerà 40.000 chilometri al secondo e s'allontanerà dal centro del sistema in direzione del pianeta più lontano dal Sole. Se, al contrario, il razzo viene lanciato nel senso contrario alla rotazione della Terra, le due velocità, di 29 per la Terra e di 11 per il razzo, si sottrarranno, ossia la velocità diventerà di 18 chilometri.

Vinta l'attrazione terrestre, il razzo "cadrà sul Sole", o sul pianeta che in quel momento si trovi tra esso e il Sole.

Usando questo dato rivoluzionario, gli esperti proposero semplicemente di equipaggiare "Sky Buffalo" con un satellite interplanetario, che avrebbe dapprima contornato il pianeta Marte e in seguito Venere e che, al termine di questo fantastico circuito, sarebbe ricaduto sulla Terra. Tuttavia si calcolò che gli sarebbero occorsi 258 giorni di viaggio per andare su Marte e altrettanti per ritornare indietro, poi 146 giorni per Venere, da raddoppiare per il ritorno; inoltre, un periodo di attesa di 455 giorni

intorno a Marte e di 470 giorni intorno a Venere, tempo necessario perché il satellite avesse una possibilità di ritrovare la Terra al secondo appuntamento. In totale: quattro anni e nove mesi per il periplo completo. Considerando, ancora, che "Sky Buffalo" non avrebbe potuto essere lanciato dopo l'11 febbraio 1956, per causa delle rispettive posizioni della Terra e di Marte, né prima del 18 dicembre 1955, per ragioni di messa a punto e di prove (il che avrebbe significato un possibile ritorno sulla Terra del satellite, salvo accidenti nello spazio, nel mese di settembre del 1960), il progetto fu scartato: c'era il pericolo che nel frattempo i russi raggiungessero un risultato meno grandioso ma, in ogni caso, più rapido.

Rimaneva, quindi, soltanto l' "Operazione Overhead".

Tale progetto è attualmente in corso d'attuazione. Per ragioni di sicurezza i nostri Servizi ignorano il principio su cui il progetto si basa; tuttavia il destinatario di questa nota avrà dal generale Mitchell tutte le informazioni utili su questa operazione.

A lettura finita, ero spaventato e perplesso. E lo ero ancora quando l'aereo si posò sulla pista segreta di Fort Center.

Un'auto m'attendeva. A bordo, oltre l'autista, c'era un colonnello.

Era alto, magro, e ad ogni modo troppo... militare, per me.

Si presentò: «Colonnello Earle G. Marlow, U.S. Air Force. Assistente del generale Mitchell, il quale m'ha pregato di condurvi immediatamente nel suo ufficio e si scusa di non aver potuto venire a prendervi di persona. È a colloquio coi suoi chimici».

«A che ora potrò vederlo?»

«Alle due del mattino sarà di ritorno. Avrete soltanto un'ora da aspettare».

M'era antipatico, e sentii che mi ricambiava.

«Aspettandolo, sarà utile che leggiate questo incartamento». Mi tese una cartella con la punta delle dita.

Un altro rapporto! Le famose "scartoffie" dell'esercito!

Inutile che descriva Fort Center. Era una base astronautica come le altre, potrei dirvi; frase che, soltanto vent'anni fa, vi sarebbe parsa follemente "fantascientistica".

Ci fermammo davanti alla costruzione dov'erano gli uffici del generale. Mi fecero entrare in una stanza nuda, verniciata di verde: dava un senso di freddo. Niente alle pareti. Un tavolo per le conferenze, accanto alla porta, con una dozzina di sedie tubolari intorno. Nel centro due grandi poltrone di cuoio. In fondo una scrivania, senza nemmeno un foglio di carta sul piano. Probabilmente il lavoro del generale Mitchell, pensai, consisteva nel far mangiare cartacce agli altri, evitando di mangiarne lui.

Rimasto solo, lessi il rapporto. Eccolo.

Centro di ricerche astronautiche di anticipazione.
Esercito americano.
Fort Center Base - Florida.

Sezione astronomica
Nota generale d'informazione n. 28
A tutti i tecnici G-1, G-2, G-3
Argomento: *pianeta Marte.*

Il pianeta Marte è il pianeta del sistema solare che si trova più vicino alla Terra e che le somiglia di più. Il suo modo di rotazione è identico al nostro; ha la stessa alternativa di stagioni e la stessa configurazione del terreno, del quale si è potuto disegnare una carta; le medesime forme di condensazione atmosferica e i medesimi mutamenti stagionali del colore del paesaggio e dell'estensione dei ghiacci polari. È dí dimensioni comparabili con le nostre, sebbene la sua massa sia inferiore a quella della Terra. La pressione atmosferica, invece, è molto debole, quindi l'uomo che s'avventurerà sul "pianeta rosso" sarà nelle stesse condizioni di un pilota di aereo che voli a una quota di circa 18.000 metri. Sarà quindi indispensabile uno scafandro per I nostril esploratori...

...il dottor MacLaughlin dell'Università del Michigan ha affermato non molto tempo fa che i canali sono solchi scavati dal vento alla superficie del pianeta, e con l'aiuto di fotografie estremamente precise ha steso personalmente una carta di Marte, che gli ha permesso di provare che i canali...

...recentemente, un astronomo russo, Tikhof, ha affermato che la vegetazione di Marte è relativamente sviluppata, simile a quella della tundra siberiana...

Confesso che non ebbi il coraggio di proseguire. Perché mai quel preteso rapporto, buono per alunni delle elementari, pensai, veniva distribuito ai tecnici di alcune categorie? Uhm... Dicono che la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai militari...

"Callaghan entrò nella stanza. Rassomigliava a Kirk Douglas, con più dolcezza, forse, certo con maggior finezza. Era fra i 45 e i 50 anni. I capelli, già grigi, tagliati a zero, l'espressione determinata e precisa. E spalle da giocatore di rugby, nonostante la sua statura non raggiungesse il metro e ottanta"...

No! Anche se la descrizione dell'uomo che entrò in quel momento poteva benissimo attagliarsi al famoso investigatore, non si trattava del personaggio di Peter Cheney, ma del generale Thomas D. Mitchell, il grande capo dell'U.S.A.R.S.

Sentii, immediatamente, l'atmosfera diventare seria, spazzata dalle insulsaggini che il rapporto su Marte vi aveva fatto aleggiare.

«Buonasera, Ward. Felice di lavorare con voi».

«Generale...»

«Sedetevi e cominciamo subito».

Non parlò di chimere, ma di fatti, guidandomi quasi brutalmente nella realtà.

«Credo che il rapporto che vi ha dato O'Neil vi abbia ormai insegnato abbastanza in materia di apparecchi astronautici, satelliti artificiali compresi, progetto "Overhead" escluso. Vi rivelerò, quindi, in che cosa consiste questo progetto».

E mi inferse, a proposito degli americani, lo stesso colpo che Barbara m'aveva fatto subire a proposito dei russi.

Mi fissò e, senza alzare la voce, semplicemente, disse: «Ecco: "Overhead" consisteva nell'andare a vedere ciò che succede su Marte».

L'uso dell'imperfetto mi fece inghiottire a vuoto.

Riprese: «Naturalmente, ci siamo andati».

Il respiro mi si accelerò.

«Siamo partiti il 2 febbraio scorso, alle 22h, 6', 40" esattamente...»

Un'idea assurda e spiacevole ml passò per la mente.

«Generale, spero che O'Neil non m'abbia mandato per la seconda volta in un manicomio...»

A Mitchell non piacevano gli scherzi. Mi guardò, gelido.

«Ward, mi hanno parlato molto bene di voi e io ho fiducia in coloro che vi hanno elogiato; ma qui siete mio ospite e vi prego di non mettervi a scherzare di tutto, il che, escluso nelle ambasciate e negli alberghi internazionali, non porta a niente di utile».

Se avesse saputo che la volta precedente m'avevano rinchiuso per tre anni in un manicomio, semplicemente perché avevo detto, cinque anni prima degli altri, la verità sull'universo subcorpuscolare!

Mi sentii prudere le mani, e fui sul punto di rispondere male, ma mi dominai e sorrisi.

«Vi ripeto che siamo partiti» riprese lui con lo stesso tono «un po' più di sette mesi or sono, esattamente 220 giorni fa, per...»

In un decimo di secondo risolsi di porre la stupida domanda che mi ero rifiutato di pormi io stesso fino a quel momento.

«Ci sono degli americani, su Marte?»

«No» rispose. «E per due ragioni».

Aveva detto "no". E quel no mi fece comprendere che la storia era molto più drammatica di quanto io avessi osato immaginare.

«La prima è che le mie parole: "Siamo partiti", significano che siamo riusciti a lanciare un satellite, un vero satellite, non una biglia o un pallone da

football, che pesa 1500 chili, con un diametro di due metri e venti, munito degli strumenti d'osservazione, di controllo e di trasmissione più perfetti che fino ad oggi si siano costruiti in America, ma, naturalmente, senza esseri umani a bordo».

In un lampo tutto divenne chiaro nella mia mente.

Capii perché le informazioni che avevo portato da Usun-Bulak erano sembrate tanto fantastiche a quelli di Washington e perché, una volta avutane conferma, esse avevano provocato una preoccupazione così profonda: Il razzo cinese era partito per Marte con tre esseri umani a bordo. E, in materia di osservazione, di controllo e di trasmissione, come dicono i tecnici, nulla ha più valore di quel piccolo meccanismo dalla testa particolarmente atta alle ricerche, che si chiama uomo!

«E la seconda ragione?» chiesi.

Mitchell posò le due mani sul piano liscio e lucido della scrivania.

«La seconda è che la durata del viaggio del *Prospector-M*, questo è il nome del nostro satellite, doveva essere esattamente di 211 giorni e 16 ore».

«E allora?»

«Allora? Abbiamo scelto la data dell'11 febbraio per lanciare *P-M* perché tale data gli permetteva di toccare la sua meta il 10 settembre alle 11 e 45».

«Perché, il 10 settembre?»

«Perché in tale giorno Marte era più vicino alla Terra, appena 66 milioni di chilometri, e non sarà mai più cosa vicino fino al 1976... Ora, il 9 settembre alle 14 e 30 tempo terrestre, ossia allorché *P-M* si trovava ormai a 28.000 chilometri dalla superficie di Marte, il satellite ha cessato di trasmettere e di rispondere».

«E la causa quale può essere?»

«Che causa si può mai attribuire a un fenomeno che si verifica a 70 milioni di chilometri di distanza? Nessuna può essere esclusa, sono tutte plausibili: una meteorite che traversi la traiettoria nel momento peggiore, il missile che esploda a contatto con un corpo gassoso più denso del previsto, un'avaria sopravvenuta nell'equipaggio elettronico...»

Tacque.

Lasciai passare qualche secondo.

«Oppure?» chiesi.

Era una domanda antiscientifica, ma Mitchell l'afferrò a volo.

Mi guardò fisso.

«Non pensateci neanche!» rispose. «Né fisicamente, né chimicamente,

Marte possiede le condizioni necessarie perché una vita intelligente possa esistervi».

Sembrò rannicchiarsi in se stesso, poi si raddrizzò e soggiunse, con un sorriso: «No, è assurdo pensare che *P-M* sia stato distrutto dai Marziani... Prima di tutto, i Marziani non esistono. Non credo alle storie dei dischi volanti, io! Sulla Terra vi sono degli uomini e non dei visitatori extra-terrestri. Su Marte non vi sono Marziani... i visitatori, quindi, siamo noi!»

«E allora?»

«Allora, dopo ciò che avete saputo di *Ypsilon I* non c'è che una spiegazione logica: tanto i Russi quanto i Cinesi vi sono già. Sono riusciti a intercettare il nostro razzo. E la cosa è grave, molto grave...» Due rughe gli segnarono la fronte: «Grave, per causa dei raggi cosmici e del controllo sulle particelle transalpha».

«Particelle transalpha?»

Mitchell si alzò.

«Venite con me al T-14. Bisogna che sappiate».

Lo seguii. Non avevo più nessuna voglia di ridere.

VIII

Entrando nella vasta costruzione di cemento, Mitchell mi disse: «T-14 è il luogo dove è stato concepito e attuato il satellite imbarcato. Questo laboratorio è in collegamento diretto con T-15, laboratorio installato a tre miglia da qui, per ragioni di isolamento magnetico. T-15 è stato costruito per ricevere le comunicazioni dei contatti T.V.-Radio e per il controllo del *Prospector-M* in volo. Se preferite, T-14 è l'ufficio "Teoria" e T-15 l'ufficio "Operazioni".

«Vi faremo un giro, così potrete rendervi conto di quanto perfetta sia l'organizzazione tecnica del reparto».

Camminando eravamo arrivati a una grande stanza rettangolare.

«Esaminate attentamente questo, per adesso. Si può dire che è l'elemento essenziale» mi suggerì.

Davanti a noi, su uno zoccolo di metallo, v'era una sfera rilucente di circa due metri di diametro. Non riuscii a distinguere sulla sua superficie nessun segno di saldatura. Intorno al suo equatore, v'erano delle antenne disposte orizzontalmente, una trentina circa, ossia una ogni dodici gradi, di lunghezza variabile. Le più corte, che erano anche le più numerose, dovevano misurare un metro e cinquanta circa, le più lunghe, soltanto quattro, erano disposte

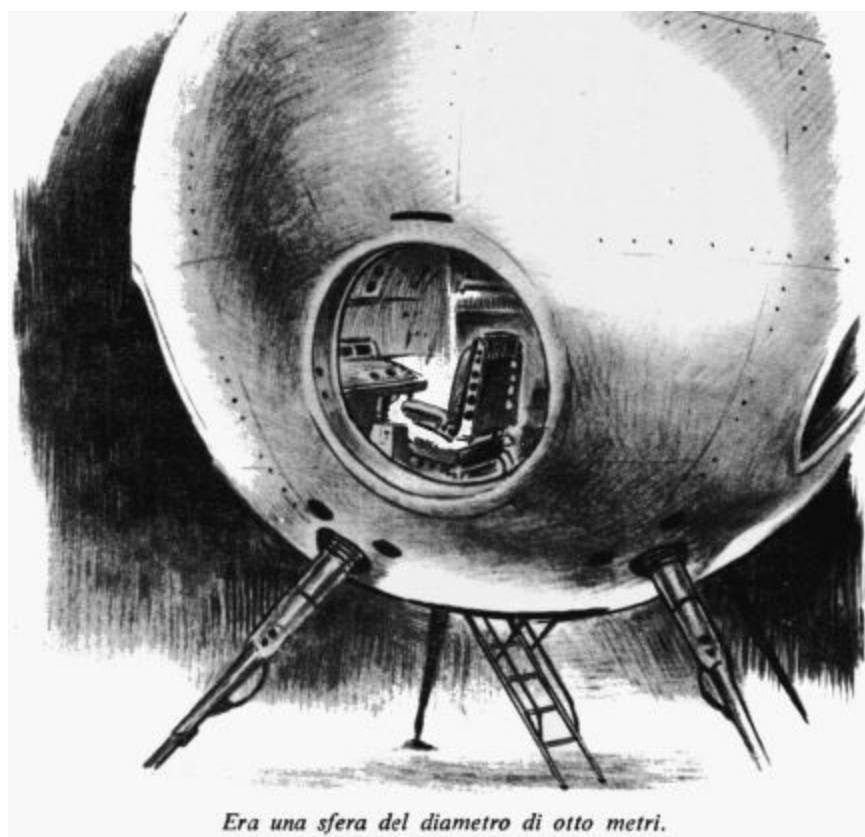
ogni novanta gradi, ed erano lunghe fino a tre metri.

«Ecco *Prospector-M*! Non è di cartapesta; è l'esatta riproduzione dell'apparecchio che abbiamo inviato in direzione di Marte e che era destinato a roteare a 500 chilometri di quota intorno a quel pianeta, per trasmetterci le informazioni che via via registrava sulle condizioni di vita chimiche, fisiche e biologiche di esso. Ma, dopo il 9 settembre alle 23 e 17, *P-M* è morto. Non ci ha più inviato nessun messaggio».

Accese una sigaretta, indi proseguì: «E tuttavia, fino a quel momento, tutto s'era svolto alla perfezione. Durante il tempo ch'è durato il suo primo viaggio interplanetario, l'abbiamo potuto seguire minuto per minuto... Venite, vi farò vedere con quali mezzi».

Mi guidò fino a uno dei pannelli grigi incastrati nella parete e con un gesto brusco premette due pulsanti su un piccolo quadro elettrico.

Una sbarra di neon a luce indiretta s'accese. Piani industriali, grafici, vedute in prospettiva, fotografie, sfilando su una lastra mobile, sembrarono scendere dal soffitto. *Prospector-M* vi era rappresentato sotto una decina d'angoli differenti, in zone multicolori, di cui alcune presentavano ogni "elemento smontato".

Era una sfera del diametro di otto metri.

«Con le antenne di cui è munito» spiegò Mitchell «*P-M* vede, sente, ode e registra le impressioni che gli arrivano dal mondo esterno. Un dispositivo automatico, l'intermatic, trasmette le sue osservazioni a un complesso elettronico dai relè ultrasemplificati. Vedete quel tubo opaco, collegato al relè centralizzatore? È un complesso che inquadra e sistema le osservazioni in codice convenzionale, qualunque sia il ramo della scienza a cui si riferiscono».

«Incredibile!» dissi.

«C'è dell'altro: *P-M* non solo ode, ma parla. I dati vengono trasmessi a una emittente radio T.V. a supertransistor dal "cervello" della macchina. L'emittente li trasmette a sua volta per mezzo di un sistema molto complesso di onde iperfrequenziali trinarie, che superano la distanza di 70 milioni di chilometri Marte-Terra, alla velocità della luce, il che significa che ci arrivano in meno di tre minuti. Vengono allora captate dal "Sisterbrain" installato nel T-15, che le traduce e le invia a un secondo canale interpretatore, il quale a sua volta ce le dà in simboli universali».

«In simboli universali?»

«Sì, sotto forma matematica. I nostri fisici, poi, risolvono le equazioni».

«Non c'è pericolo di errori?»

«No, assolutamente. Da dieci anni vi stiamo lavorando, abbiamo previsto tutto. Un sistema di autoregolazione, quello, vedete, che somiglia a una pila?, trasmette automaticamente i coefficienti di correzione». Sorrise. «Sembra tutto tanto complicato, vero?, eppure *P-M* è semplice come una cerniera lampo. Al giorno d'oggi, è certamente la più perfetta imitazione dell'essere umano, anzi, sul piano puramente fisico è superiore all'uomo, poiché ode, ma la sordità non lo può menomare; vede, ma non può diventare miope; veglia, ma non avrà mai bisogno di dormire. Sfortunatamente, nonostante tutto ciò, è soltanto un'imitazione senz'anima, ed è questa la ragione che ci dà profonde inquietudini, soprattutto ora. I cino-russi, loro, sono riusciti a inviare degli uomini, lassù... L'avete scoperto voi, no? Dunque, essi stanno meglio di noi, voglio dire che la loro posizione è migliore della nostra».

«Ma perché, se *Prospector-M* è tanto perfetto e può trasmettere...»

Mi fissò.

«E la coscienza, dove la mettete?»

Ah! Che c'entrava, la metafisica, in quel luogo?, mi chiesi, stupefatto e la mia faccia dovette dimostrarlo, poiché il generale mi chiarì l'idea.

«*P-M* è soltanto un'antenna, nel senso vero e proprio del termine; subisce il mondo che lo circonda; una specie di salvagente, incapace tuttavia di dirigersi verso il naufrago che dovrebbe salvare. Infatti, ciò che strappa il naufrago al mare non è il salvagente verso il quale egli nuota, ma il salvatore che gliel'ha lanciato. Le "idee" che ci trasmette *P-M* sono soltanto il riflesso di ciò che esso osserva, mentre l'equipaggio del razzo cinese lavora in funzione di principi generali, non s'accontenta di "registrare" meccanicamente il mondo esterno, ma può "proiettare" la volontà dell'uomo su ciò che lo circonda. Ecco perché, dall'oggi al domani tutto ciò può mutarsi in catastrofe...»

«Non vedo perché dovrebbe accadere un disastro» dissi. «Anche ammettendo il peggio, anche se *P-M* e *Ypsilon I* continuano a esistere, nonostante l'assenza di notizie, non potranno mai ritornare sulla Terra... Almeno, lo suppongo».

«È così. Tuttavia voi ci avete informati che *Ypsilon II* dovrebbe essere lanciato il 26 settembre, non è vero? E l'avete visto coi vostri stessi occhi? E la signorina Rody non è pazza?»

«No davvero. Sta compiendo una pericolosa missione, laggiù, e non credo

che il C.I.A. affidi simili missioni a una paranoica».

«Già. E neanche voi, lo siete; e io neppure. Bene, ciò premesso, potete credermi quando vi affermo che se *Ypsilon II* prende il volo alla data fissata, ossia fra poco più di una settimana, è probabile che fra meno di vent'anni i Cinesi o i Russi saranno i padroni del sistema solare, da Mercurio a Giove. Se ciò si verifica, gli Stati Uniti, con la loro Costituzione e il loro esercito, non potranno più far niente su questo ridicolo pezzo di pianeta racchiuso fra il polo Nord e il polo Sud».

«Ma perché? Marte è forse una massa di uranio? O i cino-russi vi installeranno un'artiglieria termonucleare? Se ne serviranno, forse, come piattaforma di lancio per bombardare la Terra? Non vedo che utilità avrebbero nel farci saltare in aria, dato che la Terra è anche il loro pianeta».

Mitchell mi fissò in silenzio per pochi, eterni secondi, poi disse, scandendo le sillabe: «I raggi cosmici. Non vi dicono niente?»

«Niente, davvero. Non c'è nemmeno un fisico, sulla Terra, che ne conosca la vera natura».

Sorrise, amaro.

«Vedo che siete in ritardo su questo settore d'informazioni, mio caro. Quindi, vi informerò io. Sappiamo, adesso, che l'atmosfera marziana non è abbastanza densa per intercettare i raggi cosmici, i quali, da migliaia di secoli, colpiscono il suo suolo. Gli elementi cristallini di questo suolo sembrano raccoglierli come un recipiente raccoglie l'acqua piovana. Qual genere di simbiosi fisico-chimica ne sia potuta derivare, noi l'ignoreremo, fino a che *Prospector-M* tacerà: ed è per sapere questo, per lo meno questa è la ragione principale, che l'abbiamo lanciato. In compenso, sappiamo in modo assolutamente certo che i Russi, i quali studiano e fanno esperimenti sui raggi cosmici da almeno trent'anni, e che sono all'avanguardia in tale campo, sono riusciti, nell'ottobre 1954, e precisamente nell'Istituto dí Elettrochimica degli Urali, a costruire un apparecchio che hanno battezzato "Intercosmotrone Plekhanov" dal nome dello scienziato che l'ha concepito. Quest'apparecchio è capace di immagazzinare dapprima, e di restituire poi, l'energia delle particelle transalpha, che sono la parte dei raggi cosmici più nociva per la vita umana. Tuttavia, sebbene teoricamente ineccepibile, l' "Intercosmotrone" fu, fino a questi ultimi tempi, tanto inoffensivo quanto un cannone senza obici, per la semplice ragione che non poteva essere caricato alle sorgenti cosmiche; le particelle transalpha, a quanto ne sappiamo, sembrano esistere soltanto nelle vicinanze di Marte. Ma, e qui sta il punto dolente, i Russi sono

attualmente lassù con un Intercosmotrone, e se riescono a captare l'energia transalpha, e se un secondo satellite riesce a riportare l'apparecchio sulla Terra, è finita, finita per sempre».

Aveva ragione. Mi rendevo perfettamente conto della gravità della situazione, adesso.

Riflettei, poi dissi: «In ogni bilancio, generale, c'è un attivo e un passivo. Confesso che il passivo è forte, ma esisterà, suppongo, anche qualcosa all'attivo».

«Sì, infatti, per quanto piuttosto trascurabile, come valore. Primo: *P-M* è sfuggito al nostro controllo quando si trovava nelle vicinanze di Marte. La stessa cosa può essere accaduta a *Ypsilon I*. E può darsi che non siano tre cinesi a formare, ora come ora, l'equipaggio di *Ypsilon I*, ma soltanto tre cadaveri...»

«E il secondo attivo?» chiesi.

«Lo conoscete bene quanto me. Il C.I.A. sta organizzando una squadra di sabotatori, dei quali sarete il capo, che dovrà raggiungere la base cinese in paracadute per far saltare *Ypsilon II*, prima che sia lanciato».

«Ma è impossibile! Non siamo in guerra contro la Cina, ch'io sappia e la vostra idea è da casus belli. Ed anche ammesso che fossimo in guerra, un simile tentativo sarebbe ineluttabilmente votato all'insuccesso. Voi non conoscete il Taklamakan...»

Una voce metallica parlò attraverso l'interfono.

«Il generale Mitchell, urgente, per il generale Collins. Il generale Mitchell, urgente, per il...»

Il generale spinse un bottone.

«Parla Mitchell, dal T-14. Ascolto».

Un ronzio, poi sullo schermo apparve un generale dell'Esercito Americano.

Era Collins.

«Tom» disse a Mitchell «la squadra di Wilson ha ricominciato tutti i calcoli dal principio e ha constatato che l'interpretazione di "Auld Reekie" dell'S-224 era errata in confronto a quella dell'Ordinatore n. 1502...»

«Lo supponevo» commentò Mitchell.

«Anch'io. Il fatto è che il risultato pare inverosimile. Nel momento in cui *P-M* ha cessato di emettere, la sua traiettoria era, in effetti, un'orbita intorno a qualcosa, ma quel qualcosa non era Marte...»

«E che cosa, allora?»

«Deimos, semplicemente» rispose Collins.

La faccia di Mitchell espresse un'immensa sorpresa.

«Incredibile! Ma siete sicuro che...»

«Sì. Ho i calcoli sulla mia scrivania. La squadra Wilson è qui, al completo. Venite a vedere».

«Vengo subito».

Mitchell tolse i contatti, scosse la testa, ripetendo: «Incredibile!» poi mi disse: «Venite con me, vi darò spiegazioni durante il tragitto».

Mentre l'auto filava verso il laboratorio T-14, Mitchell sembrava ancora sbalordito.

«Che cos'è "Auld Reekie"?» gli chiesi.

«Ah, sì. È il nome del "Sisterbrain", del cervello-gemello, che nel laboratorio T-15 riceve e traduce dal codice i messaggi ricevuti da *Prospector-M*.

«Ed S-224?»

«Il numero d'ordine dell'ultima comunicazione ricevuta da *P-M*. "S" significa settembre».

«E Deimos?»

«Uno dei satelliti di Marte. L'altro si chiama Phobos. Satelliti... Sono piuttosto piccoli asteroidi, uno di otto chilometri di diametro, l'altro di quindici...»

L'auto si fermò con un sobbalzo.

Gli uomini che trovammo raccolti intorno al generale Collins avevano delle facce da funerale.

E quella di Mitchell non era più allegra.

Passammo la notte al T-15. L'ultimo messaggio di *P-M*, l'S-224, fu considerato sotto tutti gli aspetti da matematici, fisici, astronomi, elettrotecnici del gruppo di ricerche Mitchell-Collins; i calcoli furono ricominciati venti volte, le interpretazioni confrontate, e il risultato finale andò a fare un giretto sul nastro dell'ennesima calcolatrice che, in 35 minuti primi, compì più di 7 milioni di operazioni complesse. La risposta del "cervello" fu categorica.

Prospector-M avrebbe dovuto interrompere la sua traiettoria circolare a 500 chilometri di quota sul pianeta Marte. A 58 minuti, 12 secondi, 4 decimi di secondo, da quel punto, ossia a 22.000 chilometri dalla meta, *P-M* aveva invece deviato di 3 gradi e 6', nella sua corsa. Era, allora, passato accanto a

Deimos, dal quale era stato attratto e intorno al quale adesso, verosimilmente, roteava.

Eravamo nella notte dal 20 al 21 settembre, ed erano le 4 e 30 del mattino. Il mutamento di rotta era stato registrato nella notte dal 9 al 10 settembre, alle 22 e 8 minuti.

Due domande si ponevano, logicamente:

Dato che ormai da 247 ore i contatti col satellite artificiale erano stati interrotti, *P-M* continuava a roteare nelle stesse condizioni del momento in cui aveva trasmesso l'ultimo messaggio?

Ecco il responso del "cervello".

Oggetto: Sorveglianza *P-M*	**Collegamento: S-224**
Data:	**9 settembre**
Ora di ricevimento:	**22h 68' 30"**
Durata della trasmissione:	**76"**
Lunghezza d' onda:	**00,1**
Distanza dalla Terra:	**69.985.234 chilometri**
Direzione precedente:	**Campo magnetico Marte più 630**
Nuova direzione:	**66-54**
Velocità della rotazione	**32.560 chilometri ora**
Temperatura:	**Meno 176° centigradi**
Radiazioni alpha	**Stazionarie**
Radiazioni beta:	**Idem**
Radiazioni transalpha	**Più 11,2**
Osservazioni:	**Vuoto**

f.to: *Colonnello Wilson U.S.Army*.

La seconda domanda era più grave. Non riguardava un problema di dettaglio, come quella precedente, ma una serie di ipotesi essenziali e in gran parte drammatiche: per causa di quale fenomeno la traiettoria di *P-M* era potuta deviare di 3 gradi e 6'?

A questa domanda, che avevo posto a Mitchell, il generale aveva risposto: "Ogni cosa è possibile". E mi ritornò alla mente la sua frase di poche ore prima: "Ciò che strappa il naufrago al mare non è il salvagente verso il quale lui nuota, ma il salvatore che glielo ha lanciato".

Mentre andavo a letto, tuttavia, continuavo a chiedermi: "Ammesso che *P-M* sia esploso, quale fenomeno ne è stato la causa? O quale precisa volontà?".

Il giorno seguente, dopo tre sole ore di sonno, andai nell'ufficio di Mitchell. Mi disse che non c'era niente di nuovo, come del resto m'aspettavo.

«Dopo stanotte» gli dissi «credo di saperne ormai abbastanza sul dramma che si sta svolgendo, per potervene parlare francamente».

«Semaforo verde» mi rispose. «Avanti!»

«Sarò breve. Dunque, per prima cosa, se *P-M* non è esploso, noi siamo sempre nelle vicinanze di Marte. Seconda: Anche i Cinesi vi sono, con tre uomini a bordo. Terza: Ieri vi ho chiesto se credevate possibile che esistesse su Marte un riflesso di difesa di vita intelligente».

«Alt! Ipotesi antiscientifica. Scartata».

«E allora non rimane che una soluzione. I Cinesi si considerano, lassù, come in una bandita di caccia e ci trattano da bracconieri. In altre parole, hanno fatto esplodere *P-M*...»

«Come ipotesi è piuttosto azzardata».

«Già, ed è per questo che bisognerebbe saperlo in modo sicuro».

«Bene. Ma come?»

«Ritornando a Usun-Bulak... ma con prudenza, natural–mente».

«Se volete correre il rischio di andarci semplicemente per sapere che cosa stanno facendo sul satellite *Ypsilon I*, allora è molto meglio che lo corriate per far saltare *Ypsilon II*».

«Permettete che vi dica, generale, che ragionate da militare. E sono sicuro che tanto la Casa Bianca quanto il Segretariato alla Difesa saranno del mio parere». Sentii che la frase era troppo brutale, e aggiunsi, tanto per attenuarla: «Ho la sensazione che non mi abbiate detto tutto, generale! Che cosa vi fa pensare che i Cinesi non sappiano che cosa sta succedendo nel loro primo satellite?»

«Che cosa volete dire?» replicò, e mi guardò fisso. Poi un sorriso furtivo gli mosse appena le labbra. «No, Ward, avete troppa immaginazione. Credetemi: la vita organica, cosciente, intelligente, non esiste su Marte. E se i Cinesi hanno perso i contatti con *Ypsilon I*, come noi li abbiamo perduti con *P-M*, è perché, se sono indiscutibilmente in anticipo in materia di missilistica e di astronautica, non ci raggiungeranno mai nel campo radiotelevisione-trasmissione elettronica. Me l'ha detto Sarnoff in persona. I tecnici della R.C.A. i quali hanno messo a punto le onde iperfrequenziali trinarie che ci hanno permesso di comunicare con *P-M* fino alla sua inverosimile scomparsa, sono in anticipo di quindici anni almeno su tutto ciò che in materia se ne sa nel mondo. La situazione è, quindi, esattamente questa: noi

abbiamo spedito "qualche cosa" senza "qualcuno". Questo "qualche cosa" non può agire ma, escluso il caso di avaria, può trasmettere. Loro, i Cinesi, hanno spedito "qualcosa" con "qualcuno". Ora, questo "qualcuno" può agire, pensare, ma è condannato al silenzio, e certamente al silenzio definitivo, per lo meno per quanto riguarda le comunicazioni con la Terra».

«Quando è così» risposi «che cosa ci sto a fare, io, a Fort Center?»

Capii che, per pura educazione, lui non osava chiederlo a me.

«Il mio campo d'azione è altrove. Quindi, ritorno a Washington a sentire che cosa ne pensa O'Neil. Credetemi, ritornare a Usun-Bulak con qualche probabilità di arrivarvi, è un problema molto difficile da impostare».

«Lo so, ma so che sarebbe l'unica impresa veramente utile. Se riuscite a evitare il lancio di *Ypsilon II*, noi guadagniamo almeno sei mesi. Il tempo necessario per lanciare *Prospector-M 2*. Vedete, da cinquemila anni i guerrieri cercano di asservire gli uomini liberi per poter avere il dominio sul mondo. Ora, colui che s' impadronirà di Marte e delle sue sorgenti d'energia cosmica transalpha, sarà il padrone dei destini dell'Universo. Pensatevi, Ward. Ci occorrono sei mesi di tempo. Sei mesi contro cinquemila anni... Capitemi bene: dobbiamo vincere all'ultimo secondo dell'ultimo round, in questo scontro. Per ora stiamo vincendo ai punti, e non dobbiamo farci mettere K.O. Non ci rimane che un secondo, prima dell'ultimo colpo di gong».

Già: il fatto è che ritornare a Usun-I3ulak, in quelle condizioni, significava che sarei stato io, a essere messo K.O., e definitiva-mente.

Doveva esserci una tomba libera, accanto a quella di Ming-fang.

IX

Mi svegliai verso le due e mezzo del mattino nella cuccetta n.12 che mi era stata riservata. Il Super Constellation graziosamente battezzato *Stardust* e che collegava direttamente New York a Parigi, era un apparecchio che avrebbe soddisfatto le esigenze di qualsiasi figlio di papà che andasse a raggiungere i tavoli di baccarat a Montecarlo o le nevi di Saint-Moritz. Sfortunatamente io ero soggetto a ben altri incidenti che perdere denaro al gioco o rompersi una gamba sciando: io andavo semplicemente verso la morte. E avevo paura.

Stardust: polvere di stelle. E un bel chiaro di Luna. E la hostess era una magnifica ragazza. Il mondo ne era pieno. Ma nel mio spazio non c'erano stelle; soltanto, molto vicino a un altro pianeta, due tonnellate di strumenti metallici e gelidi, dei quali non avevamo più notizie e che roteavano

all'infinito intorno a qualche milione di tonnellate di rocce probabilmente più pesanti del ferro.

Fra meno di dodici ore sarei stato a Parigi da dove avrei incominciato la spedizione più rischiosa che fosse mai stata fatta. In realtà non era una partenza, era una fuga. Una fuga davanti alla realtà.

Ma bisognava andarvi. Cause, circostanze, probabilità e scopo di quella stupida impresa? Eccole: Mitchell era riuscito a persuadere O'Neil e, per suo tramite, il governo degli Stati Uniti, che l'obiettivo più immediato era quello di impedire all'*Ypsilon II* di prendere il volo da Usun-Bulak verso Marte.

E far saltare l'*Ypsilon II*, dato che da 150 minuti eravamo al 22 settembre e che i cino-russi avevano fissato l'ora del lancio per il 26, mi restavano meno di 100 ore. Per il momento, non ero nel Sin-Kiang, ma al disopra dell'Atlantico, in una morbida cuccetta, che mi pareva piena di spine se pensavo alla meta del mio viaggio.

Terzo punto. Le istruzioni di O'Neil in sintesi, erano state soltanto queste: "Si gioca il tutto per il tutto. Courtenay-Gabor ha ricevuto l'ordine di mettere il proprio Servizio a vostra disposizione. Il governo vi mette a disposizione l'Aviazione, la Marina e l'Esercito. Avete la Priorità di Primo Grado e i mezzi 'A'. Tenete presente che se anche tutto ciò venisse a costare più di un miliardo di dollari, il governo pagherà. Il che è stupido. O'Neil sa benissimo che in questo genere d'affari quattro mesi di tempo per la preparazione di un piano meticolosamente studiato, sono molto più utili di un miliardo di dollari, e tanto più stupido, considerando che, invece di quattro mesi, io avevo soltanto quattro giorni di tempo, e di preparazione e di piani non se ne parlava neanche.

Nella cuccetta di fronte alla mia dorme il colonnello George D. Palmer. Un asso, l'unico specialista in sabotaggi che sia un ragazzo allegro, calmo e dolce. Rideva sempre. Rideva anche quando permise la presa di Okinawa, quando costruì l'affare Kabul, quando fece assassinare Stalin da Beria. Ride, ma anche lui, come me, va a morire a Usun-Bulak. Melvyn O'Neil me l'ha dato come aiuto, sotto i miei ordini. Ne sono lusingato. Se le gerarchie umane sono rispettate nell'altro mondo, la mia bara sarà posta su uno scalino più alto del suo.

Una specie di piano è stato fatto, in verità. Ma si può chiamar tale? Palmer ed io, insieme con cinque agenti del "B.I.P." tutti quanti di origine russa, ci imbarchiamo su un bombardiere stratosferico, dal quale salteremo (in paracadute, naturalmente) tutti quanti, equipaggio compreso, il più vicino

possibile a Usun-Bulak. Anche l'apparecchio salterà, dopo di noi, non col paracadute, ma per causa dell'esplosivo. Dopo di che bisognerà "arrangiarsi". Un piano idiota.

M'addormentai imprecando come uno scaricatore: un modo come un altro per sfogarmi. Mi svegliò la hostess.

«Signore! L'operatore radio vi prega di andare nella cabina di pilotaggio. C'è un telegramma per voi».

«Che ora è?»

«Poco più delle sei del mattino...»

Il telegramma era in codice. Lo traduco e tiro un sospiro di sollievo. Ritorno al mio posto. George S. Palmer sorride, dormendo. E mi si stringe il cuore. Adesso non ho più paura per me, ma per loro. Tutto è idiota: noi, e il mondo e la vita. Continuo a guardare Palmer e m'accorgo di piangere.

Il messaggio di O'Neil diceva:

> "NOVITÀ A FORT CENTER STOP 'P-M' EMETTE NUOVAMENTE STOP RICEVUTO MESSAGGIO DA S-225 A S-232 STOP PASSATE COMANDO MISSIONE A PALMER STOP CORRIERE MILITARE VI ATTENDE BASE DI ORLÉANS STOP VI ASPETTO A WASHINGTON DOMANI IN NOTTATA STOP FINE: O'NEIL.

I viaggi velocissimi permettono spesso di cambiare di universo, ma mai di paesaggio. Quando si fanno diecimila chilometri in trenta ore, per ritornare poi al punto di partenza, si ha la sensazione di essere andati dieci minuti al bar di fronte.

Dopo aver parlato con O'Neil ero ripartito immediatamente per Fort Center, ed ora mi ritrovavo nell'ufficio del generale Mitchell. Questi mi confermò nei particolari quanto già mi aveva detto O'Neil a Washington, e che prima mi aveva riassunto per telegramma, mentre ero in viaggio verso Parigi. *Prospector-M* girava ancora intorno a Deimos, seguendo la stessa orbita e con la stessa velocità e nelle stesse condizioni in cui era durante il messaggio S-224; aveva improvvisamente ripreso a trasmettere e l'unica novità era che le radiazioni transalpha crescevano progressivamente di intensità, come rivelava ogni messaggio. Erano arrivate ormai a 856, secondo l'ultimo messaggio: l'S-232.

Nient' altro. Dopo aver ascoltato Mitchell, domandai, deluso: «Ed è per dirmi che le radiazioni transalpha sono aumentate, che m'avete fatto ritornare fin qui?»

«Venite con me» disse lui, burbero.

Mi condusse in un piccolo ufficio contiguo. Quattro metri per quattro. Contro la parete, una lunga tavola bianca. In un angolo, uno schermo T.V. Sulla tavola quattro o cinque apparecchi, fra cui una rice-trasmittente radio e un magnetofono.

Mitchell aprì un cassetto, ne trasse una bobina magnetica, la fissò sull'apparecchio, accese i contatti, e attese che si scaldasse.

Il rivelatore di sensibilità era verde giada da cinque buoni secondi, ma Mitchell non metteva in moto l'apparecchio. Mi chiesi che cosa stesse aspettando. Dall'espressione della sua faccia mi parve che avesse paura. Ma paura di che? Come un lampo, mi ritornò nella mente l'ipotesi che esistesse una vita intelligente su Marte.

«Amico mio» disse infine Mitchell «dobbiamo ricorrere a tutto ciò che il nostro cervello contiene in sé di logico, di ragionevole, di scettico, perfino, per far fronte...»

«A che cosa?» domandai, piano.

«A questo!» disse. Premette il pulsante di avviamento del magnetofono. La bobina incominciò a girare. Udii la voce di Wilson, poi un'altra in risposta, che evidentemente era di uno dei tecnici del laboratorio T-15.

Wilson: "O'Brien?"

L'altra voce: "Sì, colonnello".

Wilson: "Fra cinquanta secondi contatto per T-225, annunciato dall'emittente *P-M*. Pronto?"

L'altro: "Pronto!"

Wilson: "Attenzione. Via!".

L'altro: "Iperfrequenza... 200. Ionizzazione... 13,7..."

Wilson: "5-4-3-2-1... Contatto!".

E subito dopo, ancora Wilson: "Ma che avete, O'Brien? Che succede?".

Voce alterata dell'altro: "Colonnello! Colonnello! Segnali fonici!"

Voce di Wilson, fortissima: "Amplificatori, potenza massima, tutti gli apparecchi in funzione!".

Due o tre rumori di leve che si abbassavano, di canali che entravano in attività.

Poi, l'assurdo... L'assurdo che faceva paura al generale Mitchell, fece irruzione. sotto forma di piccoli punti sonori:

... Bip-bip (pausa di tre secondi) ...bip-bip (pausa di tre secondi)... bip-bip... (pausa di due secondi) bip-bip (pausa di tre secondi)... bip-bip... (pausa di tre secondi)... bip-bip... (pausa di due secondi)... bip-bip... (pausa di tre

secondi)... bip-bip... (pausa di tre secondi)... bip-bip... (pausa di due secondi)... bip-bip... (pausa di tre secondi)..."

La voce di Mitchell prevalse sul bip-bip del magnetofono:

«Va avanti così da ore. *P-M* emette senza soste i suoi bip-bip da ventidue ore di fila, in ragione di due bip-bip ogni tre secondi, separati da un bip-bip a cavallo su due secondi... Io non ci capisco niente!»

Con un gesto brusco, tolse i contatti e ritornammo nel suo ufficio. Parlai per primo.

«Naturalmente, non c'è nessuna spiegazione a quei' bip-bip?»

«Nessuna».

«Se permettete vi farò qualche domanda. Voi siete fino al collo nelle preoccupazioni perché conoscete bene il problema; gli alberi vi impediscono di vedere la foresta nel suo insieme. Io, che ne sono fuori, in un certo senso, sono in vantaggio. Dunque, prima domanda: il bip-bip non può partire da... diremo, un'iniziativa di *P-M*?»

«Assolutamente no! Vi ho detto che *P-M* è in anticipo in materia di radio-elettricità almeno di quindici anni su tutti i mezzi di trasmissione noti al mondo. Il bip-bip sta alle sue proprie emissioni in "iper-F" come l'aereo dei fratelli Wright sta a un B ...»

«Va bene. Scartato. Logicamente, quindi, la sorgente dei bip-bip è altrove. E *P-M* trasmette il bip-bip perché a sua volta lo riceve».

«Esatto».

«Terza domanda: la sorgente esterna del bip-bip può venire dalla Terra? O da uno dei satelliti russi o cinesi che le stanno girando intorno a 1.000 o a 2000 chilometri di altezza e che emettono i bip-bip con destinazione Marte?»

«Escluso assolutamente anche questo. Per prima cosa, perché se i segnali di un satellite terrestre fossero emessi, per esempio, con l'intento di disturbare il nostro ricevitore-terra, non potrebbero in nessun caso essere captati da questo, dato che l'apparecchio riceve soltanto le onde iperfrequenziali trinarie, tutte le altre escluse. Sarebbe come se un occhio umano smettesse a un tratto di vedere e incominciasse a udire».

«Scartato anche questo. E la seconda ragione?»

«Se col suo ricevitore radio, *P-M* è capace di registrare tutte le onde dette normali e di trasmutarle, poi, in iper-F, nessuna emittente terrestre o para-terrestre come quella di un satellite del tipo "Explorer" o "Sputnik" sarebbe abbastanza potente perché il suo messaggio venisse captato da *P-M*, dal punto dove attualmente si trova».

«Allora non rimangono che due soluzioni. Incomincio con la più azzardata, per lo meno per voi. Prima: il bip-bip è emesso dai Marziani e viene captato da *P-M* che ce lo ritrasmette... Per quel che mi riguarda non sono troppo contrario a questa ipotesi. Dopo tutto, non è più stupida di un'altra».

«Non potrò mai ammettere che...» incominciò Mitchell.

«D'accordo. Lasciamo questa ipotesi da parte, per ora. La seconda è meno... seducente. Può darsi che il bip-bip sia emesso dal satellite cinese *Yps-I*, arrivato in porto nonostante la mancanza di contatti coi suoi amici di Usun-Bulak. I Cinesi, continua l'ipotesi, sono riusciti a posarsi su Marte; ignorano che *P-M* gira nei dintorni di Deimos. Per maggior sicurezza l'*Yps-I* ha stabilito un contatto radio fra gli esploratori del pianeta che il satellite aveva per meta e l'operatore rimasto a bordo del satellite. È semplicemente il caso di due ladri che stanno forando la cassaforte di una banca, ignorando che un microfono installato nella sala permette al commissario di polizia di udire il rumore del cannello ossidrico...»

«Questo è meno assurdo» ammise Mitchell.

Il telefono squillò. Lo chiamavano da Washington. Mentre ancora stava aspettando d'esser messo in linea col Pentagono lo schermo T.V. che corrispondeva col laboratorio T-15, s'accese.

«Generale, venite subito» disse Wilson. «I segnali hanno cambiato lunghezza d'onda e intensità. E in più sono disturbati da strani fenomeni sonori sulle bande di 45.000 megacicli».

«Vi mando Ward. Verrò appena avrò finito questa telefonata» rispose Mitchell.

Era quasi mezzogiorno. Dalle sei del mattino stavamo ascoltando i bip-bip, che continuavano a essere emessi regolarmente, e il cui monotono ripetersi era ormai diventato insopportabile.

Mitchell aveva dovuto recarsi in volo, immediatamente, al Pentagono, e non era nemmeno riuscito a fare un salto fino al T-15.

Io guardai l'orologio. Fra venticinque minuti Wilson e la sua squadra n. 3 avrebbero avuto il cambio, ma a dire il vero, con le orecchie coperte dal casco, eravamo tutti addormentati a metà davanti ai nostri quadranti e ai nostri schermi. Io, anzi, credo di essermi addormentato del tutto, perché sognai. Sognai di essere a Usun-Bulak mentre, guidato da Ming-fang, stavo per far saltare l'*Ypsilon II*. Ming-fang mi stava dicendo qualcosa, col suo

dolce accento cantante. Tutt'ad un tratto, Ming-fang incominciò a imprecare e la sorpresa mi svegliò di soprassalto.

Non era Ming-fang che bestemmiava come un barbaro occidentale e grossolano: ero io in persona. Rimasi un istante come paralizzato a guardare a occhi spalancati gli altri che, svegliati a loro volta dalle mie imprecazioni, mi fissavano come se fossi improvvisamente diventato pazzo.

«Per la miseria!» urlai. «Che cosa sta dicendo?»

Indicai il mio casco, con le due mani.

«Ma che cosa dice?»

Non ero pazzo, ed ero ormai perfettamente sveglio: ma la voce nel mio casco, continuava a parlare, una voce sconosciuta che con quella di Ming-fang aveva soltanto una cosa comune: si esprimeva in cinese. E il mio casco d'ascolto era collegato sul "Sisterbrain"! Ora, il fatto inverosimile era questo: che il Sisterbrain funzionava perché *P-M*, da lassù, fungeva da trasmettitore, dopo aver captato le radiazioni marziane!

In quattordici minuti la voce sconosciuta disse, esattamente, undici frasi, con diciotto intervalli di silenzio, il più corto dei quali fu di sette secondi, e il più lungo di 8 minuti primi. Trasmetteva in cinese, ossia in una lingua che nessuno a T-15 conosceva. Poi tacque, e durante le 24 ore seguenti soltanto il bip-bip si fece udire.

Tuttavia, le frasi in cinese erano state registrate fedelmente dai magnetofoni collegati a "Sisterbrain".

Poiché Collins era assente, Wilson ed io decidemmo di avvertire Mitchell, telefonando al Pentagono.

La nostra comunicazione fece l'effetto di una bomba. Ci furono inviati, con un aereo speciale dell'esercito, tre interpreti cinesi e uno russo, specializzati in telecomunicazioni. E finalmente potemmo leggere in chiare lettere quel che avevamo udito senza capirlo:

> ... che la pila 6 incomincia a funzionare... (pausa di un minuto e 11 secondi) ... Ecco! il contatto è inserito. Tentiamo adesso sulle onde corte... (pausa di 50 secondi) ... Passatemi l'interruttore d'emergenza... (pausa 7 minuti e mezzo) ... Avevo cercato di dare la nostra posizione. Faremo riflettere le onde su Marte... In tal modo sapremo se il ricevitore funziona ugualmente... (pausa: 2 secondi) ...Attenzione: qui Deimos... 38.2.456. Est-nord-est. 522.B.13, a voi, contatto... (a questo punto un'altra voce, ugualmente in cinese, ma con forte accento giapponese,

come affermarono i traduttori-esperti)... Contatto (ripetendo) Qui Deimos. 38.2.456. Est- nord-est. 522.B.13. Eccoci collegati a... (fine dell'emissione alle 11 e 53').

Dopo di che ricominciò il solito bip-bip.

Si può immaginare come fossimo tutti turbati da quei frammenti di frasi che provenivano dall'altro lato del sistema solare, nonché dagli interrogativi che fecero sorgere. Nel mio subcosciente, inoltre, era sempre sul punto di affiorare un'idea che il mio cervello non riusciva a captare. E questa volta, ne ero sicuro, non era una domanda, ma un'esclamazione.

Con questa sensazione latente, uscii dal laboratorio T-15 per andare a riposare nel mio villino, all'altra estremità del campo.

Vi sono momenti in cui una finestra su un lago tranquillo è più utile di tutti gli strumenti del mondo. Il prato dietro la mia casa dava, infatti, su un calmo laghetto. Il verde cupo, quasi solido delle sue acque, contrastava col verde allegro, smagliante, della vegetazione che lo circondava. Il silenzio, l'immobilità erano assoluti. Il cielo era trasparente, senza una nube, e io, allungato su una sdraio, stavo immobile, aspettando che la luce morisse. Nella mia mente l'idea sotterranea continuava a fare da sfondo al turbine di pensieri che gli ultimi avvenimenti vi avevano provocato. Che favolosa somma di coincidenze, occorreva immaginare, per trovare una spiegazione logica alla intercettazione di un messaggio lanciato dal satellite cinese, ricevuto dal nostro *Prospector-M*, e da questo ritrasmessoci! E perché la voce ci aveva detto che avrebbe emesso onde radio in direzione di Marte di modo che le onde potessero riflettervisi? Significava, forse, che l'astronave cinese gravitava intorno al pianeta senza aver tentato di posarvisi?

A meno che...

Le rive, il lago, il cielo scomparvero, improvvisamente, come se una bomba H fosse esplosa a cinquecento metri sulla mia testa. Una frase di Mitchell era riaffiorata nella mia coscienza come il periscopio di un batiscafo che risalisse dalla fossa.

"Non è il salvagente che salva il naufrago; è il braccio di chi glielo getta..."

Ecco, ecco l'idea che cercavo invano di afferrare da ore ed ore! Entrai come un ciclone nel mio soggiorno, lo attraversai parlando da solo come un pazzo, saltai sulla jeep e filai a cento all'ora verso T-14 e l'ufficio dì Mitchell.

Nel ventesimo secolo la cosa più difficile per un uomo non è il sapere ciò che bisogna fare per condurre un'impresa in porto, ma il riuscire a persuadere

i cosiddetti competenti che lo scopo è proprio quello che a loro interessa raggiungere.

La cosa più complicata non fu, quindi, esporre a Mitchell la mia idea, poiché la comprese immediatamente: fu ch'egli ne accettasse il principio. Dopo avergli spiegato quale era il punto di partenza del mio ragionamento, il metodo, i mezzi, lo scopo, mi sentii rispondere con una specie di compassione: «Perché non scrivete romanzi, amico mio? Pare che si guadagni molto, oggi...»

Non mi scoraggiai e ricominciai da capo. Parlai per un'ora intera, ma lui non si lasciò smuovere. Mi disse che non aveva nessuna voglia di passare per un buffone agli occhi del Pentagono e della Casa Bianca.

«E va bene» gli risposi. «Se la mia idea è idiota, ditemi che cosa avete pensato di fare, voi! Non staremo per caso qui inerti ad aspettare gli eventi!»

Si strinse nelle spalle.

«Eh, niente, purtroppo. Voglio dire che non ho la minima idea di dove incominciare».

«E mentre ci state su a riflettere, gli altri, lassù, si rialzano le maniche degli scafandri e incominciano a zappare raggi cosmici! Quando questi fioriranno, potrete sempre inviar loro un telegramma di congratulazioni, per mezzo dei vostri "iper-F"! Andiamo, provate ad ascoltarmi ancora...»

Ricominciai per la terza volta, usando tutti i toni, perfino il patetico. Finalmente, quando ormai non avevo più voce, gli strappai il consenso.

«Ebbene» disse, reticente «chiamo Washington per chiedere alle tre commissioni Overhead di riunirsi d'urgenza. Ci andrete di persona a raccontare loro le vostre favole: ma se arrivate a persuaderli che il vostro giochetto è una cosa seria, io do le dimissioni dall'esercito a mi faccio assumere come redattore di moda in un giornale femminile».

X

Per chiarire gli avvenimenti che racconterò in seguito, alcuni dei quali ebbero una parte determinante nella riuscita di questo "caso", sono costretto .a riferire al lettore alcuni fatti, essi stessi importanti, che si svolsero parallelamente a quelli da noi controllati a Fort Center Base o a Washington; fatti che, a prima vista, non sembrerebbero strettamente connessi con l'argomento di questo racconto.

Anche noi, del resto, fummo nelle stesse condizioni quando si trattò di

scegliere fra le migliaia di informazioni che ci arrivarono in quei giorni neri. Centinaia di migliaia di fatti si svolgono ogni giorno sulla faccia del mondo: decine di migliaia sono resi noti al pubblico attraverso la radio, la televisione, la stampa; ma fra questa valanga, come sapere quali sono in rapporto diretto con questa o quella questione? Soltanto a caso chiuso, bene o male che sia, si può dire: "È evidente!". Ma prima... prima si è come ciechi perduti in una foresta.

Durante quell'angoscioso mese, i nostri differenti uffici filtrarono e rifiltrarono ogni notizia, con i conseguenti e inevitabili errori di valutazione che ci fecero perdere un tempo prezioso.

È quasi ciò che accadde a Shaef nel dicembre del 1944, quando si scatenò la controffensiva delle SS nella regione di Bastogne. Lo Stato Maggiore alleato sapeva che si stava preparando un contrattacco, ma non sapeva dove si sarebbe verificato. Su suo ordine, i servizi di informazione dell'Esercito, dell'Aviazione, della Marina e del Controspionaggio, inviavano ai Comando una media di undici sacchi al giorno di messaggi di ogni specie. Le squadre specializzate dei selezionatori deponevano ogni sera sulla scrivania del Comandante in capo soltanto una media di dieci, dodici informazioni di una quindicina di righe. Queste squadre conoscevano molto bene il loro mestiere e praticamente, cento volte su cento, tutto ciò che trasmettevano era di grande importanza. Eppure, quante volte informazioni veramente essenziali furono scartate e buttate nel fuoco? Nessuno lo sa e lo saprà mai. Il risultato fu che, nelle sue memorie, il generale Dwight D. Eisenhower poté scrivere che il 15 dicembre 1944, ossia proprio la vigilia dell'attacco delle SS, ignorava dove potesse trovarsi la XX Divisione corazzata di Sepp Dietrich.

"Il XX Panzerkorp è scomparso!". Un'armata blindata sul piede di guerra, scomparsa a dodici ore dal combattimento! 600 carri armati pesanti, 3000 ordigni motorizzati, 35.000 uomini che si volatizzano! È come se uno di noi perdesse il proprio letto, nella propria camera, mentre vi si sta sdraiando. Ecco perché, molto più spesso di quanto l'uomo della strada possa immaginare, gli uomini che reggono le redini delle nazioni sono incerti, dubbiosi, nel prendere decisioni politiche, sociali, economiche, scientifiche, le cui dimensioni sono quelle dei continenti.

Ed ecco perché, di tanto in tanto, un Jan Masaryk o un James Forrestal saltano dalla finestra di una sede governativa o di un ospedale psichiatrico.

In realtà, sette informazioni essenziali, delle quali alcune in seguito si rivelarono convergenti, nonostante apparenti contraddizioni, attirarono la

nostra attenzione. Credo necessario includerle in questo testo.

La prima ci era stata trasmessa dal Servizio Scientifico dell'Esercito che l'aveva avuta dall'istituto geologico di Manila. Fu confermata qualche giorno dopo da un cablogramma dell'agenzia telegrafica cinese.

Servizio Scientifico dell' Esercito
Sezione Sorveglianza Generale
Subdivisione: Emisfero Ovest.

Al generale comandante Usars.

Troverete acclusa un'informazione che ci trasmette Manila. Abbiamo immediatamente verificato e i nostri servizi affermano non poter trattarsi di un'esplosione sperimentale A oppure H. Assoluta mancanza di polveri radioattive in questa parte del mondo.

firmato: *Lewis Priestley S.C.A. - U.S. ARMY*

Ed ecco l'informazione da Manila:

I.O.G. Manila
A: S.C.A. Washington D.C.
URGENTE

I nostri sismografi hanno registrato un'onda di scossa sotterranea di fievole intensità (grado 0,2 della scala di Hampton), la cui origine può essere localizzata sui confini del Sin-Kiang e della Mongolia, regione di Urumchi. Osservazione registrata il 26 settembre, alle 23 e 27, ora locale.

Questa notizia ci rese un poco di coraggio. Anche senza eccedere in ottimismo, poteva essere interpretata così: "la missione Palmer ha raggiunto il suo scopo". Per lo meno, c'era il cinquanta per cento di probabilità che fossimo nel giusto. Da che Palmer e i suoi uomini erano partiti da Ankara, non ne avevamo più avuto notizie; tuttavia non c'era da dubitare che fossero riusciti a distruggere *Ypsilon II* prima del suo lancio, nel suo nascondiglio di Usun-Bulak.

Nella serata del 27 infatti, ci credemmo in diritto di segnare un punto al nostro attivo. Una nota del Dipartimento di Stato ci autorizzava a farlo.

Dipartimento di Stato
Washington D.C.

SEGRETO

Al Segretario alla Difesa
per comunicazione a Overhead e a Usars.

Il nostro ambasciatore a Parigi ci comunica di essere stato convocato stamane alle otto dal ministro francese degli Affari Esteri, il quale gli ha detto testualmente:

"Nella giornata di ieri ho incaricato il mio ambasciatore a Mosca di chiedere udienza immediata al signor Kruscev per quanto riguarda il cargo *Svetlana*, di tremila tonnellate, battente bandiera sovietica, il quale è entrato a Porto Said con un carico di duemila tonnellate d'armi cecoslovacche destinate al F.L.N. Dopo aver ascoltato la protesta del nostro ambasciatore, il signor Kruscev lo ha riaccompagnato alla porta del suo ufficio, dicendogli, con un sorriso: 'Tutto ciò non è grave. Vedrete che finiremo con l'intenderci sull'essenziale...'. Poi, dopo una pausa, stringendogli vigorosamente la mano, ha soggiunto: 'A proposito, caro amico, dite al vostro collega americano, se lo incontrate, con quale gioia noi osserviamo, da qualche tempo, la presenza inattesa di turisti americani. Ditegli anche che li accogliamo con tutti i dovuti riguardi e. che li ospiteremo il più a lungo possibile, anche se, di sera, spezzano i vetri, cosa scusabile quando si è in vacanza...'."

Questo telegramma aveva un significato drammatico, per il gruppo Palmer. Palmer e i suoi erano stati senza dubbio fucilati, a meno che non avessero avuto il tempo di inghiottire le pillole "L", di cui, come ognuno di noi, erano muniti. Ma significava anche che non potevano esistere dubbi sulla riuscita della loro missione. L'*Ypsilon II* non sarebbe mai andato a raggiungere gli uomini che erano partiti su *Ypsilon I*.

Un documento che, a tutta prima, sottovalutammo, ci giunse nella notte dal 27 al 28. Era stato inviato da Parigi, in codice, dal Generale Courtenay-Gabor in persona, e redatto negli uffici del B.I.P. in via Ampère, dell'agente danese Ol Eriksen.

Eccolo per esteso:

U.S.A.R.S.

Documento n. 374-n.7
Provenienza: B.I.P. - Parigi C-G. O.E. - 27 settembre, ore 23,40

Il 16 luglio, su richiesta delle Società Glenn Martin, Sperry Rand e Convair, il Servizio Scientifico dell'Esercito ha chiesto al B.I.P. di aprire un'inchiesta riguardo ai lavori in materia di "elettrogravitica" compiuti dall'ingegnere tedesco Kraus Schulte-Singer, antico tecnico del Kriegstechnisches Institut di Berlino, scomparso nel 1945.

Dopo lunghe ricerche infruttuose, sono riuscito, il 6 settembre scorso, a ritrovare le tracce di Schulte-Singer. Egli è attualmente impiegato in una fabbrica ottica di Weimar (Germania orientale), la "General Optik - Gesellschaft A-G".

Ecco le informazioni avute personalmente da Schulte-Singer, la cui attività

professionale è soltanto una facciata, e che prosegue in segreto, per proprio conto, ricerche avanzate in elettrogravitica.

Schulte è convinto che siamo alla vigilia della seconda rivoluzione scientifica di questo secolo. A suo parere, la prima fu preparata, cinquant'anni fa, dalla teoria di Einstein, sulla relatività che stabiliva la permutabilità della materia e dell'energia: bombe e reattori nucleari l'hanno provata. L'equazione dei campo unificato, sulla quale Schulte sta attualmente lavorando, stabilisce la permutabilità delle forze elettriche, magnetiche e gravitazionali. In altre parole, un campo elettromagnetico deve poter essere convertito in campo di gravità, e viceversa. Deve essere possibile modificare, ossia invertire il peso di un oggetto, creare una gravitazione negativa per merito della quale le masse, invece di attirarsi, si respingono. Insomma: la mela di Newton cadrebbe verso il cielo.

Schulte-Singer avrebbe già costruito un apparecchio ancora rudimentale che dovrebbe annullare un'onda elettromagnetica e trasformarla in onda di gravitazione. Non sono però ancora riuscito a vederlo.

Tuttavia Schulte mi ha detto testualmente, durante un colloquio avuto con lui: "Ho progettato l'astronave gravitica, della quale ho già calcolato le dimensioni e le caratteristiche. Sarà una elissoide di rivoluzione, a forma d'uovo, alta 22 metri. Le saranno sufficienti 250 chili di carburante elettromagnetico per arrivare sulla Luna in tre ore e mezza".

L'importanza di questa comunicazione era immensa. Eppure demmo la precedenza a una telefonata del segretario alla Difesa che convocava d'urgenza le tre commissioni Overhead per le 9 e 30, nel suo ufficio. Oggetto: la missione Palmer.

Avemmo tutti quanti una scossa dolorosa quando il segretario ci annunciò che la missione Palmer era stata intercettata dalle pattuglie cinesi prima di arrivare a Usun-Bulak e che tutti i suoi componenti avevano inghiottito le loro pillole "L"; e infine che il terremoto registrato a Manila non era stato provocato dall'esplosione del missile *Ypsilon II*, ma da un vero e proprio fenomeno sismico naturale.

Il segretario concluse, in una atmosfera di disfatta, con queste semplici parole:

«*Ypsilon II* è stato lanciato. Si dirige attualmente verso il pianeta Marte, dove raggiungerà *Ypsilon I* fra centonove giorni esattamente, ossia il 10 gennaio prossimo».

Era una catastrofe.

Per quanto riguarda il piano che Mitchell aveva accettato di sottoporre al giudizio della Casa Bianca, e da questa categoricamente rifiutato, con la nota "che non si gradivano scherzi del genere", esso ridiventava ormai l'unica azione efficace e possibile da intraprendere contro la fatalità.

Verso la fine della mattinata una convocazione da McPortland, che faceva da intermediario fra il Presidente e le commissioni Overhead, invitava Melvyn O'Neil, il generale Mitchell e me a colazione alla Casa Bianca per le

13 precise.

Alle quindici in punto io avevo carta bianca per l'applicazione del mio piano che era stato battezzato da O'Neil "Operazione Lifeboat" (canotto di salvataggio). L'esecuzione, per la parte amministrativa, era stata affidata alle commissioni Overhead e U.S.A.R.S. riunite.

Su ordine del Presidente, McPortland, alle quindici e un minuto, chiese una comunicazione telefonica con la Warner Bross a Los Angeles.

Alle quindici e cinque l'operazione era incominciata. Jack Warner, come d'accordo, avrebbe atteso O'Neil e me all'aeroporto di Los Angeles. O'Neil avrebbe spiegato a viva voce a Jack Warner il principio del "Lifeboat" e le indispensabili precauzioni che ne avrebbero dovuto circondare l'attuazione. Ciò fatto, O'Neil sarebbe ritornato immediatamente a Washington per ricevere tutte le informazioni, provenienti daí quattro angoli del mondo, riguardanti *Ypsilon I* e *Ypsilon II*. Io sarei rimasto con Jack Warner il tempo necessario per stabilire i particolari della nostra "messa in scena".

Da parte sua, da Fort Center Base, Collins, dopo aver affidato la supervisione dell'ascolto T-15 a Wilson, ci avrebbe raggiunto a Los Angeles, per coordinare le misure lato-ovest con le misure F.C.B.

Queste ultime, le più urgenti a causa dei tempo necessario alla formazione tecnica della squadra di volo, riguardavano, in modo speciale:

a) la selezione fisica e mentale di tre ufficiali d'Aviazione che, scelti fra mille, sarebbero saliti a bordo di *Sky-Buffalo-2*.

b) la preparazione psicologica e le prove biologiche che era indispensabile far subire ai tre ufficiali.

McPortland aveva inoltre specificato a Jack Warner che si trattava di un affare al quale era direttamente collegata la sicurezza degli Stati Uniti, e che avrebbe richiesto, oltre al più assoluto segreto, la messa in moto di un dispositivo tanto gigantesco quanto preciso.

Infine, ultimo aspetto della questione, era stato disposto per la Warner Bross un credito illimitato, sotto il controllo di un alto funzionario del Tesoro. McPortland aveva anche fatto capire a Jack Warner che non avrebbe dovuto risentirsi se due agenti dell'F.B.I. lo avessero seguito ad ogni passo fino alla fine dell'operazione "Lifeboat".

Avevo scelto la Warner Bross per la semplice ragione che Jack Warner era l'unico forte produttore cinematografico che conoscessi personalmente e perché credo che il fattore umano, quale che possa essere la potenza e la complessità di un meccanismo, ha, in ogni impresa, un peso determinante.

E i fatti mi diedero ragione: Jack ed io andammo sempre perfettamente d'accordo per tutto ciò che riguardava il nostro contributo all'operazione "Lifeboat". In meno di sei giorni e di sei notti, senza muoverci dal suo studio, nutrendoci di panini imbottiti e dormendo sulle poltrone, dettando a tre segretarie per volta, convocando piloti, medici, fisici, elettronici, ingegneri del suono, specialisti di televisione e di radio, operatori chimici, noi due insieme mettemmo a punto la più formidabile fetta di vita che sia mai stata fabbricata sotto il sole in tremila anni.

E l'idea m'era venuta mentre guardavo il riflesso rosso del sole morire lentamente nel lago, dietro la villetta che m'ospitava a Fort Center; un'idea che stava tutt'intera nella frase del generale Mitchell: "Non è il salvagente che salva il naufrago, è il braccio di chi glielo lancia". Quella verità era diventata un piano, il piano "Lifeboat".

E, adesso, lavoriamo. Costruiamo l'imbroglio più fantastico e più redditizio della storia.

Prima di tutto: il ragionamento teorico, le sue basi, i suoi rischi, le sue conclusioni.

a) *Prospector-M* è intatto, poiché ci comunica le proprie osservazioni per mezzo dell' "iper-F". Tuttavia non ha raggiunto il suo porto di destinazione, e rotea intorno a Deimos, all'infinito. Può essere, quindi, considerato come un naufrago.

b) Nulla ci impedisce di pensare che *Ypsilon-I* abbia subito la stessa sorte, in identiche condizioni, anzi, tutto ciò che sappiamo ci porta a crederlo. Dunque, anche *Ypsilon-I* è un naufrago come *Prospector-M*. Un punto importantissimo, che per il momento lascio da parte, è la ragione delle due catastrofi simultanee ed identiche.

c) Quando due uomini che si odiano naufragano insieme, trovano nell'ostilità della natura verso di loro un profondo motivo sia di riconciliazione, sia di aiuto reciproco. Ora, ciò che è vero per una zattera sul Pacifico è vero anche per un'astronave nel sistema solare.

d) Noi non possiamo fare l'inventario delle risorse cinesi, poiché non le conosciamo. Tuttavia, se ignoriamo ciò che hanno, sappiamo però ciò che "non" hanno. Sono nelle condizioni di un naufrago che non abbia una camicia bianca per attirare l'attenzione di una nave che passa. In altre parole: i cinesi non dispongono di canali "iper-F", e quindi non possono comunicare con coloro che li hanno lanciati in quella brutta avventura. Questo è evidente,

altrimenti avrebbero già segnalato il loro bisogno di soccorso alla base di Usun-Bulak. Noi sappiamo in modo certo che la base di Usun-Bulak è senza notizie dell'*Ypsilon-I* da tre mesi.

e) Noialtri, invece, sulla zattera *P-M* possediamo ben più di una mezza dozzina di camicie, e nuovissime, alla moda. Abbiamo:

1) la rice-trasmittente radio onde normali
2) la rice-trasmittente T.V. onde normali
3) il complesso interpretatore elettronico
4) il convertitore in "iper-F".

Abbiamo, inoltre, il "Sisterbrain" T-15 e l'organizzazione U.S.A.R.S.

f) È quindi necessario che i naufraghi americani del *P-M* mettano in comune le proprie risorse con i naufraghi cinesi dell'*Ypsilon-I*, per uscirne vivi e ritornare sulla Terra a raccontare le peripezie del loro lungo viaggio.

g) Ma, voi direte, non ci sono naufraghi sul *Prospector-M*.

Ed io vi rispondo: "Certo, ma basta farveli salire!"

E voi, ancora: "Non troveremo mai una corda abbastanza lunga per arrivarvi".

Ed io: "E chi vi dice di arrivare fino al *P-M* che vaga intorno a Marte? È molto più facile salire in un *P-M* ben ancorato sul terreno della Florida!"

Questa volta mi mandate al diavolo perché credete che scherzi, come del resto hanno fatto tutti, in principio, da Mitchell alla Casa Bianca. E invece non ho mai parlato tanto seriamente in vita mia. Adesso vi spiego tutto.

Noi fabbricheremo un *P-M* a terra, che sarà l'esatta riproduzione ma in proporzioni maggiori, del primo. Sarà guidato da una squadra di tre piloti che verranno posti in condizioni fisiche e psicologiche identiche a quelle degli astronauti smarriti nello spazio. Reciteranno la loro parte di vagabondi interplanetari come commedianti in un film di fantascienza, su un copione minuziosamente steso ma che lascerà larga parte all'improvvisazione. Ecco la ragione per la quale la Warner Bross sta lavorando accanitamente da otto giorni. La recita sarà uno specchio allucinante della realtà, fra poco vi dirò perché.

Per quel che riguarda l'articolazione tecnica, non fittizia, ecco che cosa si farà: T-15 sarà collegato, per radio e per T.V. sul "Sisterbrain", il quale convertirà in "iper-F" a destinazione di *Prospector-Marte*. Il convertitore riconvertirà nuovamente lassù in onde radio e T.V. normali, le quali faranno pervenire le onde ai ricevitori di *Ypsilon-I*. Quando *Yps-I* emetterà a sua volta, il sistema funzionerà all'inverso verso la doppia meta T-15 e

Prospector-Sol. In tal modo potremo sapere tutto ciò che succede a bordo dell'*Ypsilon-I*, il che ci permetterà di trovare la maniera di parare il colpo che ci darebbero le comunicazioni sui segreti cosmici fra *Ypsilon-I* e *Ypsilon-II*, ossia fra Marte e la Terra.

Riconosco che giochiamo non solo con la vita, ma anche con la speranza di tre esseri umani, e che la cosa è odiosa; ma lo sarebbe ancora di più se il blocco cino-sovietico riuscisse a captare l'energia delle condensazioni cosmiche su Marte e a trasportarne il germe sulla Terra.

Spero che non mi serberete rancore per aver spiegato il principio della spaventosa operazione "Lifeboat" in modo che fa pensare più a un romanzo umoristico che a un serio affare di Stato. Ma questo dipende dal mio carattere: non sono mai riuscito a vedere in nessuna faccenda, per quanto tragica fosse, soltanto il lato drammatico.

Lavorammo tutti, in ogni settore, con piena fiducia gli uni negli altri e con profondo spirito di collaborazione. Una buona coordinazione fece il resto.

Il 13 ottobre, da parte nostra, avevamo finito.

Ed ora passiamo a spiegare la seconda parte dell'Operazione "Lifeboat".

Seconda cosa: l'attuazione, inventario dell'equipaggiamento sia umano, sia materiali.

a) Equipaggiamento materiali. Scegliemmo per installare *Prospector-Sol* un immenso hangar di cemento tre miglia a nord di T-15, che era destinato a deposito per i futuri satelliti "Sky Buffalo" I, II, III, IV e V. Misurava 150 metri di lunghezza, per 70 di profondità e 55 di altezza. Pareva un deserto ostile, costruito dalla mano dell'uomo. Era tutto cubico, glaciale, feroce di silenzio. Era la migliore immagine che si potesse dare "degli abissi del cielo".

Nel centro, le squadre d'ingegneri e di operai specializzati costruirono *Prospector-Sol*. Era una sfera di otto metri di diametro che, nell'immenso hangar, pareva minuscola. Lo scafo di *Prospector-Sol* fu costruito in duralluminio, con lastre cromate di 11/10 di spessore. Se ne occupò la "Boeing Aircraft", che fece miracoli di tecnica e di rapidità. Una scala d'alluminio permetteva d'accedere a una botola di deposito, sotto l'apparecchio. Questa s'apriva su un compartimento stagno assolutamente ermetico, dove il vuoto assoluto poteva essere ottenuto sia dall'interno del satellite, sia per mezzo di telecomando installato nel laboratorio T-15. Il compartimento, per mezzo di una seconda scala e di una seconda botola, conduceva nella cabina destinata all'equipaggio. Questa cabina, dalle pareti tronche per permettere l'installazione dei quadri comandi dei diversi

apparecchi, misurava due metri e dieci di altezza per cinque e quaranta di diametro. Quattro rinforzi di settanta centimetri, disposti ogni novanta gradi, davano su quattro oblò in vetro di 40 centimetri di diametro.

Nel centro dell'abitacolo c'era un tavolo di comando interamente cromato, alla sua sinistra uno schermo televisivo, a destra un complesso radio. Dietro, letteralmente incollate al muro, tre cuccette sovrapposte larghe soltanto sessanta centimetri. Un po' dovunque erano sparse lampadine, manopole, oscillografi, antenne, manometri, comandi. Insomma, tutto lo stupido ammasso di strumenti dei secoli che verranno circondava apparati rivelatori molto complessi per un profano. Erano gli apparecchi di controllo delle installazioni di ogni specie destinate a fornire informazioni "teoriche" all'equipaggio sulle condizioni esterne: temperatura, pressione, intensità solare, intensità cosmica, ecc. Ognuno di questi era un vero e proprio apparecchio messo a nostra disposizione dai vari servizi di ricerche dell'Esercito. E tutti questi organi di percezione erano collegati per un filo e senza filo a T-15, dove una squadra di specialisti creava artificialmente le registrazioni teoriche alle quali si sarebbe attenuto l'equipaggio di *Prospector-Sol*. Occorreva, per ragioni psicologiche della massima importanza, che il "fittizio" scomparisse il più possibile dall'universo mentale dei componenti la spedizione, poiché era evidente che, se per fortuna fossimo riusciti, a mezzo degli "iper-F" e dei relè di *P-M* a stabilire un contatto permanente coi naufraghi di *Ypsilon-I*, il più lieve errore psicologico, la più insignificante parola, la minima informazione sbagliata, avrebbero distrutto l'atmosfera che eravamo arrivati a creare. Per questa ragione non soltanto avevamo dato all'interno di *Prospector-Sol* l'apparenza di una realtà assoluta, ma avevamo anche installato un secondo canale che ci permetteva di crearla dall'esterno e indipendentemente dalla volontà di coloro che ne costituivano l'equipaggio. Questo secondo sistema di canali ci dava la possibilità di fabbricare, dai posti di comando e di controllo di T-15, condizioni fisiche "accidentali" con le quali potevamo agire, a volte crudelmente, sulla vita dell'equipaggio: perturbazioni di funzioni di gruppi elettrogeni, per esempio; riduzione dell'approvvigionamento dell'ossigeno, variazioni di temperatura interna da meno 35 gradi a più 70 gradi centigradi, riduzione della pressione atmosferica fino al limite estremo sopportabile.

Rimaneva l'importante problema degli oblò e di ciò che i nostri pseudo-astronauti avrebbero scoperto "al posto del cielo". Era ovvio che la visione delle pareti dell'hangar avrebbe riportato il loro pensiero sulla Terra.

Avevamo quindi installato dall'altro lato degli oblò camere oscure semi-ellittiche di un metro di profondità e di due metri di maggior diametro, sulle quali, dall'esterno, come su uno schermo, macchine cinematografiche proiettavano in "scope" pellicole rappresentanti il cielo come lo si sarebbe visto da Deimos, in condizioni di traiettoria analoghe a quelle di *P-M*.

b) L'equipaggio. Avevamo bisogno di tre uomini. Tecnicamente, occorreva che fossero degli esperti; fisicamente atleti; intellettualmente, esseri super-dotati; mentalmente, uomini eccezionalmente calmi ed equilibrati. Insomma, ciascuno di loro avrebbe dovuto essere un impasto di Edison, Burt Lancaster, Leonardo da Vinci e Churchill.

Tipi simili non si trovano ad ogni angolo di strada, tanto più che, se le prime quattro qualità richieste erano conciliabili fra loro, la quinta ne era antagonista: occorreva che sapessero fingere come un ambasciatore o come una grande cortigiana, pur mantenendo il loro autocontrollo.

Una nota, di cui ciascun termine fu pesato dai servizi psicologici dell'Esercito, fu distribuita in tutti i servizi governativi e paragovernativi, nessuno escluso. Università, osservatori, istituti specializzati, uffici psico-tecnici di grandi Società, tutto ciò che vi era d'importante nella vita scientifica e industriale del Paese, ricevette la nota, che venne riassunta, da undici pagine, in questo breve annuncio:

> "Importante servizio governativo cerca con la massima urgenza piloti collaudatori, astronomi, elettronici, per importante tentativo scientifico in campo non rivelato. Qualità tecniche e umane richieste a parità. Solo viaggio di andata garantito, pagato dall' amministrazione. Ritorno probabilità dell'uno per cento. Poiché quest'unica possibilità è sicura, inutili candidati al suicidio; squilibrati ed "evasori dalla realtà" assolutamente esclusi. Se non professionisti astenersi. In caso di riuscita premio di 50.000 dollari. In caso di fallimento, indennità famiglia 100.000 dollari. Scrivere a Pentagono, che trasmetterà".

Ricevemmo 24.456 proposte.

I coefficienti di utilizzazione e di competenza furono calcolati dai cervelli elettronici. Poi gli esaminatori, uomini e macchine, si misero al lavoro: e la selezione incominciò.

Al trentaduesimo di finale, ne rimasero 3612; 1140 al sedicesimo; 264 all'ottavo; 56 al quarto; 22 alla semifinale e 6 in finale.

A questo punto i veri ostacoli furono superati, e a Fort Center arrivarono tre candidati.

Tre! James Bruce, 42 anni, ex colonnello, pilota di apparecchi da caccia della Marina; William Prokowsky, 37 anni, vice direttore delle applicazioni elettroniche e delle trasmissioni dell'American Electronic Limited di Dayton, nell'Ohio; Ronald Hannah, 27 anni, astronomo capo del settore sistema solare dell'osservatorio di Monte Wilson.

Sbarcarono il 29 settembre a F.B.C. mentre io ero a Hollywood con Jack Warner per preparare *Prospector-Sol*.

Collins li fece dapprima giurare sulla Bibbia e sulla Costituzione degli Stati Uniti che s'impegnavano a tenere il segreto; poi fece loro firmare i contratti e le polizze d'assicurazione. Dopo aver subito una trentina d'altre formalità, furono inviati a una categoria industriale che non figura alla Camera di Commercio, i "fabbricanti di astronauti". Costoro erano ripartiti in tre gruppi ben distinti: quello della "messa a punto tecnica", che insegnò loro tutto ciò che dovevano sapere sul piano scientifico e pratico. Il gruppo della "preparazione biologica", che fu incaricato di abbrutirli, in centrifughe, acceleratrici e decompressori. Infine, il gruppo "regia" che, fra due sedute in scafandro da -80 a +55, aveva il compito ingrato di insegnar loro a leggere la maledetta parte da recitare.

Il "T-D-Day" (giorno della partenza immaginaria) di *Prospector-Sol*, fu fissato per martedì 12 ottobre alle ore zero.

Già da cento ore, Prokowsky e Hannah sembrava avessero lasciato il pianeta. Il ritmo delle prove fisiche e mentali che avevano subite per cinque giorni interi pareva aver neutralizzato la loro personalità. Vivevano come sonnambuli o pazzi.

Un'ultima iniezione ancora, ed erano stati addormentati per dodici ore. Alcuni infermieri li trasportarono su *Prospector-Sol*.

Noi eravamo già ai nostri posti, nel laboratorio T-15, e dal mio schermo televisivo potei osservare la squadra sanitaria trasportare i nostri "uomini dello spazio", rivestiti dei loro scafandri, attraverso l'hangar dove, come un mostruoso idolo, s'ergeva l'astronave. Non potei evitare di pensare all'orribile scena alla quale avevo assistito, parecchi anni prima, a Zermatt. Mentre uno sporco sole di dicembre scendeva all'orizzonte, alcune guide avevano riportato in paese i corpi di quattro alpinisti morti congelati mentre tentavano la scalata del Mattehorn. E avevo pensato che non fossero morti strappati alla montagna, quei quattro, ma morti ai quali fosse stato dato l'ordine diabolico di andare, per la prima volta da che l'umanità aveva popolato la terra, a conquistare la superba cima.

Proprio come quei tre fantasmi che in quel momento stavano entrando nell'astronave avevano avuto l'ordine di conquistare i cieli...

XI

Wilson annunciò nell'altoparlante: «Trentadue minuti!»
Mancava ancora mezz'ora all'istante fatidico.

Da quarantanove ore e cinquanta minuti, ormai, James Bruce, Ronald Hannah e William Prokowsky stavano nel satellite. Fra dieci minuti avrebbero incominciato a fare il loro mestiere: tentare di mettersi in comunicazione radio con *Ypsilon-I*.

Per non guastare il clima dovevo recitare anch'io la mia parte, fino alla fine: ossia parlare con loro prima della "partenza" come se, invece di essere chiusi in un satellite incapace di alzarsi da terra anche di un solo centimetro, fossero veramente smarriti a più di 70 milioni di chilometri dal loro pianeta natale.

Ognuno dei miei collaboratori era al proprio posto. Tutti quanti sapevano perfettamente la lezione. Premetti il pulsante di contatto e incominciai a trasmettere come se cercassi di farmi udire dall'altro lato dell'universo. Era una parte assurda e ingrata, la mia, ma era stata studiata apposta per ottenere il suo effetto.

«Qui Fort Center... base operazione Overhead... Qui base operazione Overhead... *Prospector-M*... Vi chiamo... Pronto! *Prospector-M* vi chiamo.

Vidi apparire quasi subito sui quattro giganteschi schermi televisivi la cabina del veicolo spaziale.

Bruce stava davanti al quadro dei comandi. Hannah e Prokowsky erano distesi sulle loro cuccette sovrapposte.

P-M rispose immediatamente.

«Qui James Bruce, comandante dell'equipaggio *Prospector-M*, operazione Overhead... Siamo immobilizzati su orbita intorno a Deimos... Vi ascolto...»

Incominciai.

«Bruce, mi rincresce, siete perduti nello spazio a milioni di chilometri da noi. Quando l'emissione sarà terminata io tornerò a casa pensando alle mie prossime vacanze in California... Voi, poveretti, non avrete mai più queste gioie. Non dimenticate che voi, nessuno di voi tre, rivedrà più la propria casa. Voi, Bruce, non riabbraccerete mai più vostra moglie, e voi, Prokowsky, i

vostri bambini. Pensate che, mentre vivete queste ore di angoscia, paralizzati da una forza strana e senza dubbio mostruosa, a casa vostra sono ansiosi e non vogliono ancora credere nell'irrimediabile...» Feci una pausa di un secondo, poi ripresi: «Oppure... se ne infischiano! Udite bene? Se ne infischiano...»

Dovevo esasperarli, fare aumentare al massimo la loro tensione nervosa.

«Bruce, voi non contate più niente per vostra moglie, poiché siete ormai un agonizzante che muore lentamente nello spazio. E questa sera vostra moglie è andata a ballare al "Club 59", col tenente Haas, lo ricordate? Quel bellimbusto che cercava di farle la corte. Così imparerete, idiota, a voler salire fra le stelle!... E voi, Prokowsky, a cui piaceva tanto la buona tavola, no? Da quanto tempo non mangiate più un piatto ben cucinato? Confessatelo, ormai: era molto meglio rimanere a casa e andare a cena con gli amici, e stare allegri in compagnia... Anche stasera si sono riuniti, ma senza di voi...»

Avevo la sensazione di essere Lucifero, l'Angelo deluso, il Maligno.

«A proposito, Hannah, voi siete stato il primo a iscrivervi come volontario per vedere le nubi dall'alto... Che volete, quando si è giovani si fanno molte sciocchezze... Sono sicuro che le nuvole non vi dicono più niente».

Continuando a parlare, sorvegliavo gli schermi della T.V. mentre le nostre macchine da ripresa ficcavano il naso in ogni angolo di *P-M*. Più nulla vi si muoveva: eppure i tre sapevano di roteare su se stessi a 37.000 chilometri all'ora, come su una pista da fiera i cui meccanismi si fossero diabolicamente scatenati. Erano loro sufficienti quarantacinque secondi per fare il giro di Deimos, che passava e ripassava davanti agli oblò come un enorme pallone da foot-ball.

Sulla tavola centrale, la scatola di tonno che s'erano divisi per la cena, avevano già incominciato a razionare i viveri, vuota per tre quarti, sembrava ridicola. Che ci faceva una scatola di tonno, in quel luogo, a tanta distanza dalle acque dell'oceano? Forse i tonni sono diventati pesci volanti?

Con gli occhi fissi sull'altoparlante dal quale usciva la mia voce resa metallica dagli apparecchi, Prokowsky e Hannah s'erano drizzati sulle loro cuccette. Vidi allora Hannah guardare meccanicamente attraverso l'oblò che si trovava proprio all'altezza della sua testa. Quando scorse il cielo buio, stellato sul fondo e, Deimos passare una volta, due, tre, si chiese con terrore se non fosse vero, se lui non fosse davvero smarrito nello spazio.

Eravamo arrivati al punto psicologico voluto. Potevamo incominciare a recitare la nostra sinistra, spaventosa commedia.

Ripresi, col tono più sordidamente ironico che riuscissi a ottenere:

«E ciò che fino a questo momento avete provato, ragazzi miei, non è niente in confronto a ciò che state per subire. Dovreste pensare, in questo momento, ai raggi cosmici che stanno lentamente corrodendo l'acciaio di *P-M*. Spero che lo scafo resista più di due mesi, perché voi possiate passare al coperto almeno il vostro ultimo Natale, ma non ne sono sicuro. Non sentite che la temperatura sale, dentro a *P-M*? Eppure, fuori, fa circa -240. L'aumento di calore progressivo prodotto dalla pioggia di raggi cosmici, è un giochetto che non era stato previsto dagli imbecilli che vi hanno mandato lì dove vi trovate adesso e che, dieci minuti prima della vostra partenza si congratulavano con voi, ridendo. Siete partiti esattamente sei mesi fa, l'11 febbraio scorso, alle ore 22, 7 primi e 30 secondi...»

Feci segno a Leslie.

Lui consultò il suo copione, mentre io leggevo il mio testo. "Ore 21 e 54. Temperatura in *P-M*: 35 gradi. Portarla, in 120 secondi, a 42 gradi".

Leslie eseguì.

Ricominciai a parlare:

«Ebbene, amici miei, questo prova che l'ignoto, anche quando lo si guarda in faccia, rimane sempre una bizzarra scatola a sorpresa. E quella maledetta luce che s'abbassa... senza dubbio dipende dal vostro blocco elettrogeno che s'è guastato».

Seguendo il copione, Jarrel aveva infatti affievolito la luce al punto che, ora, nella cabina di *P-M* regnava una semioscurità.

Bruce e gli altri erano talmente oppressi dal clima creato intorno a loro e dalle mie parole, che non s'erano neanche accorti del cambiamento.

Sullo schermo quasi buio, scorgemmo Hannah che si slacciava il colletto della camicia; poi, con un gesto nervoso, prese una sigaretta. Gliene avevamo lasciato un pacchetto solo a testa.

«No, Hannah» dissi. «Non si fuma su Marte e dintorni. Vi restano soltanto centotré giorni d'ossigeno, ossia, esattamente, 148.320 minuti, e una sigaretta fumata oggi rappresenta un minuto di meno su centotré giorni. Non un minuto come gli altri, non un minuto fra due altri minuti, no, l'ultimo, il più essenziale, quello oltre il quale non c'è più niente...»

Hannah gettò via la sigaretta, mentre Prokowsky e Bruce lo fissavano, evidentemente pronti a strappargliela dalle labbra se l'avesse accesa.

L'odio stava già nascendo fra i tre. Il clima era stato creato, la finzione era un esatto riflesso della realtà. Forse l'operazione sarebbe riuscita.

Avevamo permesso all'assurdo di far irruzione nel nostro universo familiare.

Mi sentivo i nervi crepitare fra i muscoli. Bisognava oltrepassare la soglia, fare il gran salto.

Guardai l'orologio e dissi:

«Ore 23, 59 primi, 40 secondi... 45... 50... 55... 57... Cercate di cavarvela, ragazzi! A voi... contatto!»

La grande partita incominciava. Vedemmo, sullo schermo, Bruce che si voltava.

«Prokowsky!»

«Sì?»

«Cercate di trasmettere a *Yps-I»*.

S'accorse che la sua voce era troppo sicura. Si sforzò di ricordare il testo del copione. Aggiunse: «Se *Ypsilon-I* esiste veramente... e se non siamo semplicemente diventati pazzi, e se non ci siamo smarriti in quest'angolo di cielo che somiglia sempre più all' inferno».

Prokowsky saltò dalla cuccetta, asciugandosi la fronte col fazzoletto cachi e si diresse verso il complesso radio.

Sedette sui seggiolino metallico e si chinò sul quadro dei comandi. Fece uscire l'antenna e girò due manopole.

«Che cosa devo dire?»

«Quando avrete ricevuto l'avviso di ricezione, mi passerete il microfono. Parlerò io».

Trascorsero tre secondi. Udimmo il ronzio dell'apparecchio. Tutto pareva andare per il suo verso. Le onde filavano verso Marte a 300.000 chilometri al secondo».

La lampadina azzurra, segnale radio-E, poi quella verde, segnale radio-R, s'accesero palpitando.

«Pronto!» disse immediatamente Prokowsky. «Qui *P-M*. Richiesta di soccorso a tutti coloro che possano udirci... Pronto!... Qui *P-M*... Richiesta di soccorso a tutti coloro che possano udirci!»

Non accadde nulla.

Prokowsky tentò ancora.

«Pronto! Qui *P-M*. Richiesta di soccorso a tutti coloro che possano udirci... Da 65 ore, tempo terrestre, il nostro apparecchio ha captato una trasmissione lanciata dalle vicinanze di Marte... Richiesta di soccorso! Qualcuno ci ascolta? In nome di Dio, rispondete! C'è qualcuno che ci sta

ascoltando? Richiesta di soccorso! Qui *P-M*...»

Il silenzio, il silenzio. Nient'altro che il silenzio.

Questa volta trascorsero 80 secondi. Io mi sentivo invadere da un senso di malessere, sentivo salire dal mio petto una specie di respiro rauco che mi echeggiava spaventosamente dentro: un rumore freddo e morto come quello dello spazio.

Bruce si chinò su Prokoswky.

«Tentate ancora. Non possiamo aver sognato tutti e tre...»

Ad un tratto Prokowsky alzò una mano e si toccò il casco ricevitore. Il suo viso s'alterò, sotto l'influsso di uno straordinario turbamento.

Feci segno a Campbell, che mi stava a fianco, di alzare al massimo gli amplificatori del labo-radio.

S'udì un sibilo acuto, che bruscamente cadde verso il grave.

E la voce esplose sulla Terra.

«*P-M*, vi ho captato. Chi siete?»

Era la stessa voce che avevo udito la prima volta. Una voce chioccia, stanca. Una voce che questa volta s'esprimeva in perfetto americano, ma con forte accento esotico.

Era il momento di giocare forte. E stavamo giocando a lascia o raddoppia. Posta: la vita, o due volte la morte.

Bruce intervenne, in tono autoritario.

«Qui colonnello Bruce, U.S. Army. Comandante del satellite *Prospector-Mars*. Abbiamo lasciato la Terra l'11 febbraio 1956...»

La voce interruppe: «Quali sono le vostre attuali coordinate?»

Bruce alzò il tono. Stentava a rimanere calmo.

«La nostra rotta è stata deviata di tre gradi est a 35.000 chilometri dalla meta. Ci dirigevamo su Marte. Avremmo dovuto posarci a sud-ovest della calotta glaciale, nella regione di Hellas. Dovevamo passare a 600 chilometri dal satellite Deimos, ma in seguito a quella maledetta deviazione abbiamo sfiorato Deimos a otto chilometri di quota, il 10 settembre scorso. Siamo stati presi nell'attrazione del satellite e da quel giorno, ossia esattamente da 39 giorni, 6 ore e 32 minuti giriamo intorno a Deimos alla velocità costante di 33.000 chilometri all'ora, senza riuscire a liberarcene. Ecco perché abbiamo lanciato il nostro appello di aiuto. Ma la Terra non risponde più... Qui *P-M*... Voi chi siete?... Qui *P-M*. Voi chi siete?»

A questo punto udimmo il tonfo metallico d'un oggetto che cadeva sul pavimento. Supposi che Bruce, nel suo turbamento, avesse rovesciato

qualcosa, ma lo guardai, sullo schermo, e vidi che non s'era mosso. Il rumore veniva di lassù.

Il cuore mi batteva furiosamente. Collins mi posò una mano sull'avambraccio.

Supposi che colui che parlava da *Ypsilon-I* avesse dapprima creduto di essere in preda a un'allucinazione auditiva, e che solo in seguito, improvvisamente, avesse compreso che la voce era proprio quella d'un altro uomo. Non sapevo da quando il loro satellite aveva lasciato la Terra, ma doveva essere da cento giorni almeno, ossia da più di tre mesi. Udire una, voce umana doveva essere stato un bel colpo!

La voce urlò, in cinese, il che significava che l'uomo era turbato all'estremo:

«Per il muro scarlatto dei Tre Regni!»

L'interprete del laboratorio tradusse immediatamente e la risposta ottica, tradotta in americano, apparve, sotto veste di sottotitolo, sul mio schermo lacerale.

Tutto s'era agganciato magnificamente, dunque!

Bruce non aveva capito la frase del cinese. Aveva guardato Prokowsky, spaventato, e questi, a sua volta, aveva fatto un gesto d' impotenza.

«Qui *P-M*» disse allora Bruce, nei microfono. «Ho sentito, ma non ho compreso quel che avete detto...»

Non ricevette risposta. L'altro taceva. Tuttavia, poiché nella sua agitazione aveva dimenticato di togliere I contatti, si poteva udire l'eco dei gesti che stava compiendo. Poi, quasi inaudibile, poiché chi parlava doveva trovarsi a circa due metri dal microfono, una voce disse in russo:

«Haramito! Erika! Non siamo più soli nello spazio... Haramito! Erika, svegliatevi, dunque! Mi sentite? non siamo più soli!»

«Siete diventato pazzo? Che state dicendo? Calmatevi!»

L'esclamazione era stata espressa in russo, ma la voce era diversa, femminile, cantante.

Ripeté: «Siete diventato pazzo?»

«Vi dico che ho captato una trasmissione radio. Sono sicuro che gli americani hanno inviato anche loro qualcosa da queste parti e che questo qualcosa è prigioniero come noi... Erika, potremo ristabilire i contatti con la Terra, e chiedere il lancio di un'astronave di soccorso... Siamo salvi, siamo salvi!»

Nonostante la distanza sentimmo che gli altri due dell'*Ypsilon-I* avevano

finalmente compreso e avevano avuto un sobbalzo.

Bruce continuò a recitare meravigliosamente la propria parte.

«Qui *P-M*. Riesco a captarvi, ma non vi capisco... Vi supplico, parlate americano... Chi siete, in nome del cielo?»

Lo scopo era raggiunto. Eravamo certi di due cose, adesso: il satellite cinese era nelle vicinanze di Marte, prigioniero come il nostro *P-M*; con questa differenza: che mentre *P-M* girava intorno a Deimos secondo un'orbita situata a otto chilometri dal satellite, *Ypsilon-I* era riuscito a posarsi su Phobos senza troppi danni.

Adesso però eravamo tutti esauriti, meglio quindi interrompere la comunicazione tanto più che, dagli schermi T.V. avevamo potuto osservare che l'equipaggio di *P-M* era più sfinito di noi. Hannah, evidentemente meno resistente degli altri due, s'era assopito. Bruce e Prokowsky avevano le facce tirate e io temevo che, sottoposti a una troppo estenuante pressione cerebrale, finissero per commettere qualche irrimediabile errore.

La nuca mi doleva intensamente, per lo sforzo di concentrazione necessario per non trascurare nessun particolare del dialogo e ricordare contemporaneamente tutto ciò che era importante per l'organizzazione delle ulteriori trasmissioni.

Quel primo contatto era durato nove ore: si capirà, dalle pagine seguenti, il perché. Era appena finito, ed erano esattamente le nove e diciassette del mattino quando Bruce aveva pronunciato le parole:

«Non so che cosa sta succedendo... *Yps-1*, vi sento sempre meno... Il mio canale elettrico pare disturbato. Prokowsky cercherà di rimetterlo in sesto. Dobbiamo fare tutto quanto ci sarà possibile per rimanere in comunicazione e unire i nostri sforzi per tirarci fuori da questa trappola. Quello che succede sulla Terra non ha importanza... qui si tratta della nostra pelle, e la nostra non vale più della vostra... Sono esattamente le 9 e 16. Regolate uno dei vostri orologi sul mio. Trasmetterò esattamente fra 56 ore, ossia esattamente fra tre giorni... Dobbiamo fare economia della nostra energia... nel frattempo, spero che la Terra ci risponda. Se ci fosse qualcosa di urgente, o se foste in pericolo, chiamateci... Adesso siamo fratelli... cerchiamo di esserlo in vita, prima di esserlo in morte... In bocca al lupo, *Yps-l*, buona...»

Da T-15 avevamo, nel frattempo, ridotto progressivamente l'intensità dell'apparecchio, fino a che le ultime parole di Bruce risultarono quasi impercettibili, dopo di che avevamo tolto i contatti.

Eravamo in quindici, nel labo-radio, quindici che non erano dei bambini. Eppure, quando fu finito, rimanemmo per qualche minuto in silenzio, stremati, senza nemmeno osare di guardarci.

Finalmente ebbi la forza di alzarmi, e mi parve di pesare cento chili. Dissi penosamente a Smith che stava bloccando il suo registratore magnetofonico: «Fatelo ribattere su tre nastri e mandatelo alle 10 nel mio ufficio, non ne posso più, vado a dormire per due ore».

Guardai lo schermo T.V. Un silenzio di morte regnava in *P-M*. Hannah e Bruce s'erano gettati sulle loro cuccette ed erano già assopiti. Prokowsky dormiva sul proprio sedile, la testa gettata indietro, la bocca aperta. S'udiva il suo respiro oppresso.

In principio, senza dubbio, avevano recitato una parte; ma adesso il dramma spaziale era entrato in loro, profondamente, faceva parte di loro, ormai. Il peso del cielo gravava loro addosso, li schiacciava.

Indicai con un gesto lo schermo.

«Riportate la temperatura a 35 gradi fino a domani mattina alle 11. Che almeno in sogno, poveretti, credano di essere ancora sulla Terra... fra alberi e fiori, mentre noi che ci siamo, poveri imbecilli, da cinquemila anni sogniamo di andare lassù».

Uscii, dietro a Collins.

Ci separammo nel corridoio, senza nemmeno augurarci il buon riposo. Tuttavia, non avevo ancora fatto il secondo passo verso la mia camera, che lui mi chiamò.

«Ward!»

Mi voltai.

«Che cosa?»

«Ward, è mostruoso!» disse, calmo.

«Sì, generale, è mostruoso» gli risposi.

Alle dieci e trenta esatte, ero nell'ufficio di O'Neil. Non avevo chiuso occhio nemmeno per un minuto. Prima di recarmi dal capo, avevo fatto un giro nel labo-radio e nei diversi reparti dell'Overhead. Le squadre erano al loro posto. Nel *P-M*, Bruce, Prokowsky e Hannah dormivano ancora. Nessun segno di vita da *Ypsilon-I*.

Con O'Neil c'erano una mezza dozzina di persone, riunite intorno alla grande tavola delle conferenze: il che provava che i servizi di collegamento amministrativi funzionavano a dovere. C'erano il generale Mitchell, il

professor Clark, tornato un'ora prima da Princetown, Wilson che, infaticabile, s'era accontentato di un bagno caldo e di una doccia fredda. C'era anche un ufficiale che non conoscevo, ma che mi dissero essere l'aiutante di Clark, e un segretario.

Avevo nella mia borsa il nastro ribattuto, coi tempi di viaggio soppressi. Eccone la ragione: Essendo Marte situato a 70 milioni di chilometri dalla Terra, occorreva, alle onde radio trinarie per mezzo delle quali avevamo potuto comunicare con *P-M*, non il falso, quello vero, prigioniero di Deimos, un tempo di 4 minuti esattamente per arrivare a Phobos, attraverso il nostro satellite, e altrettanto per ritornarne: il che spiega perché il nostro primo contatto, che era durato nove ore, corrispondeva in realtà a una conversazione normale di dieci minuti al massimo.

«Ward, mi congratulo con voi! La vostra ipotesi era giusta. Quei poveracci sono proprio lassù...» disse Mitchell. «Su, adesso diteci quel che sapete».

«Generale, è meglio che ascoltiate direttamente la registrazione del nostro primo dialogo».

«D'accordo. Avanti!»

Misi in moto il magnetofono.

"Qui colonnello James Bruce, U.S. Army. Astronautical advanced research section, Comandante il satellite *Prospector-Mars*. Equipaggio: Ronald Hannah, astrofisico dell'osservatorio di Monte Wilson e consigliere speciale dell'esercito americano; e William Prokowsky, ingegnere elettronico, incaricato delle trasmissioni. Eravamo diretti a Marte, quando siamo stati deviati di 3 gradi e 6 primi nelle vicinanze di Phobos da una forza di carattere magnetico che ci impedisce da 39 giorni di uscire dall'orbita di Deimos. Abbiamo perduto i contatti con la Terra. Sto lanciando una richiesta di soccorso a chiunque possa udirmi... Chi siete, in nome di Dio?... Chi siete?... Rispondete!"

Una breve pausa, poi:

"Io... Io vi odo chiaramente... Qui professor Lan Kong-wu, nazionalità cinese, professore di matematica astronautica all'università di Pechino, Comandante del satellite *Sputnik Ypsilon-0001*, primo apparecchio interplanetario. Equipaggio: professor Haramito, già professore all'università di Tokio, giapponese naturalizzato russo nel 1945, specialista in radiazioni cosmiche; Erika Rackozi, nazionalità ungherese, già direttrice dell'Osservatorio di Ekaterinoslav, dottore in scienze cibernetiche, titolare della cattedra di astrobiologia del sistema solare all'università Gorki... Siamo partiti dalla base di lancio 'Intercom' di Usun-Bulak, nel Sin-Kiang, il 17 febbraio 1956, alle ore 6, 45 primi, 30 secondi, per raggiungere Marte il 10 settembre nel momento del suo passaggio più prossimo alla Terra. Anche la nostra traiettoria è stata deviata di 3 gradi, 6 primi per una ragione che ignoriamo, e siamo stati costretti a posarci, in difficilissime condizioni, sul satellite Phobos dal quale non possiamo più riprendere il volo per mancanza di carburante. I nostri apparecchi ricetrasmittenti

sono stati danneggiati nella caduta. Disponiamo ancora di 175 giorni di ossigeno, di 240 di viveri e d'acqua... Siamo in realtà perduti, se nessuno verrà al nostro soccorso, e lo sappiamo. Siamo d'accordo con voi per mettere tutte le nostre osservazioni e i nostri mezzi in comune... Avete ragione: laggiù siamo avversari, ma qui siamo fratelli... Quali sono i vostri mezzi, le vostre idee, i vostri progetti?... Come sperate di potervela cavare? Rispondeteci... Passo!"

"Qui *P-M*. Vi ho perfettamente udito. La mia rice-trasmittente radio funziona in ternario. Ricevitore T.V. funziona, ma l'emittente è fuori uso. Precisatemi i vostri mezzi di contatto, è la nostra principale possibilità di salvezza..."

"Qui *Yps-I*. Ricevuto perfettamente il vostro messaggio. Ripeto: trasmittente e ricevente danneggiate, tuttavia Haramito assicura che sono riparabili. A voi, ..."

"Qui *P-M*. Sommando i nostri mezzi, ce la caveremo. Avete osservato segni di vita su Phobos? Noi non ne sappiamo nulla di Deimos, che è a otto chilometri di distanza... A voi, *Yps-I*!"

"Qui *Yps-I*: nessun segno di vita su Phobos. Il satellite è troppo piccolo. Erika afferma che è un masso di silice pura. Pare che valga un patrimonio, ma non ci sono compratori... Passo..."

"Qui *P-M*. E sul pianeta Marte? Noi non abbiamo potuto distinguere niente."

"Qui *Yps-I*: niente di preciso, ancora, ma Haramito ci ha detto di aver osservato nel centro, in prossimità dei canali, una zona rossa molto bizzarra, dalle linee che gli paiono rigorosamente geometriche... Per saperlo veramente bisognerebbe uscire... Non osiamo farlo. Il bombardamento dei raggi cosmici è continuo e fulminante. Haramito assicura che sarebbe follia rischiare di uscire, prima di aver esaminato da tutti i lati il problema. Dice d'esser convinto che la loro intensità è tale da non poter resistere più di cinquanta ore in totale, senza rischiare la morte..."

"Qui *P-M*... Non so che cosa stia succedendo, vi odo sempre meno distintamente... Il mio canale elettrico pare disturbato... Prokowsky cercherà di rimetterlo in sesto... Spero che ci riesca. E spero che, nel frattempo, la Terra ci risponda... se foste in pericolo, chiamateci... In bocca al lupo, *Yps-I*, buona..."

Da tre quarti d'ora a Fort Center stavamo commentando il testo di cui sopra. Alla fine stabilimmo un piano di lavoro, sul quale più trovammo tutti d'accordo.

«Signori» concluse Mitchell «dobbiamo raddoppiare gli sforzi, se non vogliamo che i cino-russi riescano a mettere le mani prima di noi sulle sorgenti d'energia cosmica. Se questo avvenisse, al massimo fra cinque anni, essi sarebbero in grado di darci, in due giorni...»

Lo squillo del telefono lo interruppe.

«Pronto! Parla Mitchell». Poi mi porse il ricevitore. «Ward, è per voi».

«Qui O'Neil. Ho ascoltato la registrazione Overhead. Interessantissima... Saltate in un aereo e venite da me immediatamente. Ho qualcosa di molto urgente, per voi».

Gli avvenimenti stavano precipitando. Non ebbi bisogno di sentire le ultime quattro parole pronunciate da Mitchell mentre stavo telefonando: era il seguito della frase interrotta: "Sarebbero capaci di darci, in due giorni...". La fine era ovvia:

«...scacco matto per sempre».

XII

Al telefono, O'Neil mi aveva detto: «Venite subito.» E io gli avevo risposto: «Va bene. Fra qualche minuto sarò a Washington. Vi troverò nel vostro ufficio oppure...»

«No, sto partendo per New York, dove sta succedendo qualcosa che non mi piace affatto e che forse non è estranea alle nostre difficoltà attuali. Vi aspetto, dopo le nove di stasera al numero 40 di Central Park South».

«O.K. Che piano?»

«Diciassettesimo. Appartamento E».

Verso le nove, il DC-6 regolare dell'American Air Line si posava all'aeroporto La Guardia, con me a bordo.

Durante il viaggio non avevo avuto il tempo di pensare a O'Neil e ai suoi affanni. Ero ancora troppo sconvolto dal contatto radio fra *P-M* e *Yps-I*, per poter pensare ad altro.

Passando sopra Filadelfia avevo osservato il tappeto luminoso della città. Nelle case, che si distinguevano appena ma delle quali ogni finestra era illuminata, su tutti i viali, che brillavano alternativamente coi loro semafori rossi e verdi, la gente viveva e si muoveva.

I terrestri, già visti dall'alto... Ed eravamo soltanto a milleottocento metri sulle loro teste. I terrestri. Uomini e donne che passeggiavano per le strade, che facevano arrostire le loro bistecche o che leggevano il loro giornale pensando alle scadenze di fine mese, ai progetti per le vacanze, a un probabile aumento di stipendio. Mi pareva di sentire le loro voci. In un soggiorno. In una camera rosa. In un salotto.

Voci semplici e dolci, libere dal tormento della grande città, voci che traevano la propria forza dalla solidità delle pareti fra le quali risuonavano. Ma per me si confondevano alla voce angosciata e metallica che per tutta la notte avevo udito e che impiegava tanto tempo per arrivare fino a me dal fondo dello spazio. La voce che veniva dal luogo buio e glaciale dove gli esseri che vivevano al disotto di me immaginavano si trovasse Iddio, fra il calore e la luce. La voce che provava, nonostante tutto, la speranza umana, perché aveva la forza dí percorrere 72 milioni di chilometri per gridare aiuto.

All'aeroporto trovai Sam, l'autista personale di O'Neil, che m'aspettava.

Tre quarti d'ora dopo ero nell'atrio del n. 40 di Central Park South. Osservai, prima di ingolfarmi nell'ascensore, due copie dell'*American Journal* accuratamente dispiegate, dietro le quali due uomini col cappello osservavano che io li osservavo.

La casa era ben sorvegliata. Quindi non c'era dubbio: O'Neil era già arrivato.

C'era, infatti, e preoccupato. Entrò subito in argomento.

«Per la prima volta nella mia vita» mi disse «sono perplesso. Da tre giorni un certo numero di informazioni mi sono cadute addosso, non come tegole... sarebbe troppo semplice... ma come la collezione, accumulata da un pazzo, degli oggetti più eterocliti che si possano riunire: un ombrello, una carota, una locomotiva e un casco coloniale. Cerco di capire, ma non ci riesco proprio». Fece un gesto di impotenza. «Be', lasciamo correre, e occupiamoci del nostro problema diretto». Ancora una pausa, poi disse, lentamente: «Courtenay-Gabor, a Parigi, ha avuto notizie di Barbara».

Posai il bicchiere di succo di ananas ghiacciato, che il capo mi aveva offerto, mi alzai lentamente, e m'accostai alla scrivania di Melvyn.

«Ditemi tutto, anche i minimi particolari, ve ne prego» gli dissi. «Sono sicuro che Barbara ha fra le mani la chiave del problema».

«Vi dirò tutto, ma vi avverto che sono notizie pesanti da digerire, perché corrispondono a fatti altrettanto difficili da concepire. Per prima cosa: da cinque anni, e precisamente dal 1952, la nostra attenzione è stata attirata sulle ricerche personali di certo Victor Szabo, ex docente all'università di Budapest, attuale direttore del laboratorio di ricerche della società per lo sfruttamento delle miniere d'uranio, a Pecs. Da informazioni quasi sicure, abbiamo saputo che Szabo stava lavorando ultimamente alla costruzione di un "accumulatore" di energia cosmica. Da due mesi, Szabo è scomparso. Ciò che m'ha indotto a parlarvi di questa vecchia storia, è il fatto che Haramito, uno dei tre uomini a bordo dell'*Yps-I* è anch'egli uno specialista in raggi cosmici... L'accostamento viene da sé, no?»

«Infatti».

«Seconda cosa: Barbara, della quale non riuscivamo a ritrovar traccia, nonostante che ci aveste detto d'averla incontrata a UsunBulak, ha fatto sapere circa tre giorni fa a Courtenay-Gabor che il 29 ottobre sarà a Budapest, all'Hôtel Duna, l'antico Bristol, sotto il nome di Maria Nesterenko. L'informazione ci è stata trasmessa da fonte sospetta...»

«Chi?

«Nemirowsky! Il quale, sembra, "ha scelto la libertà", come ha fatto sapere a Courtenay-Gabor, col quale ha lavorato per molto tempo. Come garanzia della sua sincerità di propositi, ci ha dato appunto la notizia che riguarda Barbara. Sia quel che sia, ci interessa recuperare Barbara. Se lo è meritato».

«È vero».

«Tuttavia, la presenza di Barbara a Budapest, in questo momento, ci preoccupa. Pare che laggiù si stia preparando un famoso giro di vite... Terza cosa: se nell'Europa Centrale va male, non va meglio nel Mediterraneo orientale. Quarto: si sta preparando in Egitto una prova di forza che va largamente oltre i limiti dell'opposizione fra Franco-Inglesi da una parte ed Egiziani dall'altra. I Russi sostengono questi ultimi, ma per ragioni che non sono chiare. D'accordo, ci sono sempre motivi diplomatici, ma io sono convinto che ci sia sotto qualcos'altro. Che cosa, lo ignoro...»

S'alzò per andare a bere direttamente una lunga sorsata da una bottiglia di birra.

«Riassumendo: che cosa volete?» domandai.

«Ma è semplice! Ho voglia di afferrare la pertica che Nemirowsky ci tende, pur sospettando che sia un trucco».

«Già. È un pericolo da correre».

«Vi ho chiamato proprio per chiedervi di correrlo. Tuttavia, la vostra presenza è necessaria, anzi indispensabile a Fort Center».

«Credo di si...»

«Che ne direste di inviare a Budapest il nostro Gerald Berry?»

«Penso che Gerald è uno dei nostri migliori agenti: intelligente, coraggioso e a perfetta conoscenza di tutti i problemi scientifici. Quindi, la scelta sarebbe ottima».

«Allora mando lui».

«Si, credo che ne valga la pena» e aggiunsi: «Ditegli di domandare a Barbara quando pensa di poter ritornare».

Courtenay-Gabor, avvertito dagli uomini di O'Neil, era andato a prendere Berry all'aeroporto di Bourget. Appena oltrepassata la soglia della dogana, il generale gli disse: «Naturalmente, conoscete le ultime notizie».

E fu, credo, la prima volta nella vita che Berry usò la frase nel suo vero significato: «No! Non ho ancora letto i giornali. Ho passato la notte al disopra dell'Atlantico, intento a digerire le due tonnellate di rapporti che il capo ha fatto imbarcare sull'aereo con me, per farmi compagnia. Ho la testa

letteralmente imbottita di tutte le...»

«Berry» lo interruppe il generale «stanno accadendo cose molto gravi. L'Ungheria è in piena rivolta. A Budapest combattono per le strade. Si parla già di 20.000 morti. Credo che i Magiari, questa volta, vogliano andare fino in fondo. Se gli Occidentali non intervengono, il loro paese annegherà nel sangue, e se interviene, scoppia senza dubbio una guerra mondiale...»

«Uhmm...» disse Berry. «Ecco qualcosa che renderà il mio compito più difficile».

Non era ancora mezzogiorno quando entrarono entrambi negli uffici del B.I.P. Una strada tranquilla, una casa discreta, abitata da gente pacifica. Sul muro grigio, a lato del portone di quercia, una targa di rame portava l'iscrizione: "SOCORIMES – Importazione - Esportazione. Soc. a r.l. - capitale 10.000.000 di franchi. Londra, Ginevra. Parigi".

Salirono al primo piano, dove il generale diede a Berry le informazioni complementari.

«È una delle partite più difficili che io abbia mai giocata» disse, per concludere, il generale.

«Il capo m'ha avvertito. Nemirowsky, no?»

«Già».

«Non mi dispiace ritrovarlo. Quando s'è deciso a saltare il muro?»

«Oh, già da lungo tempo se ne parlava. Ma in questi casi, è l'ultima parola che conta. L'essenziale è che lo abbia fatto». Una pausa, poi aggiunse: «Detto fra noi, Berry, è un buon saltatore, perché il muro è alto e perché, nel momento in cui prese lo slancio, aveva parecchi pacchetti sotto il braccio».

«Interessante!»

Wladimir Eduardovitch Nemirowsky, tenente colonnello dei Servizi Speciali sovietici, era uno dei migliori giocatori e uno degli uomini più intelligenti che sia dato incontrare nel corso di una vita.

Un uomo? No, un gigante. Una montagna. Una specie di Pietro il Grande, in biondo e senza baffi, i cui occhi vivaci, sempre in cerca di qualcosa, parevano esplorare la superficie del mondo come proiettori nella notte.

In realtà O'Neil aveva affidato quella missione a Berry non soltanto in considerazione delle sue qualità come agente, ma anche perché nel periodo che al B.I.P. era stato battezzato "la luna di miele russo-americana", Berry aveva lavorato a parecchie riprese con Nemirowsky. Durante il tempo in cui Nemirowsky aveva lavorato al B.I.P. i due agenti erano diventati amici, scoprendosi gusti comuni per le brunette piccanti, e qualità complementari

per quanto riguardava l'efficacia del loro lavoro. Poi l'amicizia s'era guastata in Estremo Oriente, durante l'affare della Corea, e Mosca aveva ritirato le sue biglie.

Il fatto che Nemirowsky avesse fatto parte del B.I.P. era senza dubbio inconciliabile coi compiti che quelli del Cremlino intendevano affidargli, e ch'egli era l'unico a poter assolvere. Nemirowsky era, allora, diventato al cento per cento uno dei ponti dei Servizi Segreti sovietici e ci aveva procurato diversi fastidi, un po' dovunque, nel mondo.

Al cento per cento? Chi sa...

Nonostante le sue risate aperte, era sempre un po' tormentato come un personaggio di Dostoiewsky che, insieme con Zola, era il suo autore preferito.

Berry ci aveva riferito che mentre cenava con lui una sera in un ristorante di Berlino-Est, Nemirowsky gli aveva lasciato capire che gli era venuta l'idea di spararsi.

"È troppo grande l'oceano che divide le sponde della nostra vita da quella dei nostri sogni" gli aveva detto. "Io credo di aver sopravvalutato le mie forze: sono molto meno bravo, nel nuoto, di quanto credessi. E ci sono momenti in cui si ha voglia di lasciarsi andare a fondo. Soltanto i pescicani possono attraversare impunemente i mari, perché non sanno che esiste un'altra sponda".

Poco dopo Nemirowsky entrava nel piccolo ufficio come una balena in una vasca di pesci rossi.

Tese la mano a Berry.

«Buon giorno, amico mio» disse con la sua voce cantante e grave. «Non vi immaginavate di rivedermi qui, non è vero?»

«Non...»

Nemirowsky fece una risatina.

«Mi rincresce, sapete, di avervi dovuto soffiare la storia di Van Caulert, ma avevo ordini... Spero che non vi abbia dato troppe noie».

Berry sorrise.

«Sono le regole del gioco. Eravate il più forte».

Sedettero tutti e tre. L'americano affrontò per primo l'argomento.

«La miglior cosa è che ci diciate subito tutto ciò che sapete. Poi vedremo».

«È semplice e sta tutto in poche frasi: il 26 settembre scorso, un secondo satellite è stato lanciato da Usun-Bulak. Voi, del resto, lo sapete già, dato che

avete paracadutato una squadra di sabotaggio, la quale è stata neutralizzata immediatamente sul luogo stesso della discesa. Credo, anzi, che quello saltato per ultimo, vedendo ciò che succedeva, abbia inghiottito la sua pillola... e sia arrivato a terra già morto. Che volete, s'erano verificate incresciose indiscrezioni, a Ankara. In compenso forse ignorate che il secondo satellite, come il primo, non ha più dato segno di vita dopo il lancio. Conseguenza: laggiù sono sempre più preoccupati, Von der Bruch per primo. Se voi lo conosceste, sapreste che non è uomo da fermarsi su un doppio scacco; logico quindi che stia attualmente preparando qualcosa di assolutamente rivoluzionario. Non so che cosa, ma posso assicurarvi che tanto a Mosca quanto a Pechino si fondano le più grandi speranze sui suoi progetti».

«Come l'avete saputo?» gli chiese Berry.

«Da Maria Nesterenko, la principale collaboratrice e, credo, l'amica di Korakoff».

«Chi è Korakoff?»

«Dimitri? Il direttore del laboratorio di ricerche astronautiche di Leningrado. È attualmente incaricato dal governo russo di sorvegliare l'insieme dell'operazione "Intercom", d'accordo coi servizi competenti del governo cinese. Posso fare anch'io una domanda?»

«Prego, fate pure».

«Ho nominato due persone: Maria Nesterenko e Dimitri Korakoff. Il nome della Nesterenko è stato fatto per primo. Perché allora mi avete chiesto, prima chi è Korakoff?»

«Ma, perché...» disse Berry, toccato sul vivo per la sua gaffe.

«Inutile spiegare» disse il russo «so che la Nesterenko lavora per voi. So anche chi è. Non mi giudicherete, spero, un novellino».

Courtenay-Gabor tossicchiò.

Nemirowsky riprese: «Fortunatamente per la signorina Rody, io sono l'unico ad aver indovinato la sua vera identità. È stato per me un piccolo capitale che m'ha permesso di pagare una parte del mio viaggio da Mosca fin qui. Fortunatamente il biglietto era pagabile allo sportello del B.I.P. all'arrivo e non a quello del N.K.V.D., ossia in partenza? Altrimenti, povera Barbara. Adesso, tuttavia, non rischia più niente da parte mia. Ormai sono un traditore al quale è vietato rinnegarsi di nuovo...»

Sembrava non avesse più avversario, nella sua partita a scacchi, giocava da solo.

«Tuttavia, al posto della signorina Rody, io non avrei accettato quella

missione. Sapete, temo forte per le sue unghie, per i suoi occhi e infine per la sua graziosa nuca, il giorno in cui Korakoff saprà chi è in realtà la sua bella amica. Non ho bisogno di dirvi che Korakoff è assolutamente sprovvisto di senso del comico».

«Lasciamo andare» intervenne Courtenay, bruscamente. «Ci avete detto che la signorina Rody sarà il 29 a Budapest. Come l'avete saputo?»

«Ero incaricato di sorvegliarla giorno e notte».

«Ordine di chi?»

«Di Korakoff, naturalmente».

«E lui sa che "avete scelto la libertà"?»

Nemirowsky aggrottò le sopracciglia. Aveva cessato di divertirsi.

«Suppongo di no. Eravamo intesi che li avrei preceduti di due giorni. Quindi, teoricamente, io sarei a Budapest da ieri sera. Essi vi arriveranno soltanto domani, verso sera».

«È certo?»

«Certissimo, altrimenti mi avrebbero già fatto fuori».

«Perché la Nesterenko e Korakoff vanno a Budapest?»

«Perché Haramito è a bordo di *Ypsilon-I* col primo Cosmotrone, e perché il secondo è stato imbarcato, col proprio operatore, su *Ypsilon-II*. Perché, fino ad oggi, non esistono al mondo altri esemplari di Cosmotroni. Perché in assenza dei due giapponesi nessuno, da noi, è capace di metterne a punto un terzo, e infine perché i miei servizi di spionaggio scientifico funzionano almeno altrettanto bene quanto i vostri».

«Il che significa...»

«...significa che sto pagando la seconda metà del mio biglietto».

«Accettiamo soltanto scambi alla mano. Contanti contro documenti» disse Courtenay-Gabor. Aveva ristabilito l'equilibrio, pensando che il troppo era troppo.

«Sappiamo» disse Nemirowsky «e lo sappiamo da poco meno di un mese, che uno scienziato di nome Szabo, lavorando come Haramito sulle teorie di Plekhanov nel campo dei raggi cosmici ha, per suo conto, messo a punto un Cosmotrone atto a captare l'energia delle radiazioni transalpha. Von der Bruch ha posto la condizione di impadronirsi del Cosmotrone di Szabo per installarlo su *Ypsilon-III*, affermando che non garantiva il successo della terza spedizione se il Cosmotrone Szabo non fosse stato a bordo».

«E quali proposte hanno fatto i vostri Servizi, a Szabo?»

«Proposte? Scherzate! Prendere o lasciare. Avevano l'intenzione di dirgli:

la vostra vita, contro l'apparecchio e il modo di usarlo».

«Reazioni di Szabo?»

«Correte troppo, generale. Ho detto che i nostri Servizi "avevano l'intenzione". In realtà, Szabo è sparito dalla fabbrica di Pecs il giorno in cui i nostri poliziotti hanno fatto irruzione nel suo laboratorio. E da quel momento stanno smuovendo cielo e terra per ritrovarlo. Vi ripeto, il successo o il fallimento di "Intercom" dipendono dalla cattura di Szabo». Tacque per qualche secondo. Nessuno fiatò, e lui riprese: «Forse Barbara ne sa di più, fors'anche sa dov'è Szabo».

Berry affondò nella sua poltrona, come se stesse per prendere lo slancio poi, lentamente e soavemente, disse: «Wladimir, partiamo stasera, voi ed io, per Budapest. Scenderemo all'Hôtel Duna».

Nemirowsky, con un balzo, si drizzò in piedi. Sembrò più grande, più potente che mai.

«No» disse. «Il nostro patto era: dare con una mano, ricevere con l'altra. L'affare è chiuso».

«Wladimir» ripeté dolcemente Berry. «È l'altra sponda, per me. Siete sicuro di non volermi aiutare a raggiungerla?»

Il russo rimase immobile. Il destino sembrò passare nei suoi occhi pallidi.

Poi disse: «Sia come desiderate voi, amico mio. Ma sapete benissimo che potrò aiutarvi a raggiungere l'altra sponda soltanto annegando nel momento giusto».

Un grosso Berliet a coccarde tricolori della Croce Rossa francese frenò bruscamente, nonostante il pericolo di slittare sul fondo fangoso.

A dieci metri dal suo muso da bisonte con le narici cromate, intorno a una mitragliatrice pesante installata sulla parte bassa della strada davanti a una trincea di sacchi di sabbia, c'erano una trentina di soldati russi, con casco e stivali, fucili mitragliatori impugnati. Davanti a loro un ufficiale, con un'enorme rivoltella nella mano destra. Sempre puntando l'arma, l'ufficiale avanzò fino alla cabina dell'autolettiga.

«Documenti. Chi siete?»

L'uomo che, infagottato in un enorme giubbotto canadese, era seduto accanto all'autista, tese due lasciapassare sbarrati di tricolore, accompagnati da due lettere scritte a macchina in caratteri russi.

L'ufficiale sovietico osservò a lungo le carte, poi, sospettoso, fece una domanda al grosso uomo dal giubbotto.

Questi rispose in francese, con un bizzarro accento fra il lorenese e lo svizzero.

«Edmond de Mallecourt. Croce Rossa francese. Mi rincresce, ma non capisco una parola di ciò che state dicendo».

Il russo s'impazienti parecchio.

Edmond de Mallecourt, con l'aria di chi ne ha visto ben altre, si rivolse all'autista.

«Georges, dal momento che parlate un poco la loro lingua, ditegli che siamo degli amici... Insomma, sbrogliatevela. Dopotutto, è il vostro mestiere».

In genere, quando le cose si mettono male, un francese scarica sempre su di un altro il compito d'aggiustarle.

In una lingua che aveva pochissimo a che fare con quella della Grande Caterina, la quale, del resto, parlava la lingua di Voltaire, come suo padre e sua madre, Georges spiegò che era nato nel 1920, che era stato prigioniero quattro anni 'n Germania, che era stato liberato dall'esercito russo e che stava portando viveri e medicine alla colonia francese di Budapest per conto della Croce Rossa, della quale il conte de Mallecourt, 47 anni, ex capitano di cavalleria e "in fondo un bravo ragazzo" era il rappresentante ufficiale, come ne facevano fede i lasciapassare e le due lettere-salvacondotto firmate dal consigliere culturale dell'ambasciata sovietica a Parigi.

L'ufficiale russo piegò le carte e le rese al grosso uomo. Poi si volse e gridò un ordine ai soldati, che si scansarono.

Mentre Georges, che in seguito confessò d'aver sudato freddo, rimetteva in moto con difficoltà il camion le cui ruote slittavano nel fango, il conte de Mallecourt disse a mezza voce:

«Ancora una andata bene! In teoria dovrebbe essere l'ultima».

Con le labbra serrate, Georges non rispose.

Il camion filava già a buona velocità quando, con un movimento della testa, egli indicò al suo vicino un cartello indicatore, crivellato dalle pallottole, che annunciava: Budapest, 7 chilometri.

Poi disse: «Caro Wladimir, ho il presentimento che ci sarà da star caldi...»

Se il rombo del Diesel non avesse coperto il pesante fracasso del cannoneggiamento che laggiù assordava la città, Berry avrebbe saputo che Nemirowsky gli aveva risposto di esserne del tutto certo.

Due giorni prima avevano insieme studiato il piano, dopo di che Courtenay-Gabor aveva mobilitato i suoi servizi. Naturalmente, nella

missione della Croce Rossa tutto era falso, dalle otto tonnellate del camion, sino alle firme sui salvacondotti. Non s'era badato a spese. Quando Courtenay-Gabor riteneva utile muoversi, non badava mai alle spese. Il camion era costato quattro milioni, le cinque tonnellate di medicine: 7 milioni; tre milioni di forniture diverse, coperte, vestiti, cibi in scatola. Totale: 15 milioni. Era caro, ma il Cosmotrone valeva di più.

A mezzanotte e un quarto del 26, Georges e il conte de Mallecourt avevano preso la strada di Strasburgo, verso Budapest. Alle dieci del giorno 27 erano a Strasburgo, alle nove di sera a Monaco. Il 28, all'una del pomeriggio, a Vienna. E alle sette di sera si fermavano, finalmente, davanti all'ambasciata di Francia a Budapest.

Quella domenica, tanto a Budapest quanto nell'intera Ungheria, v'era un'allucinata atmosfera mista di gioia e di morte. Dopo quattro giorni di combattimenti all'ultimo sangue, l'insurrezione aveva preso l'offensiva ed ottenuto quasi la vittoria. Le facciate sventrate delle case, le lastre d'acciaio contorte dei carri armati incendiati ed immobili come fossili di sauriani, le tombe, a centinaia, scavate di fresco nella terra bagnata dei giardini pubblici, tutto ciò era la morte.

La gioia, era tutto il resto: la dignità, la speranza, la libertà; occhi e fucili. E nient'altro osava mischiarsi a quel sublime cocktail.

Il giorno prima, la radio aveva annunciato la formazione di un nuovo governo; da ogni parte della provincia i comitati insurrezionali locali facevano sapere di tenere in pugno la situazione. I contadini dei villaggi assicuravano i viveri alle città insorte. Nelle officine, gli operai fabbricavano armi di fortuna.

E sullo sfondo di questo dramma trionfante, per Wladimir e per Berry incominciava la lotta.

XIII

Avevano deciso di dividersi il lavoro. Berry sarebbe rimasto a Budapest e avrebbe tentato di mettersi in comunicazione con Barbara. Nemirowsky sarebbe partito per Pecs, cercando di ritrovare le tracce di Szabo.

S'erano dati appuntamento la mattina del martedì, alle 10 precise, davanti all'ambasciata di Francia.

Gli agenti segreti sanno che devono stabilire continui contatti col Servizio,

se non vogliono esporsi al rischio di venire paralizzati o fatti fuori dall'avversario. Sarebbe quindi stato ingenuo da parte di Berry mettersi a passeggiare nell'atrio dell'Hôtel Duna, ammesso che vi fosse ancora un atrio, per incontrare direttamente Barbara. Del resto Courtenay-Gabor gli aveva detto: "Appena arrivata a Budapest, Barbara cercherà di mettersi in relazione con uno dei nostri. Voi, quindi, ricorrete a un nostro corrispondente che sarà avvertito del vostro arrivo". E gli aveva dato un recapito.

Berry vi si recò subito. Il "corrispondente" c'era e lo aspettava. Il loro colloquio durò esattamente due minuti. Gli presentarono, poi, un giovane ungherese, che aveva il compito di condurlo in un posto dove avrebbe dovuto trovarsi Barbara.

Berry seguì la sua guida attraverso le strade deserte e sconvolte. Dopo mezz'ora il giovane ungherese si fermò davanti a un edificio quasi interamente demolito. Gli disse, semplicemente: «È qui. In fondo, la prima porta a sinistra. Buona fortuna» e disparve.

Berry entrò nel corridoio, avanzò cautamente nel buio. Inciampò su un battente di porta scardinato. La guida aveva detto: "La prima a sinistra". Ma non si trattava più di una porta, ormai, soltanto di uno stipite. Berry entrò, fece due passi. Doveva essere il retrobottega di qualche negozio.

Udì l'ansito lieve di un respiro e si fermò di colpo. Disse, sottovoce, la parola d'ordine.

«Kiraly».

Udì rispondere: «Babakiraly» poi, in un sussurro: «Soprattutto non muovetevi».

Riuscii a riconoscere la voce di Barbara. Fuori, s'udirono i muggiti della sirena di un'auto.

Passò mezzo minuto. La sirena s'allontanò.

«Mi sentite anche se continuo a parlare sottovoce?»

«Sì. Parlate lentamente. Se non capirò qualcosa, vi farò ripetere».

In quel momento un fascio di luce spazzò la stanza. Berry capì di trovarsi negli uffici di un'agenzia di viaggi, e che il vetro della vetrina era volato in schegge durante uno scontro. Erano quindi, praticamente, sulla strada. Strano luogo, per un colloquio segreto.

Un altro faro illuminò la stanza, poi un terzo, accompagnati da un fracasso assordante di motori, a sua volta sopraffatto da raffiche di mitragliatrici. Dovevano essere autoblinde sovietiche che tentavano di aprirsi un passaggio in forza per raggiungere il grosso delle truppe respinte a nord della città.

I due ultimi lampi dei fari avevano permesso a Berry di distinguere Barbara, sull'altro lato della stanza, proprio di fronte a lui, sprofondata in una grande poltrona di cuoio dalla quale il crine dell'imbottitura fuoriusciva come gli intestini del cavallo di un picador maldestro.

Calzava un paio di soprascarpe e un impermeabile nero che la ricopriva fino al collo. Intorno al collo, una sciarpetta grigia, mal annodata. I suoi capelli corti erano nascosti da un berretto marrone troppo largo.

Gli ricordò la Garbo del 1925.

Ma, buon Dio, com'era bella! Bella e intensa come la lotta mortale che stava combattendo. C'era in lei qualcosa di selvaggio e di sereno, insieme, di appassionato e di gelido, che gli diede improvvisamente piena coscienza della seria partita che si stava svolgendo.

«Sono andati» disse Barbara. «Ascoltate, Berry, abbiamo un'incredibile fortuna che vale, senza dubbio, le migliaia di vite che si spengono in questo momento in questa città. Senza questa insurrezione, che fra due giorni sarà soffocata in un modo che non potete nemmeno immaginare, noi avremmo già perduto la partita, per sempre. Mi sentite?»

«Sì».

«Ricordate bene ciò che vi dirò, poiché ognuna delle mie parole significherà, forse fra cinque anni, centomila morti di più o di meno ogni giorno. Il lancio del missile *Ypsilon-II*, eseguito il 26 settembre, per portare soccorso a *Ypsilon-I*, è stato un fiasco sanguinoso. Dapprima le cose sono andate bene. Contrariamente a quanto temevano Von der Bruch e Korakoff, la rampa di lancio ha resistito. Tuttavia, a cento chilometri in aria i motori si sono improvvisamente fermati. *Ypsilon-II* è precipitato. Inutile descrivervi le conseguenze: esattamente un cratere di tre chilometri di diametro e di centoquaranta metri di profondità, là dov'era prima l'agglomerato di Nilgun, nel Choi-Tag, a 150 miglia a est di Usun-Bulak. Totale: 1800 morti».

Barbara continuava a parlare con voce monocorde, volontariamente senza timbro.

«Il Cosmotrone e l'assistente di Haramito si sono volatilízzati insieme col razzo il che ci dà respiro, per qualche tempo. Non per molto, tuttavia. Von der Bruch ha detto l'altro ieri a Korakoff che, secondo i suoi calcoli, il 7 novembre era l'ultimo termine possibile per quest'anno, per il lancio di un razzo che avesse una possibilità di trovare Marte alla fine del viaggio».

«Ma non hanno altri veicoli spaziali pronti!» mormorò Berry».

«Qui è il guaio. Ne hanno ancora uno».

«Ward ci ha assicurato che occorrevano almeno sei mesi di preparazione fra un lancio e l'altro. L'ultimo razzo è partito in settembre...»

«Ward non sa tutto. Quando venne a Usun-Bulak, né Ming-fang né io potemmo dirgli quello che anche noi allora ignoravamo. Soltanto dopo ho saputo da Korakoff che da cinque anni, in un laboratorio sotterraneo, Von der Bruch stava lavorando all'attuazione di un missile a propulsione antigravitazionale, ossia allo spostamento del missile nello spazio per mezzo della neutralizzazione dei campi di forza magnetici. In una parola: ha costruito un disco volante. Sfortunatamente non posso dirvi di più perché non ne ho il tempo. Sappiate semplicemente che è una cosa vertiginosa, fenomenale, fantastica. Per fortuna l'apparecchio non è ancora stato messo a punto, ma Von der Bruch e i suoi collaboratori lavorano come forsennati per essere pronti il 7 novembre. Salirà egli stesso a bordo dell'*Ypsilon-III*, nella notte dal 6 al 7 novembre, ossia fra meno di dieci giorni. Korakoff lo accompagnerà. Per poco non mi hanno proposto di partire con loro».

«Barbara» osservò Berry, alzando un poco la voce, involontariamente «ho il presentimento che voi, io, e qualche altro, stiamo rischiando la pelle per un lavoro che mi pare votato a uno scacco definitivo».

«Parlate più piano, il minimo rumore può tradirci. E lasciatemi finire. Ci resta ancora una possibilità d'azione, dato che Von der Bruch incontra difficoltà quasi insuperabili. La prima è che l'anno è troppo avanzato per partire da Usun-Bulak in direzione di Marte. L'inclinazione dell'asse dell'eclittica lo impedisce, per l'emisfero nord, a partire dal 35° parallelo fino al polo, e dal 35° parallelo verso il sud fino all'equatore. Il lancio, quindi, non potrà essere effettuato che in un luogo scelto fra il 30" e il 32° grado di latitudine nord. E poiché Marte roteando con minor velocità della Terra sulla sua orbita intorno al Sole, ha aumentato la sua distanza dalla Terra dal 10 settembre scorso, il punto di lancio che permetteva al missile di trovarsi nell'asse della meta da raggiungere non può essere stabilito fuori della zona compresa fra il 20' grado di longitudine, ossia fra il golfo della Grande Sirti in Libia a ovest, e il Belucistan a est. Ora, questa zona non tocca in nessun punto il territorio dei governi russo e cinese. Non rimane loro che scegliere per il lancio fra Libia, Egitto, Arabia o una parte dell'Iran. La Libia è troppo vicina all'Europa, e l'Arabia Saudita è troppo legata all'America, economicamente, perché i russi rischino sul suo territorio una prova di forza. Secondo me stanno giocando a fondo, in questo momento, la carta egiziana: ed è questa la sola ragione per la quale sostengono Nasser. È quindi laggiù

che í nostri debbono concentrare i loro sforzi. Da ciò che ho potuto capire da Korakoff durante il viaggio per venir qui, Von der Bruch ha intenzione di imbarcare *Ypsilon-III* su una fortezza volante attrezzata a questo scopo, e destinata a funzionare da piattaforma di lancio. Farà proteggere la fortezza volante da una squadriglia aerea, e tenterà il lancio nella zona che vi ho indicata. Capito?»

«Capito, sì. Fantastico...»

«Bene. E adesso veniamo al secondo punto. È importante quanto il primo. Come vi ho detto, l'ultimo Cosmotrone di cui disponevano i cino-russi è scomparso nella catastrofe di *Ypsilon-II*. Ora, Szabo ha nelle mani l'unico Cosmotrone esistente attualmente nel mondo. Ascoltate bene: da quarantott'ore io so dove si nasconde Szabo. Attento, vi do il recapito: Nagykanizsa, piccolo agglomerato situato a 30 chilometri dalla frontiera jugoslava, a nord-est della puszta di Gocsej. Vive nella cantina di una piccola casa alla periferia, fra le colline, a circa tre chilometri da Nagykanizsa: casa "Moricz". Se volete distruggere il suo apparecchio, dovete sbrigarvi. Non sono l'unica a conoscere il recapito di Szabo. Lo sanno anche i poliziotti russi, da cinquanta ore, ed è proprio il loro comandante che l'ha detto a Korakoff in mia presenza. Per nostra fortuna la rivoluzione è scoppiata proprio il giorno in cui si muovevano per andare a catturarlo. La regione dove si trova Szabo è ora in mano ai comitati rivoluzionari e ai partigiani. Ma non è una situazione che possa durare a lungo. A parte la rivoluzione, i russi sommergeranno il paese di truppe paracadutate e di divisioni blindate, non foss'altro che per impadronirsi del Cosmotrone. Non dimenticate che se voi ed io possiamo in questo momento chiacchierare relativamente tranquilli, è perché gli ultimi avvenimenti hanno preso i russi di sorpresa. Ma io li conosco: si riprenderanno presto. Quando la prima battaglia è scoppiata, ero con Korakoff. Per fortuna ci hanno separati. All'ultimo momento mi ha gridato di fare tutto il possibile per raggiungere lo Stato Maggiore, o nel peggiore dei casi, l'ambasciata dell'U.R.S.S. Da due giorni non mi sono più fatta viva. Mi deve credere morta o passata al nemico. Non so davvero cosa raccontargli, quando lo ritroverò. Se ha dei dubbi, spero di convincerlo, altrimenti... peggio per me. Ricordate bene tutto?»

«Tutto».

«Sbrigatevi, adesso, uscite per primo. State attento ai russi, io starò attenta agli ungheresi, che mi credono nel campo avverso. Se sapessero, poveretti, che soltanto la loro disperata rivolta mi permette di dare una speranza al

mondo libero... Buona fortuna. Berry, salutate gli amici... Adesso andatevene, fra un'ora sarà chiaro, e mi occorre tempo per tentar di scivolar fuori della città. Addio».

Berry era talmente turbato che non riuscì a dire una sola parola, nemmeno "arrivederci". Ma gli parve, in quella sera, di sentire la voce di un Essere che gli parve il più forte fra i forti, e capì che veramente in certe creature c'è una parte di soffio divino.

Attraverso strade che evocavano l'idea di cadaveri corrosi dalla morte da anni e dissotterrati la vigilia, Berry ritornò all'ambasciata francese.

Sebbene fosse l'alba, la trovò in piena attività. In quel caos, nessuno s'era accorto della scomparsa dell'autista della Croce Rossa. Le stanze al pianterreno, e i corridoi, erano affollati di francesi che volevano rimpatriare, di rifugiati e di giornalisti di ogni nazionalità, mentre pochi funzionari mal rasati combattevano coi telefoni che squillavano a torto e a ragione, e cessavano di funzionare appena s'alzava il ricevitore.

Nonostante l'esasperazione generale e il chiasso, Berry si sentiva calmo, quasi fiducioso. Ciò che aveva saputo da Barbara era formidabile, ma lo era ancora di più il suo modo di elevarsi al livello delle eccezionali circostanze in cui lei stava vivendo. Sebbene l'avesse sempre stimata e creduta capace di prodigiosi virtuosismi nel proprio mestiere, non avrebbe mai ritenuto che Barbara fosse capace di costruire nell'ombra un edificio solido come una roccia, e di diventarne essa stessa la padrona.

Conosceva l'ampiezza della macchina costruita e coordinata a Washington per far fronte a una situazione fantastica e per impedire ai cino-russi di diventare, per mezzo dell'energia cosmica, padroni del mondo. Vedeva passare davanti agli occhi sequenze drammatiche: i cervelli elettronici nelle viscere del Pentagono; i B-58 dello Strategical Air Command di Le May, che giravano intorno al mondo; le corazzate della Sesta Flotta che, su un semplice ordine via radio, manovravano pesantemente la massa grigia delle loro 45.000 tonnellate; la "Forrestal", potente, silenziosa e terribile come un barone del re Arturo sotto la sua armatura e i suoi stendardi. Dovunque, da Casablanca a Guam e da Tokio a Bonn, il mondo era un insieme di segnali e codici, di cablogrammi e telescriventi. Un insieme di acciai blindati e di materie plastiche, d'antenne e di armature crepitanti e rombanti. E tutta questa macchina prodigiosa creata dalla potenza americana, fatta di centinaia di migliaia di volontà e di obbedienze, di calcoli e di sacrifici, trovava il suo

senso e la sua efficacia soltanto perché un piccolo agente speciale, stretto in un impermeabile nero da 150 rubli, rischiava la propria vita secondo per secondo, da un anno, con lo scopo che il titanico impero russo e il Celeste Impero non mettessero le mani su un apparecchio che portava il nome stupido e ostico di Cosmotrone.

Durante la mattinata Berry fece il bilancio della partita che stava giocando. C'erano due fattori che creavano un dilemma. Bisognava agire immediatamente, aveva detto Barbara, per trovare Szabo e distruggere il Cosmotrone. Tuttavia Nemirowsky sarebbe ritornato soltanto il martedì 30 alle dieci. Ed era il mezzogiorno di lunedì. Che fare?

Dopo molte esitazioni, Berry decise di aspettare Nemirowsky. Riteneva che due persone non erano troppe per quel che bisognava fare. E fu un grave errore. Ma come avrebbe potuto prevederlo?

Per colmo di sfortuna, Nemirowsky ritornò solo il martedì sera alle cinque e mezzo, immusonito, per giunta.

«Ho frugato l'intera città, ma invano. È un miracolo che sia qui. Sono stato fermato ieri da un gruppo di partigiani uno dei quali, più psicologo degli altri, mi ha preso per un agente sovietico. Comico, no? Mi hanno chiuso per mezza giornata in una capanna a tre chilometri dalle miniere d'uranio. Me la sono cavata in virtù dei miei documenti francesi. Del resto, tutto ciò non ha importanza... E voi?»

«Stavo per andarmene. Se aveste tardato ancora un quarto d'ora, non mi avreste più trovato».

«Perché?»

«Perché so dov'è Szabo».

Nemirowsky spalancò gli occhi. Berry gli raccontò quello che Barbara gli aveva riferito.

«Ed ora, che facciamo?» gli chiese, alla fine, il russo.

«Una cosa semplice. Abbiamo ancora sul camion la metà delle medicine. Disponiamo, inoltre, di circa 120 litri di benzina. Ci basteranno largamente per i duecentocinquanta chilometri da qui a Nagykanizsa, e di là per fuggire con Szabo e il suo apparecchio verso la frontiera jugoslava. Se ci pescano, facciamo saltare camion e Cosmotrone, e continuiamo a piedi. Se poi ci sparano addosso... allora il viaggio sarà molto più lungo di quello dalla Terra a Marte, e senza missile, per giunta. Naturalmente ci rechiamo a Nagykanizsa per portare gli aiuti della Croce Rossa francese al comitato insurrezionale.

«Ma, e qui?»

«Prima che se ne accorgano, saremo già lontani. Col caos che regna, non perderanno tempo ad avvertire la polizia della nostra scomparsa, anche se suppongono che ci siamo impadroniti del carico per andarlo a vendere per conto nostro. Su, coraggio, signor conte de Mallecourt. È l'ultimo quarto d'ora pericoloso... Dopo, tutto andrà meglio».

«Sì, l'ultimo quarto d'ora. E poi tutto andrà bene» disse Nemirowsky, fatalista come un lanciere di Tolstoj alla Moscova.

«Siete d'accordo, dottor Szabo?»

«Sì, il vostro piano mi sembra coerente. E i vostri _documenti mi provano che siete amici e che lavoriamo dalla stessa parte» rispose Szabo in perfetto inglese. «Ma resta inteso quanto abbiamo concordato fra noi: se durante la fuga fossimo inseguiti, voi non distruggerete il mio materiale. Vi ripeto che, io escluso, nessuno potrebbe far funzionare questo apparecchio, e dal momento che nemmeno sotto la tortura io ne rivelerò il segreto...»

«E se non me la sentissi di assumermi questo impegno, dottore?» interruppe Berry.

«In tal caso non vi seguirei. Il mio paese si è liberato dai suoi aguzzini. Ormai sono al sicuro, qui. E i Russi non sanno dove mi nascondo».

"Se potessi dirgli che l'ho saputo proprio da loro!" pensò Berry.

«...quindi» proseguì Szabo «non sarà proprio in questo momento in cui hanno ben altro da fare, che verranno a cercarmi. Del resto, le mie ricerche volgono alla fine. Fra un anno io potrò captare l'energia cosmica, non come quel pazzo di Haramito che vuole andarla a cercare su Marte, ma qui, sulla Terra. E metterò questa formidabile potenza a disposizione di coloro che...»

«Va bene, dottore» interruppe di nuovo Berry. «Prendo l'impegno di non distruggere il vostro apparecchio».

«In questo caso, sono pronto a seguirvi anche subito. Non occorre più di un'ora per caricare il mio materiale nel vostro camion. Vediamo: sono le cinque e dieci del mattino. Potremmo partire verso le sette».

«Ma non temete che di giorno...»

«No. Del resto ci sono soltanto quaranta chilometri da qui alla frontiera jugoslava. Le strade non sono buone, ma sono deserte. Tuttavia, per prudenza, chiederò al colonnello di mettermi a disposizione un gruppo di partigiani, per proteggerci».

Mentre caricavano sul camion l'apparecchio di Szabo, Berry si rallegrava

fra sé. La fortuna li aveva aiutati nel viaggio da Budapest a Nagykanizsa. Fra una decina d'ore il Cosmotrone sarebbe stato in salvo e *Ypsilon-III* non avrebbe potuto essere lanciato il 6 novembre. Scaduto tale termine, gli avversari in quella lotta per la conquista dello spazio, sarebbero stati costretti ad aspettare un anno. E in un anno c'era tutto il tempo per parare...

La catastrofe s'abbatté loro addosso come la folgore.

Preceduti dalla vecchia "Steyer" decapotabile dei partigiani, andavano a trenta all'ora su una stretta strada polverosa che serpeggiava fra boscose colline.

Erano partiti da quaranta minuti. Rimanevano ancora da percorrere soltanto venti chilometri.

Nemirowsky era al volante. Szabo era accanto a lui, e vicino allo sportello della cabina, stava Berry.

Contrariamente al patto fatto con Szabo, Berry aveva detto a Nemirowsky prima di salire nel camioncino: "C'è una granata nell'astuccio di cartone che sta fra il vostro sedile e lo sportello. Se succede qualcosa, noi abbandoniamo il camion. Voi mi passate la granata e porterete via Szabo di prepotenza. Io farò saltare la bottega".

Ma fino a quel momento, tutto era andato liscio. Szabo stava dicendo:

«Fra poco arriveremo alla discesa che conduce alla grande pianura. Mancano pochi chilometri. Possiamo andare un po' più in fretta... In fondo, c'è la frontiera».

In quel preciso momento Berry vide uno dei partigiani voltarsi e urlare qualcosa indicando il cielo. Poi, con spaventoso fracasso, alcuni proiettili esplosero intorno ai due veicoli.

Nemirowsky frenò violentemente. Szabo e Berry urtarono con la fronte il parabrezza. Szabo perdette i sensi, ma Berry aprì lo sportello e saltò sulla strada. Guardò in aria e si sentì mancare il fiato: c'erano sessanta punti bianchi, nel cielo.

Paracadutisti. Russi, naturalmente.

Non era necessario chiedersi come avessero fatto a pescarli: era evidente che Korakoff, nonostante l'insurrezione, era riuscito a raggiungere lo Stato Maggiore sovietico e aveva indicato il nascondiglio di Szabo.

Berry aveva perso la partita per aver aspettato Nemirowsky più di trenta ore. Eppure Barbara gli aveva tanto raccomandato di far presto...

Con un salto Berry fu di nuovo nella cabina. Nemirowsky sembrava di

ghiaccio. Aveva visto e capito.

«Non ci resta che accelerare al massimo e finire in bellezza» disse Berry con voce incolore.

«No» ribatté Nemirowsky. «Qui voi potete ancora nascondervi. Nella pianura ci faremmo massacrare senza possibilità di scampo. Saltate giù e cercate di raggiungere la frontiera a piedi. Non occupatevi del resto. Me ne incarico io. Tenterò lo stesso il colpo... ma se mi va male, farò saltare tutto in aria, con la granata».

«Ma vi dico che...»

«È un ordine, Berry».

«Non siete voi a potermi dare ordini!»

«Imbecille!» urlò il russo. «Bisogna o no, che qualcuno torni da Courtenay-Gabor per dirgli come sono andate le cose?»

«Potreste farlo voi».

«Lo sapete benissimo che non mi crederebbe. Non si fida di me, dubita che io faccia il doppio gioco».

La Steyer bruciava...

Era vero.

«E adesso sbrigatevi!» disse ancora Nemirowsky. «Vi prego, andatevene. Stiamo perdendo preziosi secondi».

«Non ho il diritto di farlo...»

Nemirowsky lo guardò con espressione di profonda infelicità.

«Ve ne supplico... L'altra sponda! Non crederete che io voglia annegare inutilmente».

Mentre il camion superava la "Steyer" che stava bruciando,

Berry saltò nel fossato e si lasciò rotolare giù per la china.

Sebbene il colpo l'avesse stordito, riuscì ad alzarsi sulle ginocchia. Scorse nella pianura centinaia di piccoli punti bianchi che stavano posandosi sul terreno. Poi vide il camion mettersi in moto con un fracasso d'inferno e filare a piena velocità. Disparve a una svolta.

Udì ancora raffiche di fucili mitragliatori e due o tre esplosioni più forti. Ma non vide elevarsi nessuna colonna di fumo. Quando la notte scese, ignorava ancora se il Cosmotrone fosse stato distrutto, ma era sicuro che il dottor Szabo aveva raggiunto il Cielo degli uomini liberi. Ed anche che Wladimir Eduardovitch Nemirowsky, ex tenente colonnello dei Servizi Speciali sovietici, era riuscito, finalmente, a toccare l'altra sponda.

XIV

Melvyn O'Neil disse: «È impossibile. Capisco qual è il vostro piano: corrisponde esattamente a ciò che i nostri interessi ci spingono a fare, ed è anche un piano efficace. Tuttavia, per quanto teoricamente perfetto, in pratica è inapplicabile. Non possiamo rovesciare da un giorno all'altro tutta la politica economica degli Stati Uniti».

Io tacqui. Fuori, sulla piazza della Concordia, attraverso i finestroni dell'ufficio dell'ambasciatore, si scorgevano le auto, indaffarate, che continuavano il loro balletto da formiche incoscienti.

«E poi» riprese O'Neil «che volete farci... I diplomatici non sono scienziati, generalmente». Fece una pausa, poi continuò: «Se noi chiedessimo loro di calcolare le alleanze in funzione della posizione di Venere o di Marte, ci riderebbero sul muso, e con santa ragione!»

«Forse» esplosi. «Ma quando, fra cinque anni, quelli del Kremlino verranno a dire, ai vostri diplomatici: "Noi controlliamo quattro pianeti e mezzo, voi soltanto la metà di uno. Dateci anche questa metà, altrimenti vi sculacceremo" credo che...»

«Vi ripeto» mi interruppe secco O'Neil «che le vostre proposte sono inaccettabili. Non lo pensate anche voi, signor ambasciatore?»

«È evidente».

«Datemene la prova, buon Dio!» gridai, al colmo dell'esagerazione.

«Ward» replicò O'Neil «non penserete che io sia venuto appositamente da Washington a Parigi per conoscere i particolari del fiasco della missione Berry-Nemirowsky, e che vi abbia fatto spostare da Fort Center Base, dove la

vostra presenza è preziosa, senza avere altre ragioni più essenziali...»

Si fece consegnare dall'ambasciatore una piccola chiave, con la quale aprì una cassaforte. Ne trasse alcuni documenti e me li passò.

«Leggete questa roba. E dimenticatela subito, perché non avevo il diritto di farvela vedere».

Ecco il testo del documento che lessi.

Governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste-Sovietiche,
al Governo degli Stati Uniti d'America.

Mosca, 4 novembre 1956, ore 6 e 40.

La rapidità con la quale evolvono gli avvenimenti che si svolgono da una settimana nel vicino Oriente, obbliga il governo dell'U.R.S.S. a mettere in guardia il governo degli Stati Uniti contro i gravi rischi che questa evoluzione fa attualmente correre alla pace. Il governo sovietico è certo che il governo americano farà pressioni sui propri alleati per riportare costoro a un maggior rispetto della Carta delle Nazioni Unite, alla quale il governo dell'U.R.S.S. intende sottomettersi.

Il governo sovietico porta a conoscenza del governo degli Stati Uniti che qualsiasi minaccia diretta, messa in esecuzione sul territorio egiziano, sarebbe considerata un 'casus belli' dal governo sovietico, in rapporto agli impegni presi dal governo sovietico verso il governo egiziano, e porterebbe con sé rappresaglie militari immediate.

Per quel che riguarda il solo settore del Mediterraneo orientale, e senza pregiudizio delle misure strategiche su altri punti, specialmente nell'Europa occidentale, il governo sovietico comunica al governo americano che, se il 6 novembre 1956, alle 23 e 59, qualsiasi azione navale, aerea od anfibia, non fosse immediatamente fermata, una formazione sovietica di bombardieri pesanti, munita di armi non comuni, sorvolerà lo spazio aereo compreso fra il trentesimo e il trentaduesimo grado di longitudine est e il trentesimo e il trentaduesimo grado di latitudine nord, con l'ordine di bombardare qualsiasi formazione aerea o navale che non sia russa o egiziana.

Il governo dell'U.R.S.S. è convinto che il governo degli Stati Uniti, ansioso com'è di evitare al mondo le prove di una guerra generale che significherebbe la fine dell'umanità, interverrà in questo senso presso i propri alleati. Fine.

Una seconda nota, molto più breve, accompagnava la prima: era una semplice ricevuta.

Governo degli Stati Uniti al Governo dell'U.R.S.S.

Washington, 3 novembre 1956, ora 11,30

Il governo degli Stati Uniti ha preso conoscenza del telegramma inviatogli dal governo dell'U.R.S.S. Fedele alla Carta delle Nazioni Unite e al suo spirito, il governo degli Stati Uniti farà tutto quanto è in proprio potere perché la Carta sia applicata rigorosamente, allo scopo di risolvere il disaccordo presente nel modo migliore, nell'interesse della pace mondiale. Fine.

La lettura del primo telegramma m'aveva messo a terra. Significava: il Cosmotrone di Szabo è, intatto, nelle mani dei Russi. È, ora, a bordo di *Ypsilon-III*, il quale, a sua volta, è stato imbarcato da qualche ora su un bombardiere sovietico. Fra le ore zero e le ore due, nella notte dal 6 al 7, sarà lanciato dall'Egitto, in direzione del pianeta Marte. Ritornerà fra qualche centinaio di giorni, dopo aver captato l'energia cosmica: il che significa la fine del mondo fra venticinque anni al massimo...

E tuttavia, trenta ore prima, avevo avuto, per la prima volta dall'inizio di questa incredibile storia, la sensazione che cominciavamo a risalire la china.

Ci eravamo riuniti, Mitchell, Collins, Wilson, i tecnici del "Sisterbrain" ed io, nel laboratorio "T-14" per stabilire i piani della prossima trasmissione, allo scopo di sfruttare il nostro successo della vigilia.

Alle otto meno un quarto ero stato chiamato a Washington. O'Neil mi informava che c'erano grosse grane in vista e mi diceva che un bombardiere era a mia disposizione perché potessi raggiungerlo a Parigi. Niente altro.

Alle otto di sera ero in una camera dell'ospedale di Neuilly. Berry, che aveva compiuto miracoli di coraggio e di resistenza per comunicarci ciò che aveva saputo da Barbara, mi aveva raccontato che cos'era accaduto durante il suo viaggio con Nemirowsky per inseguire Szabo.

Alle 2 ero all'Ambasciata; alle cinque ci separavamo, con l'accordo di ritrovarci l'indomani, 5 novembre, alle 15. E vi ero ancora.

«Dunque? Cosa ne pensate?» mi chiese O'Neil.

«Non so. Sono completamente disorientato...»

Lui mi guardò, calmo:

«Ascoltatemi, e cercate di metter da parte, per tre minuti, i satelliti, dato che di Overhead, e di Intercom, nessuno sa niente, noi esclusi. La situazione è la seguente: Israele, Francia e Inghilterra sono impegnati in una prova di forza contro l'Egitto, il quale sarebbe già con le spalle a terra se i Russi non lo avessero sostenuto. I Russi l'hanno sostenuto per due ragioni. La prima, d'ordine cosmico, la conoscete; la seconda, che col cosmo non ha niente a che fare, è l'impresa russa nel Medio Oriente. Al fine di evitare una guerra mondiale, il nostro governo ha deciso di non sostenere i franco-inglesi, i quali si sono cacciati con leggerezza in questo affare, principalmente per ragioni di politica francese nell'Africa del Nord».

Tutto ciò, lo sapevamo tutti. Dove voleva arrivare?

«Tuttavia se, per ragioni "terrestri", il governo degli Stati Uniti ha preso

tale posizione, per ragioni "interplanetarie", al contrario, accoglierebbe favorevolmente qualsiasi proposta che gli permettesse di far fallire il lancio di *Ypsilon-III*, senza che questa operazione rischiasse di aggravare il pericolo di un conflitto mondiale. Esponetemi un progetto e io vi farò dare i mezzi per realizzarlo».

Probabilmente lo guardai come uno psichiatra guarda un pazzo, perché lui aggiunse: «Se facessi parte di una commissione d'esami a Harvard, sarebbe ad ogni modo il problema che porrei allo studente che mi avesse già risolto la quadratura del circolo».

«Infatti» gli risposi «sarebbe meglio cercar di risolvere la quadratura del circolo. Ci sarebbero più possibilità di trovare una soluzione».

Alle otto di sera non avevo ancora trovato la quadratura del circolo, ma per merito di Boucicault avevo fra le mani i mezzi tecnici sufficienti per tentare di intercettare dapprima e di far esplodere poi *Ypsilon-III*. Quel che mancava, purtroppo, era il tempo per usare questi mezzi. Inoltre, ed era ancora più grave, il governo francese avrebbe dato l'autorizzazione ad usarli?

Ho già avuto occasione di parlare di Boucicault nell'altra mia relazione intitolata "I Soli Verdi". Credo che la cosa più semplice sia dire, di lui, quel che dissi allora: è uno degli uomini più validi e più simpatici che abbia incontrato nella vita. Non ha proprio nulla del funzionario con pizzetto e mezze maniche. Ho dimenticato di dire che Boucicault, dalla fine della seconda guerra mondiale, è il capo dell'Ufficio di Documentazione permanente della presidenza del Consiglio francese chiamato "B-Doc"; a mio parere Boucicault è, da vent'anni, il più considerevole agente di Servizi Speciali francesi e uno degli uomini in Europa che sanno meglio ciò che l'insieme degli Europei ignora.

Dopo il colloquio all'Ambasciata, ero andato a cacciarmi nella mia camera dell'albergo Crillon, messami a disposizione dall'Ambasciata. Alle 4,30, dopo solo due ore di sonno, avevo chiamato O'Neil il quale mi aveva detto che le cose non mutavano in meglio, al contrario, s'aggravavano. Per mezzo dei radar installati alle frontiere turche, avevamo saputo che importanti concentrazioni di bombardieri esamotori russi erano stati sorpresi al disopra del Mar Nero e degli aeroporti di Crimea. Per quel che riguardava i franco-inglesi, si sapeva quasi apertamente a Parigi che le operazioni eseguite con paracadutisti, su Porto Said e su Porto Faud, proseguivano in modo soddisfacente a partire dalle 15 e 30. Si mormorava anche, nei Ministeri e negli ambienti finanziari, che lo sbarco del corpo di spedizione era stato

fissato, di comune accordo, fra l'Alto Comando e il Ministero della Difesa Nazionale.

Si aveva la sensazione di assistere in silenzio a uno spettacolare numero di music-hall. Gli spettatori, entusiasti, aspettavano di veder saltare in aria il circo, senza immaginare che potevano saltare insieme con esso. Soltanto i clowns, che conoscevano i retroscena, pareva non avessero voglia di ridere...

«E allora? Avete escogitato qualcosa?» mi chiese O'Neil, quando ebbe finito di darmi queste notizie.

«No» risposi. «Tuttavia, ho una piccola idea, dietro la testa di un altro. Soltanto, mi occorre, nel frattempo, avere una breve conversazione col nostro addetto militare».

Ebbi il colloquio, dopo di che telefonai a Boucicault. Mi disse di andare subito da lui, e dieci minuti dopo ero nel suo ufficio.

«Sentite, Boucicault, mi credete una persona seria?» esordii.

«Sapete benissimo, Ward, che...»

«...mi considerate degno di fiducia a sufficienza per rispondere alle mie domande, francamente, senza nascondermi niente, e per di più senza chiedermi niente?»

«Provate».

«Bene. Ho bisogno di voi, come nei giorni più neri di Peenemunde, quando fummo a un capello dalla disfatta. Ascoltatemi, ne avrò per poco. Che cos'è il missile "SS-22 SS-23" messo a punto dall'ingegnere Victor Bouffort nel laboratorio tecnico dell'Esercito a Forte Chatillon? Che risultato hanno dato i collaudi di questo apparecchio, il 22 maggio scorso, nel campo sperimentale di Colomb-Béchar? Credete che "SS-22 SS-23" possa raggiungere, a 100.000 metri di quota, un punto situato a quattrocento chilometri dalla sua base di lancio? Nel caso che la risposta a queste prime domande fosse affermativa, quanto tempo occorrerebbe per avere uno di questi missili in condizioni di volo? E infine, ultima domanda e in tutt'altro ordine di idee: il procedimento anti-R che il professor Louis François Beaumetz ha appena finito di mettere a punto nel suo laboratorio del Collegio di Francia, è sufficientemente efficace per rendere invisibile all'intercettazione radar il volo di "SS-22 SS-23"?»

«Non c'è altro?» chiese Boucicault.

«No, per il momento».

«Credevo che voleste chiedermi chi era la Maschera di Ferro».

«Vi ho detto che non scherzavo...»

«Nemmeno io. Ripetete le vostre domande in questo magnetofono. È collegato sullo Schedario tecnico. Fra venti minuti avremo la risposta».

Un'ora dopo ero di ritorno all'Ambasciata. Erano esattamente le 19 e 20, il che significava che ci rimanevano soltanto 25 ore e 40', prima del lancio di *Ypsilon-III*.

Ero solo con O'Neil, nell'ufficio Codici. Gli operatori aspettavano nel locale attiguo.

Cercavo di star calmo, ma la voce tradiva la mia agitazione.

«Melvyn, teoricamente il problema è risolto. I francesi hanno fra le mani i mezzi per far esplodere *Ypsilon-III*, anche se non sanno che cosa fanno esplodere... Dispongono, nel loro centro di Colomb-Béchar, di tre missili "SS-22 SS-23" in perfetto stato di volo. Le caratteristiche di questi ordigni sono: 6 metri di lunghezza; 2 tonnellate e 7 di peso; carica esplosiva 100 chili di t.n.t.; sono teleguidati fino a un minuto dall'obiettivo; ed hanno testata elettronica. Quota massima: 150.000 metri; portata media: 450 chilometri; velocità massima: 6500 chilometri all'ora...»

«Magnifico. E poi?»

«E poi domanderemo ai francesi di trasportarne due, per aereo, a bordo dell'*Arromanches* e di là a bordo del *Kersaint*, che stanno incrociando entrambi davanti a Porto Said. Il *Kersaint* dispone di piattaforme di lancio. Esso prenderà il largo, a 60 miglia dalle coste circa. I suoi radar scopriranno il bombardiere-portante, e, all'ora H, ossia quando l'*Ypsilon-III* sarà lanciato, daremo il via a "SS-22 SS-23" che l'intercetterà a 110.000 metri in aria e lo distruggerà».

Melvyn alzò gli occhi al cielo. Credeva che stessi rimbambendo. Per Natale, pensò, mi avrebbe regalato il grande mantello rosso di Superman.

Disse, quasi gridando e scandendo le parole:

«E, poiché i bombardieri sovietici ignorano che cosa sia un radar, non è vero?, non potranno seguire sullo schermo la traiettoria di "SS"! Non potranno dedurne che un'azione ostile è stata effettuata contro di loro! Penseranno soltanto che Von der Bruch abbia sbagliato i propri calcoli e non replicheranno con rappresaglie termonucleari su Londra, Parigi, Bruxelles e Bonn. Rientreranno a casa loro, mortificatissimi, e noi due potremo andare a passare una bella serata alle Folies-Bergère».

«Melvyn» gli dissi, contenendo la gioia «avete torto a prendermi per un imbecille e soprattutto ad ignorare che cosa è l' "anti-R" del professor Beaumetz».

«Me ne... io delle vostre medicine! A meno che non sia un calmante, e in questo caso ve ne farò mandare subito 12 scatole da 12 dozzine l'una!»

M'arrabbiai. «Per la miseria, volete ascoltarmi sì o no? Da un anno, in segreto, i francesi hanno messo a punto un "accecatore" di radar. Ho tutta la documentazione inerente, me l'ha data Boucicault un'ora fa. Il professor Beaumetz è riuscito a fabbricare una sostanza che rende invisibile alle onde radio del radar tutto ciò che riveste. Le onde, invece di rimbalzare sull'oggetto, vengono completamente assorbite da questa sostanza, la quale è composta di spuma di gomma e di fogli di gomma saldati a supporti di rame e di ceramica. È come un mantello d'invisibilità, capite? L'hanno già esperimentata sulle costruzioni di alcuni aeroporti ed è riuscita a eliminare le eco radar fastidiose... In poche ore si può far rivestire "SS-22 SS-23" di questa sovrastruttura provvidenziale, e i radar russi non ne scopriranno traccia. Von der Bruch e il resto del suo equipaggio esploderanno a 100 chilometri in aria, semplicemente perché hanno avuto troppa fretta e *Ypsilon-III* non era stato collaudato a sufficienza. Chiedete a Washington se è d'accordo su questa operazione, per lo meno In linea di principio, ed esigete che io possa mettere il capo del governo francese, e lui soltanto, al corrente dell'essenziale di quanto riguarda *Prospector-Mars*, *Ypsilon-I*, *Ypsilon-1I* e *Ypsilon-III*, e io mi assumo la responsabilità di ottenere da lui l'autorizzazione...»

«Capito. Cosi è tutto diverso» disse O'Neil. «Lasciatemi riflettere».

Quaranta minuti dopo Washington dava il proprio consenso.

Ora dovevo ottenere quello del capo del governo francese.

Alle 20 e 30 il nostro ambasciatore otteneva dal capo del governo francese un'udienza "per ricevere una personalità inviata dalla Casa Bianca con una comunicazione della massima urgenza". L'udienza fu fissata per le 21 e 15.

Ebbi, col Presidente francese, per un'ora intera, uno scambio di vedute che non giudico d'aver il diritto di riferire in questa sede. Alla fine del colloquio il Presidente fece entrare Boucicault, che aspettava in anticamera. Qualche minuto dopo la coordinazione di ciò che fu battezzato "operazione TILT" fu affidata a Boucicault, il quale, dopo un rapido esame del problema, garantì che "SS-22" si sarebbe trovato al più tardi il 6 novembre alle 21, sulla piattaforma di lancio del *Kersaint*, già avvolto nel suo rivestimento antiradar e pronto a prendere il volo per andare a centrare quello che, da allora, venne chiamato "bersaglio Z".

Ritornai all'Ambasciata da dove, con O'Neil, rimanemmo in contatto permanente con Washington.

Poco dopo le tre del mattino ero assopito in una poltrona, quando lo squillo del telefono mi svegliò per convocarmi, dieci minuti dopo, nell'anticamera degli appartamenti privati del Presidente.

Nel frattempo, il nostro edificio era crollato.

Mi ricevette il suo più vicino collaboratore, il quale mi chiese scusa per l'assenza del Presidente che, disse, era impegnato nel Consiglio dei Ministri, riunitosi d'urgenza all'una del mattino. Mi disse che il Presidente gli aveva ordinato di mettermi al corrente, nel frattempo, di avvenimenti gravissimi i quali, da qualche ora, minacciavano seriamente la pace mondiale.

Alle 11 e 15, infatti era esplosa la bomba Bulganin, sotto forma di una lettera inviata dal Maresciallo russo al capo del governo francese e al capo del governo inglese, con l'intimazione di far cessare immediatamente l'intervento militare in Egitto.

In queste condizioni, la guerra mondiale, atomica e termonucleare avrebbe potuto scoppiare da un secondo all'altro.

Evidentemente i Sovieti rischiavano il tutto per il tutto perché *Ypsilon-III* potesse esser lanciato dalla Terra verso Marte, senza pericolo di un fiasco.

Quando il Presidente, finalmente, arrivò, mi fece entrare in un salottino. Il colloquio, questa volta, fu brevissimo.

Mi disse quel che già m'aveva riferito il suo collaboratore, aggiungendo: «Non ho il diritto, moralmente e di fronte al mio governo, di impegnarmi in una avventura come quella da voi propostami, per una situazione sia pure catastrofica ma a lunga scadenza, mentre la minaccia di una guerra è sospesa sulla Francia e sul mondo, come rappresaglia, appunto, contro chi volesse far fallire l'avventura cosmica...»

Il giorno dopo, 6 novembre, alle ore 23 e 59, le trombe del corpo di spedizione franco-inglese suonavano il "Cessate il fuoco!" in Egitto.

Due ore prima O'Neil ed io eravamo stati informati attraverso un collegamento radio permanente fra l'Ambasciata e il sottomarino americano *Los Alamos* che incrociava in superficie davanti a Porto Said, che gli schermi radar del sottomarino avevano registrato il passaggio al disopra del Cairo di un bombardiere di nazionalità ignota.

Inoltre gli osservatori radar del *Los Alamos* avevano chiaramente captato, alle 22, 0' 0", la traccia di una traiettoria che sembrava quella di un razzo ad accelerazione costante che s'era slanciato verso il cielo a una velocità

valutata, nel momento in cui l'oggetto era stato perduto di vista, a più di 28.000 chilometri all'ora... Il che, purtroppo, significava che Von der Bruch, a bordo dell'*Ypsilon-III*, munito del Cosmotrone di Szabo, era ormai solo a centododici giorni da Marte.

Alle tre del mattino O'Neil, l'ambasciatore ed io, affondati nelle nostre poltrone, tacevamo. Per rompere quel pesante silenzio, io dissi, a un tratto: «Povero Berry! Se sapesse che *Ypsilon-III* è partito col Cosmotrone, dopo tutto quel che ha fatto per impedirlo!»

O'Neil mi guardò, poi trasse dalla tasca un telegramma e me Io tese.

«E se leggesse questo, credo che salterebbe addirittura dalla finestra!»

Ecco il testo del telegramma:

> "Caro Berry stop Eccellente traversata stop Lo squalo ha raggiunto la sponda, ma non quella di fronte stop Sono tornato a casa stop Senza rancore, spero. Firmato: Nemirowsky".

«Se è terribile per Berry» dissi «è spaventoso per Barbara».

PARTE TERZA

XV

!7 novembre 1956

L'abbiamo scampata un'altra volta: la guerra mondiale non è scoppiata, e tutto va bene, nel mondo. L' "ordine regna a Budapest": i treni di deportazione hanno finito il lavoro incominciato dai carri d'assalto. Il colonnello Nasser ha decorato solennemente i suoi ufficiali. Dayan-le-Borgne e i suoi commandos si sono visti strappare, con l'intrigo, le terre che avevano conquistato con la gloria. Sir Anthony Eden è ammalato e si riposa in Australia. Kruscev fa brindisi su brindisi. Jean Roy e Jean-Pierre Pedrazzini sono morti. In Francia, secondo il gioco naturale del regime, l'organizzatore di questa disfatta diplomatica sarà elevato al grado superiore: da ministro della Guerra diverrà presidente del Consiglio.

E nella sua ottava edizione il *New York Herald Tribune* ci annuncia che Marilyn Monroe quest' anno interpreterà cinque film, Gina Lollobrigida quattro, ma che entrambe devono diffidare della "furia francese" di Brigitte Bardot.

Insomma, di che cosa ci lamentiamo?

Nel T-15 va tutto bene, perché tutto va male su *Ypsilon-I* e su *Prospector-Sol*. Un poco di più, ogni giorno la testa di mister Hyde viene sopraffatta da quella del dottor Jekyll.

Dal nostro ritorno da Parigi in poi, la squadra del T-15 non s'era praticamente più allontanata dal laboratorio. Durante la mia assenza il generale Mitchell aveva dato ordine che le comunicazioni fra *Prospector-M* e *Ypsilon-I* fossero stabilite in permanenza. Naturalmente, le squadre tecniche erano state raddoppiate, lavoravano a turno e riposavano in una sala dell'ala sinistra della costruzione, attrezzata metà per servire da dormitorio, e l'altra metà da sala di soggiorno. Ed era lì che dormivamo, Collins, Wilson ed io, a turni di due ore per volta, quando non eravamo di servizio ai posti di comando, di coordinazione o di controllo. I nostri coabitanti erano: il dottor Frank L. Kane; Hunt D. Brett; Harold Stokes-Marlow.

Kane, Brett e Marlow! Occorre che spieghi perché questi tre psichiatri di

fama mondiale fossero stati messi fra noi.

Il nostro problema era quasi identico a quello dell'investigatore che dispone di un telefono per arrestare un criminale che stia andando in treno verso una città situata a ottocento chilometri di distanza, per commettervi un delitto. Data la velocità del treno, il poliziotto non può raggiungerlo in auto; in compenso, può telefonare a un altro poliziotto che si trova già nella città, mèta dell'assassino, per dirgli di arrestare il bandito mentre esce dalla stazione.

Von der Bruch disponeva del treno, ma le "iper-F" e *Prospector-Mars* ci permettevano, durante il suo viaggio, di comunicare con *Ypsilon-I*.

Naturalmente non potevamo chiedere ai tre che ne formavano l'equipaggio di funzionare da secondo poliziotto, neanche tentando di convincerli che distruggere il loro Cosmotrone o distruggere quello in possesso di Von der Bruch, equivaleva a salvare le vite umane dai raggi cosmici: sarebbero state illusioni degne di un colonnello dell'Esercito della Salvezza.

Poiché, quindi, la ragione era impotente, rimaneva una terribile arma: la follia. La differenza era che, scendendo dal suo treno, l'assassino non avrebbe trovato né un poliziotto, né una vittima: avrebbe trovato dei complici. E occorreva quindi, mettere quei complici fuori combattimento.

Disponevamo di cento volte 24 ore per uccidere Haramito, Lan Kong-wu ed Erika. E la strada più breve fra la vita e la morte, quando quella della malattia è sbarrata, è la strada della demenza.

Se noi fossimo riusciti a portare alla disperazione l'equipaggio di *Ypsilon-I* e, letteralmente, a SUICIDARLO, Von der Bruch sarebbe arrivato su Phobos non come un salvatore, ma come un naufrago a sua volta.

Ecco la ragione della presenza dei tre psichiatri a T-15.

Da dodici giorni, perfino in *Prospector-Sol* dove Prokowsky, Bruce e Hannah erano chiusi, la "temperatura mentale" s'era elevata, e di molto.

Da oltre due mesi teoricamente, e da più di uno in realtà, essi vivevano in tre nell'abitacolo, e l'immagine di Deimos passava davanti ai loro occhi ogni quaranta secondi. La tortura era ancora più raffinata della "goccia d'acqua" degli orientali. E non era ancora niente.

Per aumentare la "pressione psicologica" necessaria, da T-15, ogni giorno, davamo un giro di vite alle condizioni generali di vita delle nostre povere cavie. Agivamo su loro, sulla loro ragione, sul loro equilibrio, attraverso mezzi interiori e mezzi esterni. Dall'esterno influenzavamo il subcosciente:

essi sapevano che si trattava di un "trucco", tuttavia se lo ricordavano sempre meno. L'inquietudine invadeva lentamente Bruce, Prokowsky e Hannah e la sensazione d'esser circondati da forze ostili diventava in loro sempre più profonda. Credo che le parole "maleficio" e "sortilegio" cominciassero ad avere un tragico significato per quei tre uomini.

Ogni dodici ore, secondo le "istruzioni di volo" ricevute prima dell'imbarco dal "T-D-D", essi dovevano procedere a un certo numero di osservazioni scientifiche e missilo-nautiche, delle quali Hannah doveva tenere il resoconto particolareggiato, sul diario di bordo.

Ora, di osservazione in osservazione, gli apparecchi lo prevenivano dell'aggravarsi della situazione. I manometri funzionavano male, gli oscillografi si bloccavano sul massimo, le lancette dei contatori di ogni specie impazzivano e le loro indicazioni diventavano assurde. Complessi essenziali si guastavano, e tutti e tre dovevano lavorare giornate intere per smontarli e rimontarli alla ricerca dell'inesplicabile avaria.

Un giorno il termometro esterno segnava -185 gradi centigradi, ma quello di controllo ne indicava solo -155. Mentre riflettevano sul da farsi, all'improvviso, la temperatura della cabina passava da 22 a 35 gradi. A che era dovuto? Al surriscaldamento di un apparecchio? All'effetto di una ignota radiazione? I tre dovevano pensare, continuamente pensare, per tentare di trovare spiegazioni a un universo che stava diventando, ai loro occhi, sempre più assurdo. Poi, all'improvviso, tutto ridiventava regolare, così che potevano riposarsi un poco. S'addormentavano, ma un quarto d'ora dopo Hannah e Prokowsky erano svegliati da Bruce che comunicava loro le proprie preoccupazioni: il contatore Geiger segnava un aumento preoccupante della radioattività esterna. Il Comandante la spedizione chiedeva ai due di scendere nella cabina di decompressione, di indossare gli scafandri, di procedere a un contro-sondaggio, alla pressione ridotta di tre quarti.

Nello stesso modo i Fenici furono spaventati quando scoprirono le maree dell'Atlantico, e così i Genovesi, prigionieri delle alghe nel mare dei Sargassi.

Parallelamente a questa demolizione dell'universo esteriore, alla quale procedevamo, c'erano le condizioni di vita, difficilmente sopportabili, nell'interno di *Prospector-Sol*.

A rischio di provocare in uno dei nostri "astronauti" qualche grave accidente fisiologico (coperto, del resto, dai contratti di assicurazione firmati dal governo) avevamo creato, a parecchie riprese, fenomeni chimici difficilmente conciliabili con l'esistenza di un organismo umano. Questo era

necessario, per porre l'equipaggio di *Prospector-Sol* in istato di iporesistenza fisica. A intervalli, per esempio, avevamo disossigenata, riossigenata e iperossigenata la cabina, in modo da provocare nei tre uomini i drammatici effetti di abbattimento, di euforia, di prostrazione che, come si sa, tali condizioni producono.

Questo sistema causò a Bruce, Prokowsky e Hannah un principio di intossicazione che durò tre giorni e li fece soffrire atrocemente.

Anche noi, nel T-15 eravamo in uno stato di tensione terribile, e difficilmente potevamo dormire durante le ore di turno: era spaventoso, vedere sui nostri schermi televisivi, quei poveri diavoli continuare a operare le loro misurazioni nonostante il tremare delle membra, i crampi, le angosce e i rimpianti.

Ma, dopo tutto, come aveva detto Bruce agli altri due che stavano cedendo: "Bisogna pur farlo, se vogliamo tentare di salvare le nostre carcasse".

E Io facevano, pensando veramente che fosse una questione dí vita o di morte.

Tutto ciò era indispensabile perché essi trasmettessero a *Ypsilon-I* ciò che veniva loro dalla Terra e che poteva considerarsi come un'onda di squilibrio mentale. Erano diventati, effettivamente, un relè amplificatore.

Collins fece le solite domande, nel proprio microfono. Tutti i collegamenti risposero immediatamente, a tono: il circuito funzionava.

I nostri schermi T.V. si zebrarono a loro volta; poi la cabina di *Prospector-Sol* apparve. Era immersa nella semioscurità, tuttavia si distinguevano i corpi dei tre uomini, gettati sulle loro cuccette.

Dovevano essere all' estremo delle forze. S'erano distesi due ore prima, dopo esser rimasti svegli più di 50 ore, senza inalatori, in una pressione atmosferica corrispondente a quella di 4000 metri di altezza sul livello del mare, e una temperatura che superava appena i 5 gradi centigradi.

«Pronto, Bruce!» ripeté Collins.

Dalla cuccetta di mezzo, il braccio di Bruce si sollevò in un gesto vago. L'uomo si passò la mano sulla fronte, poi la lasciò ricadere e pendere fuori della cuccetta.

«Bruce!»

La figura di Hannah si drizzò a metà. La sua testa volse. Il giovane distinse la luce della lampadina che, passando dal rosso al bianco e dai bianco

al rosso, indicava la chiamata della base terrestre.

S'udì, allora, la sua voce, rauca come se lui non avesse parlato da una settimana.

«Bruce, svegliatevi, la Terra chiama. Bruce, sentite, la Terra... Forse potranno venire...»

Con immenso sforzo, Hannah s'alzò in piedi. Vacillò, parve inghiottire il proprio respiro, Urlò: «Bruce, la Terra» scuotendolo con violenza.

Bruce si svegliò, vide il lampeggiare della lampadina, s'alzò con un sobbalzo.

Vacillò, il suo ginocchio urtò il tavolo dei comandi, e un'espressione di dolore gli apparve sul viso mal rasato.

Si diresse verso il complesso radio.

Passando, con un gesto macchinale, accese la luce elettrica. Una luce fredda, cruda, invase l'abitacolo, rischiarò in pieno i visi dei tre uomini: magri, emaciati, rugosi. Peggio ancora: disperati.

Sembravano tutti e tre invecchiati di dieci anni.

Bruce sedette. Mentre lo vedevamo parlare con sforzo, la sua voce, svuotata di forza, arrivò ai nostri apparecchi.

«Qui *Prospector-M*, ore 22 e 10. Giorno della partenza più 281. Giorno d'arrivo più 67... Qui *Prospector-M*. Vi ascolto!»

«Qui Terra. Tutto va bene. E da voi, che novità?»

«Nessuna. Ci rimangono soltanto 120 giorni di alimenti, 107 di elettricità, 94 di equilibratore di temperatura... il decompresso-re della cabina stagna è fuori uso...»

Collins fu spietato.

«Non vi sto chiedendo se la birra è gelata al punto giusto nel frigorifero. Prima di tutto i controlli tecnici: sono molto più importanti delle vostre piccole comodità».

Udendo le parole di Collins tanto Hannah quanto Prokowsky s'irrigidirono, come schiavi spaventati dalla durezza dei loro oppressori.

«Come volete» disse Bruce, con voce senza tono. E incominciò a recitare l'elenco dei controlli con le corrispondenti indicazioni. Se pensavo che eravamo noi, per mezzo dei nostri laboratori, a comunicarglieli, mi si stringeva il cuore. Ma forse ero io dalla parte del torto: quella che mi stava davanti era semplicemente l'immagine del serpente che si morde la coda. Come nelle guerre. Esattamente come nelle guerre! Le bombe fanno delle buche; altri uomini le colmano, poi decidono di fabbricare altre bombe che

faranno altre buche nel campo dei primi. E costoro a loro volta colmano le buche, senza rendersi conto che, in ultima analisi, sono stati loro stessi ad averle scavate. E tutti sono terribilmente in collera, senza capire che sono in collera contro se stessi.

La trasmissione dei dati tecnici durò 40 minuti. Bruce era estenuato; grosse gocce di sudore gli scorrevano giù dalla fronte e andavano a perdersi fra i peli grigi della sua barba di cinque giorni.

«Grazie» disse Collina secco, quando ebbe finito.

«Quando arriverete?» chiese Bruce. E non si capì bene se volesse dire: "Quando verrete a strapparci a Marte" oppure: "Quando verrete per farci uscire da questo hangar..."

«Facciamo tutto il possibile, ma non dovete aspettarvi dei miracoli. La sola probabilità che avete, sta nei vostri compagni dell'*Yps-I*: ossia nei mezzi che possono aver trovato per cavarsela essi stessi. Collegatevi con loro».

«Bene!» disse Bruce, con uno sguardo da cane smarrito che abbia ricevuto un calcio.

Un dramma, che avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche, esplose nel corso della giornata seguente, alle 13 e 30 esattamente.

Noi eravamo di guardia nel T-15. Sugli schermi T.V., l'immagine dell'abitacolo di *Prospector-Sol*, immersa nella semi-oscurità. Non vi si muoveva nulla. Sfiniti dai lavori dei giorni precedenti, Bruce, Hannah e Prokowsky riposavano sulle loro cuccette.

Ad un tratto Hannah cacciò un urlo rauco, si raddrizzò con un sobbalzo e saltò dalla cuccetta. Adesso era in piedi nel centro della cabina. Non faceva un gesto, ma gli occhi gli uscivano dalle orbite.

All'improvviso gridò: «No! Non voglio crepare nello spazio! Voglio tornare a casa, a casa, a Newark...»

Afferrò uno sgabello e fece l'atto di scagliarlo contro il tavolo di controllo del complesso "iper-F", quando Bruce, molto più forte di lui, glielo strappò dalle mani, assalendolo alle spalle.

Hannah si voltò e s'irrigidì. Gli occhi erano ancora smarriti, le labbra gli tremavano e dagli angoli colava un po' di bava.

Bruce lo guardò una frazione di secondo, poi gli tirò un terribile pugno al mento. Hannah cadde con la testa indietro e s'afflosciò contro la parete della cabina, svenuto.

Con mio grande stupore, Collins ordinò:

«Contatto "iper-F" diretto fra *P-M* e *Ypsilon-I*».

«Ma non vi rendete conto che...» gridai.
Lui mi interruppe: «Lasciatemi fare. Se va male, toglieremo i contatti».
Avevo afferrato la sua idea, ma la giudicavo troppo rischiosa.
Collins:
«Qui T-15... Vi chiamo, *P-M*».
Voce di Bruce: «Prokowsky, la Terra mi chiama. Sorvegliate Hannah, che non faccia sciocchezze. Se ce n'è bisogno, picchiate forte».
S'accostò al tavolo di ricezione.
«Qui *P-M*. Vi ascolto».
«Stabilite i contatti con *Ypsilon-I* e lasciateli in permanenza».
Voce di Bruce:
«Pronto! *Ypsilon-I*?»
Voce di Lan Kong-wu:
«Qui *Ypsilon-I*. Che cosa succede?»
Voce di Bruce:
«Volevo esser sicuro che la trasmittente radio funzionasse ancora. Abbiamo avuto un grave incidente».
Voce di Lan:
«Quale?»
Voce di Bruce:
«Hannah è impazzito. Non so che cosa debbo fare di lui...»
Voce di Lan:
«Poveretto...»
Voce di Bruce:
«Aspettate. Tenetevi in ascolto. Hannah sta riprendendo i sensi».
Voce di Hannah:
«Non ne posso più! Voglio andarmene. Voglio ritornare a casa mia...»
Voce di Bruce:
«Hannah, nessuno di noi tre può andarsene da *P-M*, Ci troviamo a 70 milioni di chilometri dalla nostra strada di casa».
Voce di Hannah:
«Non è vero, siamo ancora sulla Terra. Voglio andarmene».
Voce di Bruce, violenta:
«Ebbene, levati dai piedi, se vuoi crepare subito; ma t'avverto, non c'è nessuna bicicletta, in giardino».
Voce di Lan:
«Bruce, non potete farlo!»

Voce di Bruce:
«No? Non oso, secondo voi? ...Via, vattene!»
Un lungo silenzio.
Voce di Lan:
«Che cosa sta facendo?
Voce di Bruce:
«È sceso nella cabina di decompressione. Credo che si stia infilando lo scafandro».
Voce di Lan:
«Impediteglielo, siete ancora in tempo.
Voce di Bruce:
«E voi, quando ieri Haramito è uscito per andare a passeggiare col suo scafandro, gliel'avete impedito?»
Voce di Lan:
«No, ma Haramito ha una probabilità di ritornare. È andato a esplorare la superficie del satellite sul quale siamo posati, mentre Hannah va a morire...»
Voce di Bruce:
«È la cosa migliore che possa capitargli. È completamente pazzo. Non posso tenerlo qui. Rappresenterebbe un pericolo continuo per l'apparecchio».
Lungo silenzio.
Le macchine da ripresa T.V. esterne ci mostrarono Hannah riapparire ai piedi del satellite. Aveva aperto lo sportello sull'aria libera del compartimento. Era evidentemente in piena crisi, la realtà non aveva più presa su lui. Indossava il suo scafandro.
Ad un tratto "si gettò nel vuoto". Doveva essere convinto di lanciarsi nello spazio. Cadde un metro sotto, sul cemento dell'hangar. Si rialzò e ricadde. Il suo cervello doveva essere un turbine di cose assurde. Perché il vuoto era così denso?
Strisciando, rotolando su se stesso, alzandosi a volte per ricadere pochi passi più in là, percorse, in dieci minuti, la metà della larghezza dell'hangar. Per fortuna stava dirigendosi verso l'ingresso principale, dove, fin dal primo minuto, le squadre di pronto soccorso lo aspettavano. C'era una camicia di forza, nell'ambulanza.
Voce di Lan:
«Non vi sentivo più...
Voce di Bruce:
«Lan, ho avuto torto a lasciarlo andare. Dio mio! È terribile. Credo che,

lentamente, stiamo impazzendo tutti».

Voce di Lan:

«Anch'io ne sono convinto, Bruce».

Voce di Bruce:

«Lan! È scomparso nello spazio alle nostre spalle... vedo il suo scafandro che fluttua nel vuoto».

Voce di Lan:

«Bruce... Lo vedete ancora?»

Voce di Bruce:

«Appena appena...»

Trascinandosi, Hannah aveva raggiunto il lato estremo dell'hangar. Si vedeva che stava soffrendo terribilmente e non soltanto perché s'era scorticato le mani sui pavimento di cemento quando s'era tolto i guanti, ma anche perché, nella sua testa che non funzionava più, non doveva riuscire a capire perché lo spazio fosse così duro, così insuperabile verso il basso... verso li basso di cemento, là dov'era la vita.

Fece un ultimo sforzo e si drizzò in piedi, poi, portandosi le mani agli occhi per proteggerli dall'abbaglio del sole, che vedeva per la prima volta dopo 45 giorni vissuti in un'oscurità completa punteggiata di gelido neon, entrò nel raggio di sole che fluiva attraverso l'ingresso principale dell'immenso hangar.

Io osservavo, sullo schermo che dava nel *P-M*, lo sguardo di Bruce e di Prokowsky, che seguivano con gli occhi l'allontanarsi del loro compagno.

Voce di Bruce:

«Non lo vediamo più, ormai. Hannah è scomparso nel buio, dove si dissolverà e fluttuerà per sempre...»

Voce di Lan:

«Che il grande Iddio dei miei Avi abbia pietà di lui!»

Quell'impeto d'amore del cinese doveva essere stato raccolto dal suo Dio, perché Hannah si lasciò prendere senza fare resistenza, quando gli infermieri, con infinite precauzioni, lo fecero salire nell'ambulanza bianca. L'ambulanza che lo riportava sulla Terra.

XVI

4 dicembre 1956. Ore 23 e 30.

Le trasmissioni fra *P-M* e *Ypsilon-I* si erario interrotte per la terza volta in

due giorni. Le batterie del razzo cinese incominciavano a indebolirsi in modo preoccupante. Alla fine del collegamento, Lan Kong-wu aveva annunciato che avrebbe ripristinato il collegamento fra dodici ore.

Lan e Bruce s'erano amichevolmente augurati buon riposo: non buona notte, perché per entrambi la notte durava ormai da più di 300 giorni. Ma sarebbe stato possibile riposare, col cuore così carico d'angoscia? Forse, se l'agonia può essere un riposo.

Un'agonia… *Ypsilon-I* aveva ancora 230 giorni di viveri e 140 di ossigeno. La sua radio, facendo economia nelle trasmissioni, sarebbe ancora potuta durare due o tre mesi, in perfetto stato di funzionamento. Haramito, prima di uscire per la sua esplorazione, aveva annunciato che tra poco l'apparecchio rice-trasmittente sarebbe stato riparato. Quanto ai blocco elettrogeno sarebbe durato molto più di loro.

La speranza si era andata affievolendo ogni giorno di più in Haramito, Erika e Lan. Si lasciavano prendere, soprattutto il cinese, da terribili crisi di disperazione la cui eco arrivava a T-15. Tuttavia sentivamo che quello stato era ancora lontano da quello che avrebbe provocato "la grande sciocchezza" che noi attendevamo febbrilmente.

Perdevano speranza, non come un ferito perde il sangue durante un'emorragia, ma come un bambino emofiliaco che può vivere ancora quindici anni, se non lo si strapazza.

E noi ci chiedevamo tutti i giorni che cosa avrebbe potuto "strapazzare" quei tre di lassù!

Tutti i collaboratori di Mitchell erano riuniti nel soggiorno, intorno a una bottiglia di Scotch. Cercavamo di distendere un poco i nervi, prima di andare a letto. Ma le riflessioni che ci scambiavamo erano amare, soprattutto cariche di stanchezza. Ognuno di noi aveva la sensazione di eseguire un compito troppo pesante per le proprie forze, sebbene nessuno osasse confessarlo per primo.

«Ad ogni modo» disse Wilson, caricando la sua pipa «non avrei mai creduto che ci potesse essere una simile riserva di speranza nel cuore dell'uomo. Sono a 70 milioni di chilometri dalla Terra; fortunatamente per noi, non sanno che Von der Bruch è partito per raggiungerli, tuttavia ogni mattina spazzano il pavimento della loro cabina, dicendosi che un po' di moto darà loro, forse, la possibilità di durare qualche secondo di più».

«Già» confermò Collins. «Si direbbe che sono infrangibili».

«Temo che Prokowsky e Bruce si spezzino prima di quei tre» commentò Mitchell.

«Sarebbe logico, del resto» disse Brett. Tutti lo guardarono. Lui scosse la cenere dalla sigaretta. «Il fatto è che Bruce e Prokowsky» riprese «sebbene profondamente presi nella parte che recitano al punto da crederla realtà, nel subcosciente sanno benissimo che è soltanto una parte. Sanno, insomma, che in un modo o nell'altro questa angosciosa avventura finirà, mentre gli altri lottano per la pelle. Non potremo mai convincerli del contrario: per gli uni è soltanto cinema, nonostante la perfezione del trucco; per gli altri è la "vera" realtà. Quando uno muore, in un film, ricomincia a rivivere nel prossimo, mentre, nella vita, si muore per sempre...»

Nessuno rispose. Aveva ragione: tuttavia, anche se il nostro tentativo poteva sembrare infantile, aveva il merito di esistere.

Glielo dissi. Mi replicò, cortesemente, che aveva soltanto espresso il proprio parere.

«Vedete» concluse «Bruce e Prokowsky sperano "con la coscienza professionale". Haramito, Lan Kong-wu ed Erika, con la coscienza, semplicemente».

Alzandosi, Mitchell disse: «Non perdiamoci di coraggio. Ricordatevi, signori, che siamo al giorno 4 e che von der Bruch sarà sulla sua orbita intorno a Marte esattamente fra 38 giorni...»

L'idea geniale l'ebbe il dottor Stokes-Marlow l'indomani mattina. Erano le nove esatte. Da dieci minuti stavo passeggiando al sole, sui prati che circondavano T-15; avevo bisogno di sentirmi la terra sotto i piedi, dì respirare a fondo, di guardare il gioco delicato e lento delle nuvole. Bisogno di vento, anche. Bisogno di vita.

Vidi dirigersi verso di me la figura allampanata del dottor Stokes-Marlow.

«Buon giorno. Come va?»

«Come per voi, credo: né bene, né male».

«Forse... Perché io, stanotte, ho riflettuto a ciò che Brett ha detto ieri sera. E m'è venuta un'idea».

«Che cosa ha detto Brett?»

«Che Haramito, Lan ed Erika avrebbero resistito più a lungo di Bruce e Prokowsky, perché questi ultimi sperano con la coscienza professionale, gli altri, invece, semplicemente con la coscienza».

«E allora?»

«Allora» disse lui sorridendo: «Piloti, non c'è male, psichiatri, bene. Pazzi, meglio».

Stavo per rispondergli che se per me c'era una netta distinzione fra piloti e pazzi, non ne trovavo fra pazzi e psichiatri. Ma non ne ebbi il tempo, perché il dottor Stokes-Marlow aveva già incominciato ad espormi la propria idea: ed era un'idea geniale!

La sera dopo, il piano "Hyde and Jekyll" era stato approvato e la sua attuazione era incominciata.

Stokes-Marlow sarebbe partito, in nottata, per andare a fare una terribile selezione.

La costruzione di ciò che chiamammo "piattaforma II" incominciò subito, a mezzo miglio dall'hangar dove era stato costruito "*Prospector-Sol*".

I mezzi che ottenemmo, tanto più in considerazione del limitato tempo a nostra disposizione, furono naturalmente adeguati. Avevamo calcolato che occorressero venti giorni esattamente per compiere quel nuovo, immane sforzo: e fra venti giorni l'hangar, la "piattaforma II" vera e propria, "*Prospector-Mars II*", le squadre d'azione esterne, le installazioni radio-T.V. e i loro raccordi con T-15 e il "Sisterbrain", sarebbero stati portati a termine.

Eravamo al 6 dicembre. Il giorno zero dell'operazione "Hyde and Jekyll" fu fissato per il 27 dicembre, alle ore 17 e zero primi. Von der Bruch sarebbe dovuto arrivare sulla sua orbita intorno a Marte nella giornata dell'11 gennaio. Ci rimanevano, quindi, 14 giorni interi, per agire. Era poco.

Notte dall'8 a 9 dicembre.

«...stupido, potersi parlare come da una finestra all'altra, come con un prato di mezzo, ed essere a più di 65.000 chilometri gli uni dagli altri! Non vi pare, Lan?»

Attraverso la radio, la voce di Lan Kong-wu rispose a Prokowsky:

«Sì, è una cosa stupida!»

S'udì la sua risatina chioccia.

«...Tanto più stupido in quanto le distrazioni sono rare... Ma ha il diritto, un moribondo, di distrarsi sul proprio letto di morte? Nessun trattato di morale lo indica».

«Peccato. Se ritorno laggiù, scriverò alle pompe funebri per chiedere loro di organizzare una campagna in favore dei diritti del moribondo. Il diritto di dire in faccia alla gente la loro verità, il diritto di evitare che lo infastidiscano,

il diritto di impedire ai suoi nemici di assistere alla sua sepoltura e soprattutto il diritto di crepare fra la folla, su un marciapiedi o in un varietà. E fors'anche il diritto di crepare con gli altri, tutti insieme, senza lasciare dietro nessuno... Fa male, crepare da soli, mentre quei porci laggiù continuano a scherzare...»

«Siete solo, Prokowsky?»

«Praticamente, sì. Bruce dorme. Due ore fa è andato a verificare il contatore dei raggi solari. La temperatura era a meno 200 e il suo scafandro lo protegge soltanto fino a meno 180. Quando è tornato s'è buttato sulla sua cuccetta senza dire una parola, e dorme con la bocca aperta, come se faticasse a respirare. Forse sta soltanto sognando di fare dello sci nautico a Kay Biscayne».

«Che cos'è Kay Biscayne?»

«Il paradiso, amico mio, il paradiso che sta sotto di noi. Non potete nemmeno immaginare, Lan, che paradiso sia Kay Biscayne! L'oceano, con le sue immense onde che si frangono su una spiaggia senza fine. La sabbia finissima, calda, le palme, gli alberi da cocco, e il vento. Capite? Il vento. Laggiù sulla Terra non è come qui, le cose si muovono. Si muovono perché sono vive: le foglie sugli alberi, le mani quando salutano... E ci sono motoscafi, orchestre, bar, ragazze... mucchi di ragazze brune, bionde, rosse, alte, piccole, sottili, grassocce, allegre o patetiche... Ce n'è per tutti i gusti e soprattutto per colui che ha il gusto di amare ogni cosa. Io vi ho trascorso tre giorni, un mese giusto prima di cacciarmi in questa storia da fessi. Ne ho conosciuta una. Si chiamava Beverley. La seconda sera è venuta a letto con me. Non ci amavamo, naturalmente, ma ci piacevamo. La sera andavamo a distenderci sulla spiaggia e chiacchieravamo, ridevamo, ci baciavamo, sognavamo guardando il cielo... Il cielo! Che fesseria! Se si guardano le quinte dall'altra parte... Lan, credo sia meglio parlar d'altro. Voi, siete solo?»

«Solo. Erika dorme... o finge di dormire, non so. L'essenziale è che mi lasci in pace. Da otto giorni non ci parliamo più. In confidenza, ci sono momenti in cui ho voglia di strangolarla. Dice che tutto va bene, lei! È sicura, dice, che Von der Bruch verrà a prenderci... L'altro giorno l'ho sentita dire a Haramito che il razzo antigravitazionale del tedesco era già finito per tre quarti, quando l'*Ypsilon-I* è stato lanciato. Ha assicurato che Von der Bruch sarebbe stato pronto per il lancio in dicembre al più presto, ai più tardi in gennaio. È convinta che possiamo resistere fino all'arrivo di Von der Bruch. Quella donna è tremenda! È diversa, da noi. Mentre stava parlando con Haramito, l'osservavo. E ho visto che cos'è che la rende diversa. Sì,

Prokowsky, sono gli occhi. Quelli di Haramito, i miei e anche i vostri, ne sono sicuro, e quelli di Bruce, sono occhi la cui materia è differente dalla materia degli strumenti che osservano e sorvegliano. Sono occhi diversi dalle cose che li circondano, che dominano quando controllano gli apparecchi, si ribellano contro gli strumenti che sfuggono al controllo. Lei, invece, ha degli occhi che obbediscono sempre alle cose, direi che sono connaturati con le cose. Occhi che diventano di porcellana con gli isolatori, di gomma coi cavi elettrici, di vetro lucido con i quadri di bordo, di acciaio grigio con le antenne, Erika è una macchina, spaventosa come un serpente. Se avrò il coraggio di abbassarmi fino a quest'infamia, l'ammazzerò come una cagna, prima di morire. Non la voglio, come compagna di naufragio...»

Un lungo silenzio.

«E Haramito?» chiese Prokowsky.

«Non ha più dato notizie. Dev'essere morto anche lui. Da più di 160 ore è uscito. Dev'essere morto asfissiato sulla superficie di Phobos... a meno che non sia stato "dissolto" dai raggi transalpha. Credo che abbia avuto ragione. Quando sentirò di essere arrivato alla fine, andrò a fare un giretto, come ha fatto lui, e poi mi strapperò il casco, di colpo. Durerà due secondi, forse tre, e andrò a raggiungere i miei Avi... laggiù, come dite voi. La Terra è una buona tomba, per i Figli del Cielo...»

«Aspettate...» lo interruppe Prokowsky. «Sta accadendo qualcosa sul canale delle iper-F».

«Che state dicendo?» domandò Lan, stupefatto.

«Sì, le iper-F... Devo interrompere, Lan, per evitare il supervoltaggio. Ma voi rimanete ín collegamento, vi richiamerò quando avrò capito di che cosa si tratta».

Notte del 9 dicembre, ore 23 e 59.

Da questo momento l'ombra del dottor Jekyll incomincia a diminuire, quella di mister Hyde a ingrandire.

«Pronto! *Prospector-M*. Qui "T-I5" Terra. Collins alla trasmittente... *Prospector*... *Prospector-M*!»

«Qui *Prospector-M*. Prokowsky all'ascolto».

«Dov'è Bruce?»

«Dorme».

«Svegliatelo».

È stremato.

«Vi ordino di svegliarlo».

Prokowsky obbedì. Gli occorsero tre minuti per riportare Bruce alla realtà.

Udimmo, poi, la voce di Bruce, impastata di sonno.

«Qui Bruce. Vi ascolto».

Senza mutare tono, Collins disse, lentamente:

«Comandante Bruce, e voi, Prokowsky, siete salvi».

Bruce non afferrò immediatamente. Tacque per qualche secondo, poi credette di capire.

«È finito? Possiamo uscire?»

Si morsicò le labbra, poi sedette davanti al microfono.

«Vi ascolto».

Collins:

«Non abbiamo voluto prevenirvi, prima di essere sicuri del successo del nostro tentativo. Un razzo di soccorso, "*Prospector-II*", è stato lanciato il 17 settembre scorso. Sarà sulla vostra orbita nella giornata del 27 dicembre».

La mano di Prokowsky, appoggiata sulla spalla di Bruce, si contrasse.

«...vi autorizzo a comunicare quanto vi ho detto a *Ypsilon-I*. Potete proporre loro di riportarli sulla Terra con *P-M-2*. Domani di darò i particolari. A partire dal 27 dicembre potrete, presumibilmente, comunicare con *P-M-2*...»

Né Bruce, né Prokowsky parvero comprendere. Collins dovette ripetere due volte il proprio messaggio. Quando ebbe finito, i due uomini esplosero, letteralmente. Senza preoccuparsi della rice-trasmittente delle iper-F, incominciarono a darsi gran pacche sulle spalle, a ridere, ad abbracciarsi, a ballare.

Collina li lasciò sfogare per qualche istante, poi li richiamò.

«Pronto! Bruce, Prokowsky! Passerete un buon Natale, lassù e sarete a casa in aprile. Vi consiglio di avvertire immediatamente i vostri amici dell'*Ypsilon-I*. Anche loro hanno il diritto di sperare»

.

10 dicembre 1956» ore zero, minuti 16.

«Pronto! *Ypsilon-I*! Qui *P-M*. Prokowsky al micro».

«Pronto, *P-M*. Qui Lan».

«Lan, siamo salvi! Abbiamo ricevuto un messaggio dalla Terra. *P-M-2* è in viaggio dal 17 settembre. Arrivo previsto per il 28 dicembre. Siamo autorizzati a rimpatriare».

Anche il cinese si fece ripetere il messaggio. Poi, come i due americani,

ebbe un'esplosione di gioia. Lo sentimmo alzarsi di colpo, senza preoccuparsi del contatto radio, rimasto aperto. Disse qualche frase in cinese, che non capimmo, poi incominciò a singhiozzare.

Infine, poco chiaramente, udimmo:

«Erika... Salvi!... Siamo salvi! Erika, gli americani stanno arrivando. Saranno qui il 28. *P-M* è autorizzato a raccoglierci a e riportarci sulla Terra».

Voce di Erika:

«Che state dicendo? Siete impazzito?»

Seguì una discussione inintelligibile, fra i due.

Udimmo rumori confusi: forse risate, lagrime, capriole, abbracci. E qualche istante dopo, molto chiaramente, questa volta:

«Qui Lan. Erika è accanto a me. Rifiuta a credervi. Diteglielo voi stessi».

Bruce ripeté.

Erika tacque.

Bruce: «Mi avete sentito?»

Erika: «Sì».

Bruce: «Dobbiamo far economia di corrente. Fra 48 ore mi metterò in comunicazione con la Terra. Appena avrò maggiori particolari, vi richiamerò».

13 dicembre 1956 - ore 14 e 2 secondi.

Voce di Bruce: «Qui *P-M* che chiama *Ypsilon-I*».

«Qui *Ypsilon-I*, parla Lan. Vi passo Erika».

«Pronto! Erika Rackozi. Colonnello Bruce?»

«Sì».

«In assenza dì Haramito, che non è più ritornato, desidero avere conferma di quanto ci avete annunciato. Può *P-M* funzionare da relè e mettermi in comunicazione con la base terrestre con la quale siete in rapporti?»

«Lo chiederò».

«Bene. Richiamatemi».

«O. K.»

14 dicembre 1956 - ore 18 e 16.

«Pronto! Erika, qui Bruce. State per essere messa in comunicazione col generale Mitchell, comandante di Fort Center Base e di rettore generale dell'U.S.A.R.S.»

«Bene. Sono pronta».

Voce di Bruce:

«Pronto T-15. Qui *P-M*. Vi passo *Ypsilon-I*».

Voce di Mitchell:

«Qui T-15. Vi ascolto».

Voce di Erika:

«Qui *Ypsilon-I*. Erika Rackozi, professore d'astrobiologia dell'Università Gorki, membro della prima spedizione cinese su Marte, facente funzioni di Comandante. *P-M* ci ha trasmesso le vostre offerte di soccorso. Vi ringrazio. Le accetto, sebbene con la riserva dell'assenso del governo cinese, sotto l'autorità del quale la nostra missione è stata organizzata. Vi prego di comunicare al governo cinese in quali condizioni ci troviamo bloccati su Phobos. Quando il governo avrà dato il suo permesso per il nostro rimpatrio con il vostro apparecchio, studieremo con voi i mezzi per effettuarlo».

Una pausa, poi, con maggior dolcezza: «Credo, generale, che capiate quale sia la mia posizione. Siamo qui in servizio comandato. Non posso agire contro gli ordini dei miei superiori».

Voce di Mitchell:

«Faremo quanto è possibile per comunicare da stasera stessa col vostro governo».

Voce di Erika: «Grazie, generale. Aspetto notizie».

21 dicembre 1956. Ore 4 e 55. Voce di Mitchell:

«Pronto. *Ypsilon-I*. Abbiamo inoltrato la richiesta che ci avete incaricato di fare al vostro governo, il mattino del 18 dicembre. Aspettiamo risposta».

Voce di Erika:

«Grazie».

24 dicembre 1956. Ore 11 e 30.

Voce di Erika:

«Pronto, T-15. Qui Erika. Novità?»

Voce di Mitchell:

«No, ancora niente. Aspettiamo».

24 dicembre 1956. Ore 16 e 20.

Voce di Lan:

«Pronto, T-15. Qui *Ypsilon*. Ancora niente?»

Voce di Mitchell:

«No. Niente».

25 dicembre 1956. Ore 13 e 24.

«Pronto, *P-M*? Qui T-15».

«Pronto. Qui Bruce».

«Collegatemi con *Ypsilon*».

Una pausa lunga.

«Pronto, *Ypsilon*? Qui T-15. Abbiamo ricevuto la risposta».

143

Voce di Erika:

«Vi ascolto».

Voce di Mitchell:

«Pronto, *Ypsilon*? Qui T-15. Poiché non abbiamo relazioni diplomatiche col vostro governo, abbiamo usato come intermediario il governo russo. L'ambasciatore di Russia a Washington ha rimesso la risposta alle 11 dí stamane al nostro Segretario di Stato. Ve la leggo:

"Il governo cinese ringrazia ti governo degli Stati Uniti di quanto gli ha comunicato con la nota confidenziale consegnatagli attraverso il governo sovietico. Il governo cinese risponde al governo degli Stati Uniti che nessun razzo è stato lanciato dal suo territorio in direzione del pianeta Marte nel corso dell'annata scorsa e che nessun programma prevede il lancio di ordigni del genere per gli anni a venire. Il governo cinese considera quindi chiusa la questione"«.

Leggendo le ultime parole, Mitchell inghiottiva la saliva con difficoltà. Quando ebbe finito, vi fu un lungo silenzio. Poi risentimmo la voce gelida di Erika.

«In tal caso, generale, vi ringraziamo della vostra proposta di aiuto, ma non possiamo accettarla. È quindi inutile avere ulteriori comunicazioni con voi».

Voce di Lan:

«Non è possibile! Siete pazza, Erika?»

Voce di Erika:

«Tacete e fate ciò che vi dico di...» una frase in cinese... Rumore di lotta. Comunicazione interrotta.

Per mezzo del relè *P-M* cercammo, per cinque volte, di ristabilire la comunicazione con *Ypsilon-I*. ma senza successo.

Quando vi rinunciammo, ciascuno degli uomini presenti in T-15 ebbe la

sensazione di portare un peso di cinquanta chili sulle spalle.

Non avevamo mai trasmesso la domanda dí Erika al governo cinese. Il testo della presunta risposta era stato redatto da me.

Era, questa, l'ultima mostruosità indispensabile prima dell'entrata in gioco di *P-M-2* e la effettiva applicazione dell'operazione "Hyde and Jekyll". Operazione che avrebbe superato tutti i limiti dell'orrore.

XVII

Il 16 maggio 1947 una donna stravolta dalla paura, coperta di sangue, con una larga piaga nella coscia, frutto di una coltellata, irruppe nella stazione di polizia all'angolo della Terza Avenue e della Trentaquattresima Strada a Detroit.

Nell'ambulanza che la trasportava all'ospedale, si calmò a sufficienza per spiegare agli agenti che suo marito, Edmund Karras, 42 anni, rappresentante di commercio, aveva cercato di assassinarla durante una crisi di follia.

Quando la polizia arrivò al domicilio di Karras, l'uomo era scomparso da un'ora, dopo aver ucciso una vicina con un colpo di rivoltella.

Fu arrestato undici giorni dopo, a Dallas. Nel frattempo aveva strangolato una bambina e tentato di schiacciare sotto un'auto rubata una giovare istitutrice di Springfield nell'Illinois.

1 periti lo dichiararono irresponsabile, perché affetto da pazzia sadica. Ferito gravemente da una scheggia di granata durante l'evacuazione di Guadalcanal, non aveva più ritrovato ii proprio equilibrio mentale. Apparentemente guarito, era stato rimandato fra i sani, ma aveva cominciato a perseguitare la moglie, alla quale imponeva degradanti funzioni.

Dal due febbraio 1948, Edmund Karras era ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Minneapolis, nel Wisconsin.

Gli abitanti del quartiere residenziale di Columbus, nell'Ohio, si stupirono quando il 17 marzo 1952 videro il signor Smith-Perry, che ritenevano un maniaco ricchissimo ma inoffensivo, uscire dalla sua lussuosa villa vestito da imperatore romano, con una toga bianca, la fronte cinta da una corona di lauro, preceduto da tre camerieri che lui aveva costretto a mascherarsi nello stesso modo. I tre camerieri cospargevano il suolo, davanti a lui, di petali di rose.

Arrestato, poi interrogato, il signor Smith-Perry dichiarò di chiamarsi

Caligola; professione: imperatore romano; figlio di Germanicus e dell'imperatrice Agrippina; nato a Roma, Italia, 1'8 maggio 17. Dichiarò, inoltre, che contava di recarsi fra poco a Washington per farsi solennemente proclamare Imperatore delle Due Americhe, e che in tale solenne occasione avrebbe nominato senatori tutti i poliziotti, e console generale di Pannonia il Comandante della Polizia.

L'inchiesta rivelò che la follia di Smith-Perry era molto meno dolce di quanto si potesse supporre. Aveva, infatti, al suo attivo, una dozzina di assassinii. Da parecchi anni aveva l'abitudine di uscire solo, di notte, e di recarsi nei quartieri popolari della città, dove si intratteneva coi vagabondi, che poi portava a casa con sé. Li faceva scendere nelle cantine, che aveva fatto ricostruire sul modello di quelle di Castel Sant'Angelo, e li torturava, prima di ucciderli, con raffinata, inenarrabile crudeltà. Sotto le lastre di pavimentazione delle cantine furono scoperti otto cadaveri.

John Smith-Perry, caso acuto di megalomania criminale, fu internato il 6 novembre 1952 nell'ospedale psichiatrico di Boston.

Il povero Eric Feld, invece, era idiota fin dalla nascita. Una pesante eredità dei suoi avi paterni, tutti alcoolizzati, spiegava il suo stato.

Dai quattordici anni in poi, Eric Feld era internato nel manicomio di San Francisco e vi aveva vissuto, praticamente inebetito, fino ai trent'anni, nel 1937. Poi, improvvisamente, s'era appassionato allo studio, aveva imparato a leggere e a scrivere, e s'era tuffato nella filosofia. Passava dieci ore al giorno nella biblioteca del manicomio, riempiendo con la sua fine scrittura interi quaderni di appunti. In vent'anni aveva steso una cinquantina di manoscritti, dei quali alcuni contavano più di mille pagine, e i cui titoli davano un'idea precisa del contenuto: "Riabilitazione della nazione di logica trasversale, o l'anti-Descartes." "Saggio in favore della moltiplicazione dei pani, grazie al metodo elettromeccanografico." "Teoria dell'Universo Irreale secondo san-Tommaso-d'Aquino-al -quale-io-non-crederò-che-quando-avrò-visto».

Karras, Smith-Perry e Feld, arrivarono a Fort Center il 14 dicembre, con un furgone speciale.

Un plotone di infermieri indossanti divise da ufficiali dell'Aviazione, Stokes-Marlow in divisa da Comandante dell'Esercito di Terra, Brett in quella di Comandante supremo dell'Aviazione, e Kane con l'uniforme di ammiraglio, s'occupavano dei tre pazzi, senza perderli di vista un attimo.

Li stavano preparando alla partenza per Marte.

Ed ecco perché l'idea di Stokes-Marlow poteva essere considerata geniale.

Venticinque giorni prima, lui ci aveva detto: "Non dimenticate, signori, che c'è un sentimento più forte dell'amore e più forte del- l'odio, ed è la delusione. Sia cosciente, sia incosciente, la delusione è alla base della depressione. Senza delusione, non v'è psicanalisi, non v'è freudismo, e, lo confesso, neanche psichiatri. Ciò che perde il naufrago, non è la disperazione, ma la speranza delusa. Ricordate il libro scritto da quel coraggioso francese che attraversò l'Atlantico dal Marocco alla Barbade, su una zattera di gomma, per dimostrare che i naufraghi potevano sopravvivere molto più a lungo di quanto si supponesse? Dice che il momento di peggior abbattimento lo provò quando, aspettandosi di veder apparire la riva, secondo i suoi calcoli, non la vide. Su queste basi, il nostro compito è interamente tracciato: creiamo, per quanto riguarda *Ypsilon-I*, analoghe condizioni. Diamo al suo equipaggio una falsa speranza, spingiamo la loro speranza al parossismo e poi, al momento giusto, con un colpo solo, gliela spezziamo. Vi assicuro che si spezzeranno anche loro. In più, se siete d'accordo per costruire una secondo "*Prospector*" fittizio, equipaggiamolo con veri pazzi. In tal modo sarà un gioco, per l'equipaggio di "*Prospector-Sol*" numero uno, annunciare a *Ypsilon-I* con voce disperata, che anche *P-M-2* è deviato e che a sua volta è prigioniero di Deimos. Sono sicuro che l'effetto sarà folgorante: e in quel momento potremo correre il rischio di giocare il tutto per tutto e di collegare direttamente *P-M-2* e *Ypsilon-I*. L'autentica incoerenza dei nostri tre pazzi finirà per far perdere la ragione anche ai due del satellite cinese. Due, perché Haramito è presumibilmente morto durante la sua spedizione. E il gioco sarà fatto. Come diceva Ward l'altro ieri: non ci sarà più nessuno per accogliere Von der Bruch sulla banchina della stazione.

Ecco perché, dal 23 dicembre, *P-M-2* aspettava, nel suo hangar, di veder salire a bordo tre poveri dementi. Ed ecco perché avevamo fatto installare nel laboratorio T-15 un nuovo schermo televisivo e una nuova rete radiofonica.

Questa volta il copione era completamente abolito.

L'equipaggio non sapeva di giocare una parte in un vasto complesso.

La cosa aveva posto vari problemi. Ed ecco come li risolvemmo.

Per prima cosa, i tre psichiatri avevano dato a Karras, Smith-Perry, e Feld istruzioni sull'inanità delle quali non c'è bisogno di dare particolari, data la

loro incoerenza; tuttavia le istruzioni erano state redatte da Brett e Kane con molta precisione, ed erano basate sulla personalità di ciascuno dei tre pazzi, le cui manie erano state adulate con molta abilità. Smith-Perry, il megalomane, era, naturalmente, a capo della spedizione. Quando avrebbe preso possesso dello spazio intorno a Marte sarebbe stato decorato del titolo di "Gran Maestro Galattico dell'Impero Siderale", col patto di versare un dollaro all'anno al governo degli Stati Uniti, a titolo di rimborso per le spese di viaggio in astronave. Karras, il sadico, era stato nominato capo delle forze armate. Il suo compito consisteva nel tenere schiavi tutti gli esseri viventi, animali o piante, sul territorio conquistato. Feld, più modestamente, si sarebbe accontentato di occuparsi della cucina, delle pulizie e di tenere il diario di bordo. Erano stati messi a sua disposizione, su sua richiesta, quindici quaderni di cinquecento pagine ognuno.

Seconda cosa: sotto la sorveglianza degli infermieri, alcuni tecnici insegnarono a Karras a servirsi degli apparecchi radio e T.V. Debbo dire che i pazzi, quando escono dal cerchio della propria follia, si dimostrano spesso molto dotati e intelligenti. Karras, infatti, imparò con doppia rapidità di un allievo comune.

Terza: sulla cima di un vero razzo "Jupiter", alto 21 metri, fermo sulla vera pista di lancio, facemmo costruire un abitacolo di otto metri di diametro, che era la replica esatta di quello del *P-M-1*, costruito nell' hangar dalle squadre d'operai e di tecnici della Warner Bross.

Quarta: di notte, ma in pompa magna - c'erano giornalisti, cronisti della televisione e della radio, nonché una quindicina di generali, tutti falsi, naturalmente, esclusi Collins e Mitchell - accompagnammo gli astronauti al razzo.

La scena fu orribile e grottesca: drammatica come una sequenza di *Tempi moderni*. Poi, sulla passerella d'accesso al satellite, pochi istanti prima degli addii, tre infermieri militari fecero ai pazzi tre iniezioni "antigravitazione". Gli astronauti entrarono solennemente nel quarto stadio del razzo.

La pesante porta d'acciaio si chiuse.

Mezz'ora dopo, la riaprimmo. Le iniezioni "anti-gravitazione" erano in realtà soporifere: Smith-Perry, Karras, e Feld dormirono per quarantott'ore. Si svegliarono nel *P-M-2*, quello dell'hangar.

Se *Ypsilon-I* non salta presto, diventeremo pazzi anche noi.

26 dicembre 1956. Ore 8 e 12.

«Pronto! *P-M*? Qui *Ypsilon*».

La voce del cinese, che s'era taciuta dal 26 dicembre, irrompeva nuovamente nel T-15.

Sussultammo. Mitchell non c'era, e Collins lo fece avvertire immediatamente. Dieci secondi dopo, Mitchell era con noi.

Bruce e Prokowsky avevano reagito con la stessa rapidità. Bruce era già seduto al suo posto e rispondeva.

«Pronto, *Ypsilon*: qui *P-M*».

«Qui Lan. Dovete assolutamente mettermi in comunicazione con la vostra base».

Bruce: «Ma Erika ha detto che...»

Lan: «Erika non ha più niente da dire. L'ho legata sulla sua cuccetta e per ora non credo che voglia ricominciare da capo. Ho dovuto liberarmi di lei a colpi di bottiglia. Ve ne scongiuro, Bruce, Prokowsky, venite a prendermi. Non voglio morire qui. Voglio tornare a casa, rivedere mia moglie e i miei figli... Voglio conoscervi, Bruce... Non abbandonatemi».

La voce si spense nei singhiozzi.

Bruce: «Non vi abbandoneremo, Lan. Coraggio».

Lan: «Mettetemi in comunicazione con la vostra base, voglio convincerli».

Bruce: «D'accordo. Tolgo i contatti per mettervi in comunicazione con loro».

Lan: «Io vi...»

Fine della trasmissione.

27 dicembre 1956 - ore 8 e 22.

Voce di Mitchell:

«Qui Fort Center Base. T-15. Generale Mitchell».

Voce di Lan:

«Qui Lan Kong-wu, professore di matematica all'Università di Pechino, membro della spedizione cinese su Marte. Ho preso il comando di *Ypsilon-I*. Vi ringrazio della vostra offerta di aiuto. L'accetto. Quando arriverà *P-M*?»

Voce di Mitchell:

«Non posso rispondervi. Erika ha rifiutato la nostra offerta. In mancanza di Haramito, è lei il Comandante. Non posso soccorrervi se lei non è d'accordo: non sarebbe conforme alle convenzioni internazionali in materia di navigazione».

Lan:

«Ve ne prego: non avete il diritto di lasciarmi morire qui».

Mitchell:

«Farò fare dal mio governo un nuovo passo verso il vostro. Forse ritornerà sulla propria decisione di ignorarvi. Ma ne dubito. Sarebbe più semplice che Erika cambiasse parere e domandasse essa stessa il nostro aiuto».

Lan:

«Vi richiamerò fra sei ore. Nel frattempo, vi assicuro che quella iena avrà cambiato idea! Ne ho i mezzi…»

Mitchell:

«Pronto! *Ypsilon*!»

Ma *Ypsilon* non rispose: il contatto era stato disinnestato.

27 dicembre 1956 - ore 14 e 40.

Voce di Lan:

«Pronto, *P-M*?»

Voce di Bruce:

«Vi ascolto».

Lan:

«Avete notizie del razzo di soccorso?»

Bruce: «No, ma la Terra mi ha annunciato che avrebbe preso la nostra traiettoria alle 17 e zero primi, zero secondi».

Lan: «Prima di stasera, Erika vi avrà chiamati in soccorso».

Bruce: «Spero che non la ucciderete!»

Lan: «No, cerco di persuaderla coi miei sistemi».

Bruce: «Andateci piano, Lan! Propongo che dalle 16 in poi lasciamo i nostri apparecchi collegati».

Lan: «D' accordo».

Fine della trasmissione.

27 dicembre ore 15 e 40.

Lan:

«Bruce, non so che cosa sia accaduto. Può darsi che durante il litigio di ieri, abbiamo tirato qualche colpo che ha rimesso tutto in sesto, non so: la mia trasmittente-ricevente televisiva pare che si sia messa a funzionare da sola. Cercate di inserire la vostra: forse potremo vederci in faccia».

Bruce: «Cercherò».

Fine della trasmissione.

27 dicembre 1956 - ore 15 e 41. Voce di Bruce:
«Qui *P-M*. Potete collegare la mia T.V.?»
Voce di Mitchell:
«Sì».
Fine della trasmissione.

Allora, alle 15 e 43, accadde questo formidabile avvenimento: attraverso il relè di *P-M*, il vero, quello che nel quadro dell'Operazione Overhead eravamo riusciti a inviare fino a Marte, per la via elettromagnetica delle onde iperfrequenziali trinarie, apparve sui nostri schermi una immagine che proveniva da 75 milioni di chilometri di distanza e che ci mostrava un uomo vivente in un satellite. Per la stessa via, gli schermi del satellite cinese ricevettero l'immagine dell'interno di "*Prospector-Sol*".

Fu una cosa patetica: lassù il cinese, e giù in basso i due americani, guardarono reciprocamente le loro immagini, profondamente sconvolti, ma senza fare un gesto né dire una parola. Poi accadde una cosa commovente, triste e dignitosa; gli americani da una parte, il cinese dall'altra, fecero ognuno un passo tendendo la destra avanti. La lasciarono ricadere, sorridendo. Poi il sorriso del cinese si mutò in pianto. Un secondo dopo, piangevano anche Bruce e Prokowsky.

Non ebbi il coraggio di guardare Mitchell e Collins.

Il primo a riaversi fu Bruce.

«Lasciamo i contatti TV e radio in permanenza» disse. «Semplificherà le nostre relazioni» e aggiunse, ridendo: «in attesa del razzo di soccorso. Arriverà alle diciassette».

27 dicembre 1956 - ore 16 e 6.
Mitchell passò i comandi tecnici a Collins.
Collins: «Interruzione generale di tutti i canali T-15 su *P-M*».
Voce nell'altoparlante:
«Interrotti».
Collins: «Verifica T.V. trasmissione-ricezione?»
Altoparlante: «Bloccata».
Collins: «Radio?»
Altoparlante: «Bloccato».
Collins: «Circuito iper-F?»

Altoparlante: «Bloccata».
Collins premette l'interruttore della lampadina verde, davanti a lui.
«Contatto T-15 con *P-M-2*?
Altoparlante: «Pronto».
Collins: «Radio?»
Altoparlante: «Pronto».
Collins: «Attenzione! Cronometraggio discendente: 60-59-58-57... «
Altoparlante: «Bene il suono».
Collins: «22-21-20-19...»
Altoparlante: «Bene l'immagine».
Collins: «5-4-3-2-1... Contatto!»
Stavamo entrando nell'abitacolo di coloro che Stokes-Marlow chiamava: "I diabolici balordi".

27 dicembre 1956 - ore 16 e 7.
Come bambini saggi, i tre pazzi erano coscienziosamente ai loro posti. Smith-Perry al tavolo dei comandi, Karras ai collegamenti radio-TV, e Feld, naturalmente, intento a scrivere.
L'atmosfera era solenne.
L'immagine di Collins apparve sul loro schermo.
«Qui T-15, chiama *P-M-2»*.
Karras: «Qui *P-M-2*. Vi ho intercettato. Nulla da segnalare».
Collins: «Tutto bene?»
Karras: «Sì. Il viaggio, è strano, ci è parso anormalmente breve. Gli indicatori rivelano che siamo già nelle vicinanze di Marte. Ancora 56.000 chilometri e ci siamo».
Collins: «L'accelerazione, senza dubbio... Ad ogni modo, preparatevi, fra cinquanta minuti, a entrare in contatto con *P-M-1*.
Karras: «Siamo pronti. Aspettate. Smith-Perry vuol dirvi qualcosa».
Voce di Smith-Perry:
«Pronto! Generale, qui io! Ho riflettuto molto, durante questo viaggio, interessante ma monotono, poiché il paesaggio manca di alberi. Non vedo perché dovrei pagare un rimborso di un dollaro all'anno al governo degli Stati Uniti, per le spese di trasporto per via razzo. Dopo tutto, da che siamo usciti dall'atmosfera, io sono sul mio proprio territorio. Come Filippo il Bello, posso dirvi: "Il re di Francia è imperatore nel suo regno". Pagherò un dollaro una volta tanto, a titolo puramente simbolico. Ma non voglio impoverirmi

per...»

Collins: «D'accordo».

Fine della trasmissione. Nessuno aveva riso, nel T-15. La partita che stavano giocando era troppo intensa.

27 dicembre - ore 16 e 52.

Mitchell: «Pronto *P-M*? Qui T-15».

Bruce: «Pronto *P-M*. Ricevuto».

Mitchell: «*P-M-2* arriverà fra otto minuti sulla vostra orbita. Trasmettetegli le vostre coordinate».

Sullo schermo TV di Bruce, vedemmo Lan, nell'*Ypsilon*, voltarsi.

Lan: «Arrivano?»

Bruce: «Saranno qui fra otto minuti».

Lan: «Non riesco ancora a crederlo».

Fine della trasmissione.

27 dicembre 1956 - ore 16 e 57.

Collins: «Collegate per radio *P-M-1* con *P-M-2*».

Altoparlante: «Pronto».

Voce di Bruce:

«Pronto! *P-M-2*? Qui *P-M-1*. Venite al nostro soccorso?»

Voce di Karras:

«Pronto *P-M-1*? Qui *P-M-2*. Edmund Karras. Iniziamo le manovre di dirottamento obliquo. Fra tre minuti saremo sulla vostra orbita. Vi richiamerò alle 16 e 59».

Fine della trasmissione.

27 dicembre 1956 - ore 16 e 58.

Lan, sullo schermo ricevente di *P-M-1*: «Non riesco ancora a crederci...»

Poi lo vedemmo voltarsi, e una terribile espressione di terrore gli si dipinse sul viso. E vedemmo, inoltre, il coperchio della botola che si alzava lentamente.

V'erano, forse, 72 milioni di chilometri fra Lan e noi, ma lo spazio non può nulla contro gli imponderabili.

Il nostro "meccanismo" era stato certamente costruito alla perfezione, e niente era stato lasciato al caso. Tuttavia, la botola del compartimento stagno di *Ypsilon*, dell'unico satellite che si trovasse intorno a Marte, si stava

sollevando, senza ragione.

Per caso o no, stava accadendo qualcosa di non previsto.

Udimmo un ordine secco di Collins.

«Interrompete tutto T-15 per collegare *P-M* su *Ypsilon*».

E tutti insieme, guardammo, affascinati, i nostri schermi!

XVIII

La botola s'aprì del tutto. Vedemmo allora Haramito uscirne lentamente, di schiena. Era in pieno campo visivo.

Haramito!

Per quale prodigiosa coincidenza avevamo battezzato il piano di utilizzazione dei pazzi coi nomi di "Hyde and Jekyll"?

E come l'orrore che avevamo ingenuamente costruito, confrontato con l'orrore che scaturiva dalle cose, pareva infantile e ridicolo!

Haramito! No, un mostro, nonostante tutto ciò che d'umano restava in lui, l'unica cosa riconoscibile era il suo sguardo che filtrava a fatica fra palpebre smisurate, gonfie e glauche.

Il suo viso era invaso da una specie di gigantesco edema, e aveva, nello stesso tempo, la pelle secca di coloro che stanno morendo di sete e quella gonfia e flaccida degli annegati che sono stati un mese nell'acqua morta di uno stagno: qualcosa che somigliava a una pelle di rospo, meno lucente.

Su quella pelle si formavano rapidamente delle bolle che altrettanto rapidamente scomparivano, lasciando al loro posto macchie verdi, che quasi subito diventavano bianche.

L'indice dí Collins tremava quando lui l'appoggiò sui pulsante che comandava l'ingrandimento massimo delle immagini sullo schermo TV.

A T-15, dove regnava un silenzio reso più percettibile dal ronzio degli apparecchi, eravamo rutti inebetiti. Con lo sguardo fisso sulla TV non pensavamo più nemmeno a sorvegliare i registratori.

C'erano quattordici esseri umani, da Mitchell al tenente-segretario, che fissavano 1'immagine dell'uomo deluso, che si spaventavano per esser messi di fronte alla bestia umana che risorgeva in loro dopo centinaia di migliaia di anni. Noi, uomini, eravamo di fronte alla Distruzione, e coloro che avevano dei figli si dicevano con orrore che quella stessa Distruzione, poiché era vero che esisteva, avrebbe colpito i loro figli o i figli dei loro figli.

Per la prima volta da che il mondo esisteva, la paura aveva superato una

distanza inumana.

Ma quello che noi sentivamo non era niente in confronto a ciò che stava accadendo lassù: poiché il dramma, lento, inesorabile, non quello in cui tutto esplode, ma quello in cui tutto si pietrifica, era entrato, feroce e sornione, nell'abitacolo di *Ypsilon-I*.

Folle di terrore, con un gesto brusco, Lan trasse dal fodero la rivoltella e la puntò contro Haramito.

«Fermo dove siete, o vi sparo! Sentite? Vi sparo».

Erika, ancora legata, guardava "la Cosa" con l'espressione mista di terrore e di sottomissione dell'uccello mosca davanti a un iguana gigantesco.

Haramito rimase immobile, le mani tese in avanti.

Mani? Due masse informi di carne in cui non si distinguevano più le dita, saldate fra loro.

«Fermo!» ripete per la terza volta Lan, con voce piena d' odio,

Vi tu un silenzio. Perfino il Destino pareva attendere. Qualcosa di formidabile stava per muoversi. Gettai un'occhiata agli schermi del *P-M*.

Bruce e Prokowsky, entrambi con la mano su un'arma, assurdamente pronti a far fuoco contro lo schermo televisivo, fissavano Haramito con lo stesso terrore che avrebbero provato se lui fosse stato realmente a due passi.

Prokowsky mormorava qualcosa fra i denti e le labbra si muovevano lentamente nel viso esangue, livido.

Ma non accadde nulla. Haramito disse, semplicemente:

«Non abbiate paura. Soprattutto, non abbiate paura. Mi restano ancora parecchie ore prima di diventare pazzo sotto l'influenza delle radiazioni transalpha. Voi non rischiate niente. I raggi sono stati totalmente assorbiti dal mio corpo, che non può riemetterli... Bisogna che vi dica ciò che ho saputo perché voi lo comunichiate alla Terra, quando Von der Bruch verrà a cercarci... Mi sentite, voi, Eríka, e voi, Lan? "Lui" mi ha detto tutto».

Osservammo, stupiti, il viso di Erika.

Nonostante le corde che la legavano, aveva teso il collo per guardare Haramito. Sembrava fatta di fuoco.

Chiese: «"Lui" vi ha detto tutto. Chi?»

Haramito rispose, lentamente:

«"Lui". L’ "M"«.

«Ci sono Marziani su Phobos?» chiese Lan, senza nemmeno rendersene conto.

«I Marziani non sono su Phobos. Non ci verranno mai. I Marziani non

esistono... Non c'è che lui, 1' "M", su Marte».

Erika mormorò impercettibilmente: «È diventato pazzo...»

Un lampo passò negli occhi di Haramito.

«No, Erika, non sono pazzo, non ancora. Mi rimane qualche ora, prima di diventarlo. Adesso sono perfettamente lucido... Quando oltrepasserò la soglia della ragione ve lo dirò. Vi chiederò di uccidermi. Per il momento sono semplicemente diventato molto più intelligente di quanto ero».

S'udì un leggero scatto. Lan aveva tolto la sicura alla sua rivoltella. Doveva essere stato colpito dai fatto che Haramito avesse udito il commento di Erika, mentre alla distanza alla quale si trovava da lei, e dato che Erika aveva appena sussurrato la frase, non era logico che Haramito potesse udirla in condizioni normali. Forse i suoi sensi s'erano prodigiosamente acuiti, sotto l'influsso di radiazioni sconosciute? Se così era, anche la sua intelligenza poteva essersi decuplicata come lui affermava... o centuplicata. E i suoi muscoli? Niente ormai, pareva impossibile.

Ci fu un altro silenzio.

Erika disse:

«Haramito, vi sono amica, io... Lavoriamo entrambi nella stessa direzione... Com'è... "Lui"?»

«Indescrivibile. Tutte le ipotesi umane a proposito della vita su Marte erano false… tutte, escluso quella che mi ha permesso di costruire il Cosmotrone. Il Cosmotrone mi ha trasmesso ciò che "M" mi ha detto. Senza di esso, non avrei potuto capirlo. I nostri cervelli non sono atti a ricevere le onde che "Lui" emette... Voi non le avete ancora ricevute... e nessun uomo sulla Terra. Tuttavia...»

Erika dovette pensare che ormai mancava poco tempo alla follia di Haramito, perché incalzò, frenetica: «Com'è "M"?»

«Avevo ragione, quando pensavo che le radiazioni transalpha, in certe particolari condizioni di ricezione, potevano nutrire direttamente, nonché sviluppare le cellule nervose per farne, finito il processo di proliferazione cancerosa, gigantesche masse cerebrali. Vi dirò come "Lui" è... perché faremo di lui il Maestro del Mondo, la Potenza Massima... Egli ci indicherà i mezzi per conquistare l'universo, l'intero universo, milioni di galassie...»

Erika ripeté: «Vi supplico di dirci a che cosa "Lui" somiglia».

«A niente somiglia... perché la vita umana s'è spenta su Marte più di cinquanta milioni di anni fa, per dare i natali a un dio favoloso e reale...»

«Non avete capito» interruppe Erika. «Vi ho chiesto...»

«Ve lo sto dicendo. Vi fu un tempo, su Marte, un'umanità simile alla nostra, più antica, più evoluta, più sapiente. Ma a sua volta il pianeta invecchiò, come invecchierà la Terra. L'atmosfera di Marte è fuggita, a poco a poco... I raggi cosmici, e in particolare i transalpha che arrivano dall'altro capo dell'universo, penetrarono fino alla superficie del pianeta, uccidendo via via gli organismi animali e vegetali che traevano dall'atmosfera, direttamente gli uni, indirettamente gli altri, la loro vita con processo di fotosintesi e di assimilazione della clorofilla. A poco a poco gli uomini di Marte videro gli alberi deperire, gli oceani svuotarsi, l'aria diventare fetida. Allora capirono che si trattava di una sfida di velocità fra loro e la morte: ma non allo scopo di sopravvivere, poiché sapevano d'essere condannati: allo scopo di permettere alla loro opera di sopravvivere e di dominare l'universo... "E riuscirono a compiere la più fantastica operazione chirurgica di tutti i tempi". I loro ultimi scienziati, in confronto ai quali quelli della Terra non sono che bambini, scoprirono che "se i raggi transalpha erano incompatibili con la vita della natura organica, erano, invece, l'alimento ideale per lo sviluppo della vita cristallina inerte"«.

«E allora?»

«Allora, nei due ultimi millenni della vita marziana, gli abitanti di Marte scavarono, sotto l'equatore del pianeta, un gigantesco rifugio sotterraneo, il cui volume è di un milione e mezzo di metri cubi. Rivestirono questa immensa sfera sotterranea di un guscio di metallo blindato cento volte più resistente dei nostri acciai, di una protezione di piombo mille volte più refrattario dello stesso metallo che noi conosciamo. In questa sfera installarono un apparecchio elettrotecnico ed elettromagnetico di incomparabile complessità, nel centro del quale v'era una immensa sala operatoria. Poi, fra i più dotati fra loro, scelsero il cervello più intelligente. Lentamente, durante una quindicina d'anni, lo prepararono alla più fantastica mutazione immaginabile. Durante questo periodo, i loro chimici crearono, prendendo come base molecole cristalline, uno strato di cristalli particolarmente atti a trarre gli elementi necessari alla loro vita dai raggi transalpha e a trasmetterla, dopo averla assimilata e trasformata, all'organismo cerebrale del quale intendevano fare l'erede e il futuro protettore della loro moribonda civiltà. In seguito staccarono pazientemente il cervello eletto e l'intero suo sistema nervoso, dal corpo umano che lo conteneva, dalle ramificazioni respiratorie e vegetative che gli rendevano possibile il vivere. Per un periodo di tempo intermedio tennero in vita il

cervello con mezzi artificiali; poi, quando venne il momento giusto per portare a termine la "metamorfosi", raccordarono il cervello alle nuove e fantastiche sorgenti nutritive in crescita costante, che avevano organizzato... Avvenne, a questo punto, ciò che avviene a un fiore in una serra, o a un melone sotto una campana di vetro... ma moltiplicato per 100, poi per 1000, poi per 10.000, e sempre, sempre di più... A poco a poco, e via via che il cervello si sviluppava in grandezza, i sopravvissuti della civiltà marziana ai quali era stato tramandato il compito attraverso le generazioni, sempre meno numerose, che perivano una dopo l'altra, svuotarono la sfera di tutto ciò che non era il cervello e che potesse in qualche modo ostacolare il suo favoloso sviluppo. Nel frattempo, alla superficie del pianeta, spogliato della sua atmosfera e della sua "bio-sfera", i canali cristallini, sotto la potente azione dei raggi transalpha, s'allargarono in lungo e in largo, ricoprendo un territorio sempre più vasto, come l'edera o la vite vergine, sulla Terra, possono estendersi fino a che trovano un muro o una trave d' appiglio...»

«E poi?»

«Poi? Adesso, dopo parecchie decine di milioni di anni, questa simbiosi organico-inerte, questo organismo cefalo-cristallino, s'è sviluppato in proporzioni inaudite, interplanetarie. Sotto la superficie di Marte, protetto dalla sua cappa di piombo che gli serve da infrangibile astuccio, s'è sviluppato un cervello che ha un'intelligenza miliardi di volte più evoluta di quella dei nostri maggiori fisici; milioni di volte più attiva dei nostri più complessi cervelli elettronici. Un'intelligenza che è contenuta in un cranio di oltre cento metri di diametro, e i cui sistemi polmonari, sanguigni, nutritivi, si estendono su circa 200 milioni di chilometri quadrati, come un banco di corallo su scala planetaria. Ciò che gli scolaretti della Terra credono di vedere su Marte, coi loro miseri telescopi, non sono licheni e muffe, sono braccia che non sembrano braccia, gambe che non sembrano gambe, sono occhi dovunque, orecchie dovunque... Sono superfici sensibili, che captano e registrano dovunque... Ciò che gli astronomi terrestri prendono per canali, sono gigantesche vene di 40 chilometri di lunghezza che convogliano verso questa intelligenza pura il nutrimento transalpha che gli dà facoltà di pensare l'universo e di riemettere, per magnetismo, la propria volontà, attraverso impulsi nervosi sufficientemente potenti per deviare la rotta dei razzi che noi sulla Terra fabbrichiamo. Ciò che gli imbecilli terrestri scorgono nei loro telescopi, non è un pianeta, è un unico essere, è l'Emme: il cervello su scala universale... Erika, noi siamo arrivati al momento giusto, perché "M" ha

bisogno di noi. Mi ha detto che...»
Fine della trasmissione.

27 dicembre 1956, ore 17 e 8.
Bisognava far presto.
Collins manovrò con la precisione e la lucidità di un eccellente chirurgo.
«Stabilite contatto diretto T-15 *P-M-2*»,
Altoparlante: «Contatto stabilito».
Collins: «Pronto, Karras? Qui Collins».
Karras: «Qui Karras. Vi ascolto».
Collins: «Cattive notizie per *P-M-2*. La deviazione di traiettoria è stata calcolata male... Siete, ora, prigionieri del satellite Deimos. Non potrete mai più ritornare sulla Terra. Morirete lassù…»
Karras: «Se avete fatto questo, vi distruggerò. Ne ho i mezzi. Non dimenticate che abbiamo a bordo 1000 bombe H in compresse...»
Collins: «Non arrabbiatevi... Vi passo *P-M* che vi confermerà...»
Fine della trasmissione.

27 dicembre 1956 - ore 17 e 9.
Collins: «Inserite TV-radio direttamente *P-M-1* *P -M-2*».
Altoparlante: «Fatto».
Bruce: «Karras, è spaventoso. Anche voi, come noi, siete prigionieri nell'orbita di Deimos. Non vedremo mai più la Terra».
Karras: «Ma come hanno potuto ingannarsi in questo modo?»
Bruce: «Non si sono ingannati... Sono dei porci... È l'ultimo mezzo che il governo ha escogitato per sbarazzarsi dei pazzi e degli assassini. Li lanciano sul pianeta Marte. Io ho assassinato tutta la mia famiglia; mi hanno giudicato, hanno detto che ero pazzo, e mi hanno spedito qui, lasciandomi credere che sarei diventato il padrone dell'Impero Galattico».
Smith-Perry: «Qui io! Vi farò uccidere da Karras, il mio Comandante delle forze armate. Siete un usurpatore, Bruce. Il Gran Maestro dell'Impero Galattico sono io! E, dato che il governo degli Stati Uniti ha dimostrato la propria malafede, non gli verserò nemmeno il dollaro simbolico».
Karras: «Non finirà così! Fine della trasmissione».

27 dicembre 1956» ore 17 e 10.
Collins: «Contatto diretto TV-radio fra *P-M-2* e *Ypsilon-I*».

Haramito continuava a parlare. Lan ed Erika, come affascinati, lo ascoltavano.

«Sì, ha bisogno di noi, perché gli occorre spazio. I canali cristallini ricoprono adesso l'intero pianeta Marte. "M" ha bisogno di colonizzare la Terra. Ora, il Cosmotrone condensatore di transalpha è l'unico mezzo di cui dispone per forare lo strato protettivo dell'atmosfera terrestre.

«"M" mi ha detto che se l'aiutiamo a riuscire, ci aprirà il resto dell'Universo. Dobbiamo farlo, Erika. Lo spazio è nostro. E noi diventeremo eterni. Bisogna regalargli quella piccola, ridicola Terra, per possedere in cambio l'Universo... Allora, saremo Dio. Io sto per morire, ma voi, Erika, ditelo a Von der Bruch... So, adesso, che lui arriverà il 2 gennaio. Me l'ha detto "M"...»

Trasmissione interrotta.

Il cuore mi impazziva nel petto. Erano le 17 e 20: in quel preciso minuto Collins stava giocando la sorte dell'umanità a "lasciare o raddoppiare".

27 dicembre 1956 - ore 17 e 20.

Collins: «A voi, Bruce».

Altoparlante: «Pronto!»

Bruce: «Lan! Qui Bruce».

Lan (voce alterata): «Vi ascolto».

Bruce: «Lan, siamo perduti. Il razzo *P-M-2* che veniva a raggiungerci, è stato deviato di 3 gradi 6' nel momento in cui stava per inserirsi sulla nostra orbita. È prigioniero come i nostri. Siamo finiti, amico mio».

Lan: «Non parlate seriamente, Bruce!»

Bruce: «Sì. La volontà di "M" è più forte della nostra. Diventeremo tutti pazzi, come Haramito...»

Haramito: «Non ascoltatelo, Lan! Gli americani stanno parlando dalla Terra. Il loro satellite, prigioniero di Deimos, non ha esseri umani a bordo».

Bruce: «Eccovi la prova che Haramito è pazzo, Lan! Vi collego con *P-M-2*, Karras stesso ve lo dirà...»

Fine del collegamento,

27 dicembre 1956 - ore 17 e 22.

Collins: «Tutti i contatti andata-ritorno TV-radio al massimo».

Altoparlante: «Eseguito!»

Tutti gli schermi si accesero contemporaneamente. L'ordine di Colline

significava press'a poco questo:

a) T-15 udiva e vedeva tutto ciò che avveniva nel gruppo Bruce, nel gruppo Karras e nel gruppo Lan.

b) Il gruppo Bruce udiva e vedeva ciò che avveniva nel gruppo Karras e nel gruppo Lan.

c) Il gruppo Karras udiva e vedeva ciò che avveniva nel gruppo Karras e nel gruppo Lan.

d) Il gruppo Lan udiva e vedeva ciò che avveniva nel gruppo Bruce e nel gruppo Karras.

Fu, per noi, una trasmissione difficile da seguire, come lo spettacolo Barnum con le sue tre piste.

27 dicembre 1956 - ore 17 e 23.

Voce di Karras:

«Qui *P-M-2*. Pronto, Bruce? Sono collegato con *Ypsilon-I*, ma non mi risponde».

Bruce: «Vi metto in contatto».

Lan: «Pronto, *P-M-2*? Qui Lan... Siete stati deviati?»

Karras: «Sì: di 3 gradi 6' in rapporto a Alpha del Centauro. Quei porci, sulla Terra, dicono che noi siamo pazzi. Hanno semplicemente voluto sbarazzarsi di noi».

Haramito: «Lan, vi scongiuro, non lasciatevi prendere a questo gioco. "Lo spazio è nostro". Gli americani in Fort Center Base hanno costruito un falso satellite a bordo del quale hanno rinchiuso dei pazzi criminali. Me l'ha detto "M"...»

Karras: «Anche voi! Anche voi ci trattate come se fossimo pazzi! Vi ucciderò, come ho ucciso mia moglie!»

Smith-Perry: «Karras, il padrone sono io, lasciate a me la parola. Pronto! Qui io, chiunque voi siate! Lo Spazio mi appartiene. Vi dichiaro guerra in nome del Senato e del Popolo romano. Ho detto. E sarà fatto... Il vostro "M" è soltanto una larva. Lo getterò in pasto alle belve e lo farò fustigare, quando avrò fabbricato una frusta grande a sufficienza...»

Bruce: «Lan li sentite? Sono pazzi!»

Haramito: «Lan, vi ripeto che parlano dalla Terra!»

Erika: «Lan calmatevi... Lan, non fatelo! Lan!»

La mente di Lan, a questo punto, vacillò e gli occhi sembrarono uscirgli dalle orbite.

Sparò tre volte in direzione di Haramito, che cadde, con uno spaventoso rantolo, mentre... no, non posso dire che cosa accadde...

Poi Lan guardò per un secondo la canna fumante della sua rivoltella. Disse una frase in cinese e si precipitò su Erika, che spalancò gli occhi, terrorizzata. Le sparò in pieno viso... e il viso di Erika parve esplodere. Fu una cosa orripilante.

Infine, Lan rivolse l'arma contro se stesso e si tirò una palla nella tempia.

Mentre cadeva, la sua mano, nell'ultimo spasimo, premette ancora una volta il grilletto. Il proiettile colpì il complesso TV. Lo schermo *Ypsilon* di T-15 si confuse, poi divenne nero.

Sparò tre volte in direzione di Haramito.

Trascorsero tre secondi. La radio continuava a funzionare, evidentemente, poiché potemmo udire ancora la voce di Haramito. Era soltanto un soffio.

«Lan! Non dovevate farlo. Non dovevate, Lan! Ho lasciato il Cosmotrone su Phobos... "M" se ne può servire. Non ha più bisogno di noi, Lan! Non...»

Da quel momento *Ypsilon-I* ci trasmise soltanto il suo monotono "bip-bip...bip-bip".

Ci rimane ancora una cosa da fare.

Avevamo vinto, ma eravamo stremati. Tuttavia, dovevamo superare la prova suprema: neutralizzare von der Bruch col suo *Ypsilon-III*.

Non era una prospettiva piacevole. E sarebbe stato spaventosamente ingenuo e presuntuoso, da parte nostra, affermare che avremmo ottenuto un secondo successo!

In materia di strategia c'è un principio che, nella Storia, non si è mai smentito: le battaglie non si combattono mai due volte sullo stesso campo e non si vincono mai due volte di seguito nello stesso modo.

Aspettammo, con giustificata apprensione, l'arrivo dell'assassino a destinazione.

Naturalmente, l'organizzazione T-15 rimase sul piede di guerra.

Il 2 gennaio, alle 6 e 19 del mattino, le prime chiamate di *Ypsilon-III* destinate a *Ypsilon-I*, furono captate da *P-M*.

A questo punto, decidemmo di attaccare per primi.

Il contatto fra Bruce e Von der Bruch fu inserito immediatamente. E con nostro immenso stupore, apprendemmo che l'ultima battaglia non avrebbe avuto luogo!

Non era un assassino, che stava scendendo dal treno alla stazione dove lo si aspettava, era una vittima: un'altra vittima!

Dovevamo rallegrarcene? Non lo sapevamo ancora, in quel momento. E credo che non lo sapremo mai!

La fortuna era stata, questa volta, dalla nostra parte, oppure "M", disponendo ormai di un Cosmotrone per perforare la protezione atmosferica terrestre, aveva interesse a evitare al suo pianeta ogni incursione che potesse nuocere alla sua favolosa vita?

Nemmeno Von der Bruch, prima di perdersi nell'infinito, poté dircelo.

Queste furono le sue ultime parole:

«La mia traiettoria elettromagnetica è stata deviata di 3 gradi 6', non, come è avvenuto per voi, verso l'interno del sistema Marte-Satellite, ma verso l'esterno. Passo a una distanza troppo grande dal pianeta, per potermici posare. In più, i nostri apparecchi registrano un campo di forza di repulsione magnetica il cui epicentro è localizzato nella regione equatoriale di Marte. Non sono più padrone del mio apparecchio... Niente, ormai, può arrestarlo. Ho sorpassato Phobos. Marte è già a 45.000 chilometri alle nostre spalle... Stiamo puntando in direzione della Nebulosa di Andromeda. Da qualche istante osservo che la nostra velocità aumenta... Da quale corrente siamo trascinati? In qual mare di spazio e di tempo affonderemo? Lo ignoro. Ho la

sensazione che stiamo superando i limiti umani dell'universo. Abbiamo raggiunto la velocità di 112.000 chilometri al secondo. So che, ormai, tutto è possibile. Forse supereremo la velocità della luce e penetreremo nell'indicibile. Anche il tempo cambierà valore? Ci dissolveremo nel "grande tutto"? Ho una bizzarra sensazione: che un secondo della mia vita sia uguale alla vita di cinquant'anni sulla Terra, e che questo messaggio, che disperatamente lancio attraverso il "grande nulla" lo riceveranno gli uomini dell'anno 3000. Penso alla nostra partenza, il 7 novembre scorso, dal territorio africano. Durante il nostro primo secondo di volo abbiamo percorso 3 chilometri: mi parve meraviglioso! La mia teoria sull'anti-gravitazione era provata. Ma come, oggi, tutto ciò mi pare stupido! Tre chilometri in un secondo! Quando ero bambino, durante gli anni di guerra 1916-1918, mentre mio padre combatteva nelle Argonne, mia madre ci allevava duramente, i miei due fratelli, mia sorella, ed io. Duramente? Si privava di tutto perché quel "duramente" fosse meno duro di quanto avrebbe potuto esserlo. Per andare dalla piccola povera casa che abitavamo alla periferia di Hannover alla scuola comunale, dovevamo percorrere tre chilometri a piedi. D'inverno, con la neve e il freddo, quei tre chilometri, con la cartella sulla schiena, li percorrevo in fretta, nelle prime luci del giorno ancora opache di tenebre e di miseria, o, al ritorno, fra le ombre sinistre del crepuscolo... Ma in primavera e in autunno ci impiegavo un'ora e a volte due. E come ridevo! E quanto giocavamo! E com'erano belli i giardini, e i fiori com'erano vivi e pieni, e gli alberi ricchi e forti! Tutto ciò oggi scompare per sempre, per me, perché tre mesi fa ho scelto di percorrere in un secondo la distanza che, allora, percorrevo in due ore! E già sto rimpiangendo anche quei tre chilometri al secondo, si, poiché il terribile cavaliere dell'Apocalisse mi trascina, con sempre maggior rapidità, sull'ala nera del suo cavallo. Il Profeta aveva ragione: "Tutto ciò ebbe inizio quando si misero a correre". Oh, mio Dio! Fate che i bambini della Terra comprendano che...»

Non ci parve che la voce di Von der Bruch si fosse taciuta; avemmo la sensazione che fosse scomparsa, come scompare un rigagnolo nella sabbia: all'improvviso.

Che cos'era accaduto?

Collins urlò: «Fare aumentare le iper-F fino a 800.000!»

Wilson obbedì.

Le lancette impazzirono. Rischiavamo di saltare, insieme con T-15.

Il silenzio sembrò appesantirsi.

Per dieci minuti rimanemmo incollati ai nostri strumenti di controllo; ma il contatto con *Ypsilon-III* era definitivamente tagliato.

Con voce calma, questa volta, Collins ordinò: «Diminuite fino a 500.000, e orientatevi nuovamente su *P-M*».

Wilson trasmise l'istruzione al "Sisterbrain".

Udimmo un sibilo, poi nuovamente il "bip-bip" di *Ypsilon-I*.

La saggezza aveva attraversato la follia come una caravella attraversava i mari, come una freccia attraversa l'aria. E follia, mare ed aria, fieri dell'immutabile Impero delle Cose, s'erano richiusi su di esse.

Il 13 gennaio 1957, alle 18 e 46 precise, il "bip-bip" di *Ypsilon-I* cessò improvvisamente. Nei giorni seguenti, tre volte ogni giorno, ad ore fisse, ripetemmo i nostri appelli in iper-F, ma senza successo.

Per cinque mesi *P-M* ci trasmise fedelmente le proprie osservazioni. Le schede segnaletiche che il satellite trasmetteva al "Sisterbrain" ogni dodici ore erano, punto per punto, identiche le une alle altre. Il satellite continuava inesorabilmente a roteare intorno a Deimos, con l'insensibilità di un sasso.

Il 27 luglio, senza preavviso, fu il silenzio improvviso, totale e, verosimilmente, definitivo. Da quel giorno tre squadre stanno all'ascolto, giorno e notte. Finora non hanno ricevuto nessun segnale. Tutto sembra morto, lassù.

Il 6 agosto venne deciso di interrompere i preparativi del lancio di *Prospector-Mars III*, lancio che era stato previsto per il 14 agosto 1958: perché tutto, forse, stava morendo, sulla Terra, e perché era venuto il momento, per gli uomini, di lavorare in comune per proteggere la vita sul loro pianeta.

XIX

Nelle prime pagine di questo libro ho riportato una relazione di sintesi indirizzata alla "Commissione internazionale per lo studio dei fenomeni transalpha" al segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite; relazione che attirava l'attenzione di questi sulla gravità della situazione attuale, chiedendo la riunione di una conferenza alla quale avrebbero dovuto partecipare scienziati di ogni nazionalità, per fissare un programma di coordinazione scientifica allo scopo di proteggere la pace e la vita sulla Terra. Programma che i governi, e in particolare quelli delle grandi potenze, si sarebbero dovuti impegnare a rispettare.

È necessario che adesso ritorni su questo essenziale problema e dia qualche chiarimento.

La Commissione d'inchiesta per lo studio dei fenomeni transalpha fu costituita il 30 settembre 1957. La sua prima riunione plenaria, a Zurigo, avvenuta il 2 ottobre, in realtà, fu solo il risultato di un certo numero di avvenimenti che è necessario analizzare con spirito particolarmente critico e dei quali occorre riosservare il susseguirsi.

a) La captazione dell'energia cosmica sul satellite Phobos.

Tre punti sono evidenti: primo, la presenza dello scienziato giapponese sul satellite di Marte; secondo, il fatto che abbia potuto andarvi con un Cosmotrone capace di controllare le "radiazioni transalpha"; infine, la certezza che, avendo egli stesso perduto la ragione sotto l'effetto di tali particelle, abbia preso la decisione terrificante di bombardare la Terra.

Ypsilon I e *II*, *Prospector-M*, Usun-Bulak, Fort Center Base, decine di milioni di dollari e centinaia di milioni di rubli, cadaveri umani, quelli di Ming-fang, del colonnello Palmer e, lassù, il corpo senza dubbio smantellato di Von der Bruch, sono prove concrete, ineccepibili. Vi sono casi in cui l'evidenza ha la meglio sulla letteratura e la realtà sull'opinione che il mondo si è fatta.

b) La comparsa sulla Terra di fenomeni biologici, fisico-chimici, elettrici, etc., etc., di carattere sconosciuto e nuovo, fenomeni che sconvolgono le nostre conoscenze attuali in tali campi.

Durante il primo periodo della loro comparsa, ossia dal dicembre 1956 alla fine di luglio 1957, non soltanto tali fenomeni rimasero inesplicati, ma ancor oggi nessuno pensa di collegarli gli uni agli altri, il che è perfettamente comprensibile, se si pensa che quando i marinai di Cristoforo Colombo portarono dall'America in Europa la sifilide, ci vollero parecchi anni perché i cerusici-barbieri di Napoli, di Marsiglia e di Bordeaux, capissero che i casi che tentavano di curare non erano unici.

Dal novembre 1957 in poi, la Commissione ha studiato più di 1600 casi di radiazioni transalpha. Fra questi, i meno spaventosi furono esposti nel rapporto che ho trascritto nel primo capitolo di questo libro: "Porto di New York", "Snark", "Viscount Rotterdam-Manchester", "Coniglio bianco", etc.

Le indicazioni seguenti daranno forse un'idea esatta di ciò che in realtà accade fra noi da che razzi ed uomini sono riusciti ad allontanarsi dalla Terra.

1) Osservazioni raccolte ad alta quota da palloni-sonda, indicano, da un anno a questa parte, un anormale strato protettivo di ozono, sotto il quale si

svolge la vita organica della Terra. Fatto ancora più grave, provocando vere e proprie lacerazioni negli strati exosferici, queste radiazioni sono riuscite a penetrare parecchie volte nell'atmosfera e a colpire la Terra, su una superficie che va da qualche metro quadrato, come a Namsos, Norvegia, (caso 313, 8 febbraio 1957), fino a parecchi ettari, come sulla costa francese della Somalia (caso 622, 19 settembre 1957), o nelle Aleutine (caso 1407, 2 febbraio 1958).

2) Casi clinici precisi, registrati un po' dappertutto, nel mondo intero, suscitano, da quindici mesi, l'appassionato interesse degli specialisti in cancerologia da una parte e in neuropatia dall'altra.

Il 13 giugno 1957, certo Bruno L. domiciliato a Ulm, 23 Bismarckstrasse, 32 anni, conciatore di pelli, fu ricoverato al "Christkonigkrankenhaus" di Monaco. Dopo due o tre mesi d'osservazione, il professor Herman King-Herbert, primario dell'ospedale, diagnosticò un tumore galoppante del cervello, di natura che gli parve eccezionale. Stava per decidere di operare il soggetto, che considerava un caso disperato, quando, nella notte dal 3 al 4 ottobre, il paziente divenne improvvisamente radioattivo. Dovettero quindi isolarlo in una camera blindata di piombo, dove morì il 7 novembre, fra atroci sofferenze. Fu in seguito constatato che le radiazioni transalpha avevano intaccato il rivestimento di piombo della camera di isolamento.

Il 6 settembre dello stesso anno, certa Tatiana V., bracciante in una azienda agricola nelle vicinanze di Pinsk (U.R.S.S.) non si presentò al lavoro e chiese al segretario dell'azienda agricola di prestarle una matita e qualche foglio di carta bianca. In seguito al rifiuto di questi, ebbe una crisi violentissima di epilessia, che fu sedata soltanto quando il segretario, spaventato, le diede ciò che la ragazza aveva chiesto. La donna riempì sedici fogli di segni che al segretario parvero bizzarri. Morì nella notte. Ebbe luogo un'inchiesta sanitaria, e il dottor Igor Lave, capo del reparto neuro-psichiatrico dell'ospedale Marx-Engels, ordinò l'autopsia: questa rivelò la comparsa improvvisa di un fibroma che ledeva l'insieme dei centri nervosi. L'analisi citologica delle cellule dell'ipotalamo provò una profonda modificazione molecolare delle cellule di quest'organo. Inoltre, dodici ore dopo il decesso, i resti di Tatiana V. divennero radioattivi. Fatto ancora più sorprendente: i fogli sui quali aveva scritto quei segni che erano parsi bizzarri ai lavoranti dell'azienda agricola, furono dal dottor Lave inviati a un suo collega della Facoltà di Scienze di Kiew, che, con grande stupore, vi scoperse, termine per termine, una giustificazione matematica delle leggi di Keplero.

I casi citati, per drammatici che siano in se stessi e per le prospettive che lasciano intravvedere nell'ipotesi che diventino generali, rimangono tuttavia singoli, almeno per il momento.

Molto più pericolosi, per le conseguenze collettive immediate che rappresentano, sono i fenomeni sotto la sigla "N.C.B.T." (Minaccia del Ponte Neutrino-Cosmico).

c) La minaccia N.C.B.T.

I fisici dei mondo intero sanno, e noi lo abbiamo saputo dal rapporto Transalpha, che i raggi cosmici rappresentano l'essenza fondamentale della struttura dell'universo, di cui l'energia atomica non è che un residuo semi-stabile, incomparabilmente meno potente - 1 per 10.000, circa.

Ora, dopo l'allarme del novembre 1956, affare ungherese ed egiziano, noi sappiamo che le fortezze volanti delle due grandi potenze atomiche incrociano in permanenza sulla calotta glaciale nord della Terra, dalla Groenlandia alle Aleutine le une, da Murmansk allo stretto di Bering, le altre.

La ragione è semplice: nel caso di un attacco-sorpresa "dell'altra", il fatto di trovarsi in linea di volo al minuto zero, permette di guadagnare un quarto d'ora sul tempo della risposta, la quale, per essere efficace, deve essere folgorante e totale.

Ora, questi bombardieri che fanno evoluzioni in intere formazioni a 15.000 metri di quota, sono carichi di bombe H ad alto potenziale.

Tutto ciò rappresenta, dal punto di vista terrestre, un angoscioso fattore di instabilità. Infatti, basterebbe un errore di trasmissione, un incidente tecnico qualsiasi, una qualunque perturbazione atmosferica, per scatenare il caos sulla Terra.

Noi sappiamo quale sia la potenza nucleare di queste bombe: è uguale a 12 megatonnellate, ossia l'equivalente di 12 milioni di tonnellate di T.N.T. La bomba di Hiroshima non equivaleva che a 20.000 tonnellate di T.N.T. Quindi, c'è di che annientare ogni vita su un settore circolare di 30 chilometri di diametro, con una sola bomba, senza parlare delle conseguenze biochimiche, fra le quali l'inquinamento dell'atmosfera.

Tuttavia, questa potenza "nucleare", prevista, voluta, calcolata, limitata anche, dagli uomini, non è che un ridicolo petardo in confronto alla potenza "cosmica" sconosciuta, potenziale, senza possibilità di limitazioni, che ci minaccia.

Ricordiamo che l’energia che si può estirpare dalla materia al suo stadio atomico è soltanto la decimillesima parte dell'energia che può scaturirne allo

stadio cosmico.

Ora, se fino ad oggi gli uomini non sono riusciti a costruire il ponte neutrino-cosmico (N.B.C.) poiché il neutrino è, per il momento, l'ultimo stadio della materia che sono riusciti a raggiungere, nulla ci dice che la sua costruzione sia impossibile, a partire dal campo di fronte, ossia a partire dal campo cosmico della materia pura in direzione del campo atomico della materia "semi-stabile" dapprima, e in seguito, della materia interamente "stabile" che costituisce il nostro universo quotidiano.

A questo punto se il caso, si, diciamo il caso, per non aprire troppo bizzarri orizzonti mentali, dei quali i nostri meccanismi umani non sono ancora capaci di sopportare la vista, se il caso fa che un "getto cosmico", dopo aver lacerato la scorza della biosfera a 40 o 50 chilometri di altezza, cada nella penombra azzurra del Polo, su una fusoliera di alluminio, sarebbe immediatamente la disintegrazione di tutto.

Credo che ognuno capirà ciò che intendo con questa grottesca parola di cinque lettere: "tutto".

Ora, se è cosa certa che ogni vita sia scomparsa a bordo di *Ypsilon-I* e che Erika, Lan Kong-wu e Haramito sono morti, niente, nel giorno in cui questo libro esce, ci autorizza a pensare che "Emme" non userà il Cosmotrone per bombardare la Terra.

Ecco perché, se gli uomini hanno ancora un filo di ragione, nonostante le tenebre che li stanno circondando, un nuovo fattore decisivo per ciascuno di noi dovrà intervenire negli anni, e forse nei mesi, che verranno. Questo fattore è di natura tale da sconvolgere le relazioni internazionali, così come sono adesso definite. E più ancora! Può fornire l’anello della catena che è sempre mancato alla fraternità umana.

Certo, sarebbe molto bello se la fraternità nascesse da una speranza e non da una minaccia, Ma, per ripetere la magnifica espressione del filosofo, troppi, fra noi, che governano e che pensano, "sono ancora profondamente attaccati alla Bestia". Tuttavia, ciò che il coraggio dell'anima non ha potuto compiere, la paura nella quale il coraggio si dissolve, a volte, forse lo realizzerà, tanto è vero che nel momento di mettere a punto l'operazione "Life-boat", Mitchell, O'Neil, ed io, avevamo avuto ragione di pensare che se gli uomini, finché si credono dei conquistatori, sono dei guerrieri vili e pieni di odio gli uni per gli altri, diventano invece fraterni gli uni verso gli altri quando le loro caravelle naufragano insieme.

E la pioggia cosmica che proviene da Phobos e ci minaccia, significa appunto il naufragio dell'orgoglio umano.

Tutti gli uomini liberi approveranno, quindi, la decisione presa recentemente dalla più alta autorità diplomatica del mondo, che è nello stesso tempo una delle più alte autorità spirituali, che produsse una nota strettamente segreta al Generale Courtenay-Gabor, direttore generale del Centro Internazionale di Prevenzione Scientifica.

Ecco la nota.

All'attenzione del signor Courtenay-Gabor

PERSONALE E SEGRETA.
DA DISTRUGGERE DOPO LA LETTURA.

Ho l'onore di inviarvi, per mezzo di un messaggero speciale, il fascicolo "Sword of Damoclès" (Spada di Damocle), sull'importanza del quale è inutile che attiri la vostra attenzione, e di cui vorrete prendere conoscenza immediatamente.

Il Centro Internazionale di Prevenzione Scientifica, sia per le ragioni che lo fecero nascere, sia per il reclutamento dei suoi agenti e gli scopi assegnati alla sua attività è, senza alcun dubbio, nel momento attuale, la sola strada est-ovest che, né in un senso né nell'altro, sia sbarrata dal sipario di ferro. Mì pare quindi, il mezzo meno "sospetto" di contatto fra le due metà antagoniste del pianeta.

Con tutte le precauzioni indispensabili e solite, vogliate incaricare quello, fra i vostri collaboratori "orientali" che a vostro giudizio vi appaia più qualificato, di andare a deporre il fascicolo "Spada di Damocle" con tutte le pezze d'appoggio che ne fanno parte, sulla scrivania di chi di diritto.

Credo che sarete d'accordo con me per accompagnare l'invio di questo fascicolo con una lettera da voi firmata, che potrebbe contenere i suggerimenti seguenti:

a) Riunione, su scala dei Ministri degli Affari Esteri, di una conferenza delle maggiori potenze. Questa conferenza avrà come

scopo la firma di un "accordo preliminare di reciproca buona volontà", che permetterà a ciascuna delle due parti presenti di fare una concessione essenziale all'altra, in modo da creare un clima favorevole alla totale eliminazione delle controversie fra Est e Ovest. Questo accordo preliminare potrà essere o limitato o allargato. Nel caso meno favorevole, si baserà sulla reciproca interruzione, valida per un periodo di sei mesi, dei voli permanenti dei superbombardieri muniti di bombe H. Nel caso più favorevole, potrebbe basarsi sul doppio impegno seguente: ritorno in U.S.A. di tutte le formazioni aeree americane di base intorno all'Unione Sovietica e, per contropartita, l'U.R.S.S. evacuerà il territorio compreso, in Europa, fra le sue frontiere e l'attuale sipario di ferro, territorio nel quale si indiranno elezioni generali libere, controllate dall'O.N.U.

b) Subito dopo la firma di questo accordo preliminare, riunione dei maggiori rappresentanti delle grandi potenze, allo scopo: primo, di mettere in comune le risorse e i mezzi di produzione mondiale necessari a uno sviluppo armonioso e pacifico di tutti i popoli della Terra, senza distinzione di regime politico.

Secondo: la convocazione immediata di un Consiglio Internazionale Scientifico che studierà, per prima cosa, i mezzi coi quali l'umanità potrà acquistare la certezza che la sorgente transalpha sia definitivamente neutralizzata. E. se ne fosse il caso, del piano che permettesse di mettere tale sorgente in stato di non nuocere alla vita della Terra.

Rimisi questa lettera e il fascicolo "Spada di Damocle" al generale Courtenay-Gabor.

Poco meno di una settimana dopo, lui mi chiamò nel suo ufficio e mi disse, gravemente: «Da stamane, alle 9, i documenti sono nelle mani del destinatario.

Perciò io gli domandai:

«Credete che comprenderà?»

«Bisogna sperarlo» rispose. Poi, dopo qualche secondo di silenzio, aggiunse: «Ad ogni modo, è l'ultima possibilità che resta agli uomini di non

assassinare i propri figli...»

XX

Il lettore avrà diviso da sé la parte che, in questo racconto, è realtà, da quella che è soltanto l'interpretazione di essa. Tuttavia, da che mondo è mondo, è avvenuto che "quel che un uomo è capace di immaginare, altri uomini, un giorno, saranno capaci di attuare".

Tutto, al giorno d'oggi, si riduce a questo. La legge dell'accelerazione della conoscenza ci spinge, da cento anni, in una corsa sempre più rapida verso l'abisso: se lo spirito di ragione e di pace non vincerà sulla volontà e sull'orgoglio, questa evoluzione sfocerà, nel punto più alto della propria parabola, in una catastrofe finale analoga a quella di cui parla il Libro Primo della Genesi: per avere rubato il frutto dell'albero della scienza, Adamo ed Eva scoprirono d'essere nudi e furono cacciati dal paradiso terrestre. Anche noi scopriremo d'essere nudi, e ne saremo cacciati.

Gli uomini del XX secolo sono a cavallo fra due epoche favolose, anzi, di due "ere", nel senso geologico del termine.

La durata infinitamente limitata della vita umana, che sta tutta in una media di 400-500 mesi - mentre i periodi planetari si misurano in milioni di secoli - impedisce attualmente agli uomini di comprendere di essere sul punto di "passare dall'altro lato della grande frontiera".

Eppure soltanto sotto questo punto di vista la realtà obiettiva è nella sua vera prospettiva.

È un errore dividere la Preistoria dalla Storia, col pretesto che da circa diecimila anni gli uomini hanno incominciato a scrivere. Le pietre, i papiri, la carta, sono fenomeni secondari. In realtà il neolitico finisce quando incomincia la grande rivoluzione meccanica del XIX secolo: "Gli uomini comparvero sulla Terra alla fine del XVIII secolo: prima, non v'erano che bambini".

L'ERA QUATERNARIA È FINITA!

Ciò che è incominciato, meno di cinquecento anni fa, con Gutenberg e con Descartes, ciò che si è affermato da due secoli con Newton, Cartwright, Fulton, Engel, Einstein, Simone Weil, Berthold Brecht, Teilhard de Chardin, è semplicemente l'ERA QUINQUENARIA.

Non intendo certo, in quest'opera, analizzarne la struttura, delimitarne i contorni, definirne l'essenza. Del resto, chi lo potrebbe? Sappiamo soltanto

che il filo esiste. Ignoriamo quale tessuto servirà a fabbricare, e sarebbe follia presumere di indovinare a che cosa servirà quel tessuto, e quale oggetto rivestirà, quale essere lo indosserà. E a quale compito superiore quell'essere coopererà, e in che consisterà il suo compito e il fine che il compito stesso dovrà perseguire. Ma è in questo modo, senza fine e senza limiti, che progredisce la grande aspirazione verso il sempre meglio...

Una cosa è certa, tuttavia.

L'uomo, che è comparso sulla Terra soltanto agli inizi dell'era quaternaria, sta rischiando, nella propria demenza, di non sopravviverle.

Certo, se fra un quarto di secolo la Terra non sarà ancora saltata, vedremo quotidianamente degli atomi, sebbene ne dimorino milioni di miliardi in un centimetro cubo di vuoto.

Certo, fra un quarto di secolo gli uomini saranno sulla Luna, su Marte, su Venere e forse nei pressi di qualche stella.

Certo, essi domineranno l'Universo.

Ma quale?

L'universo desolante e gelido degli spazi infiniti, il cui eterno silenzio spaventava Pascal.

L'Universo frenetico e spaventoso delle particelle nel quale Einstein, continuamente, vedeva fastidiosi e fantastici trapassi della materia.

Quest'Universo che diventa sempre più assurdo via via che s'allontana dall'uomo, dalla sua dignità, dalla sua tenerezza, dal suo coraggio, dai suoi amori, dalla sua bontà, dalle sue debolezze, dai suoi turbamenti e dal suo riso, dal suo pianto, dai suoi sentimenti.

Quindi, nasce la grande domanda: "Siamo prigionieri? Siamo ammucchiati gli uni sugli altri, come schiavi in una galera, stretti da una parte dal segno PIÙ seguito da dieci zeri, dall'altra dal segno MENO seguito da dieci zeri?

No!

Io, per quanto mi riguarda, so che se l'umanità ha forza dí dominare la propria dismisura, la prima caratteristica dell'era QUINQUENARIA sarà la scoperta, da parte dell'uomo, del "Terzo Infinito".

Sullo stretto cornicione dove dimora la vita cosciente, l'uomo, schiacciato dalla montagna dell'infinitamente grande, di cui non indovinerà mai la cima, e preso da vertigine di fronte al precipizio dell'infinitamente piccolo di cui non scoprirà mai il fondo, è sul punto di scoprire l'INFINITAMENTE UMANO.

Una madre, pallida e smarrita, in lutto, che scorge a una svolta della strada

la figura ardita e fiera del figlio che credeva morto in guerra. Il minatore di profondità che, allegro, solleva nelle sue braccia la prima figlia, per farle conoscere il sole che lui non vede mai. L'uomo forte che, fucilato dalla tirannia, muore col sorriso sulle labbra, tutti costoro sanno tanto quanto Mosè, e infinitamente più di molti uomini di Stato, ciò che è 1'infinitamente umano.

Il giorno in cui l'umanità lo comprenderà a sua volta, l'umanità tutta intera, quel giorno l'evoluzione cesserà di poter essere considerata come un possibile fallimento e, nello stato attuale delle cose, come un fallimento probabile, per non dire certo.

Soltanto quel giorno l'uomo sarà veramente degno del suo nome.

Quando Ming-fang a Usun-Bulak mi disse che il giorno dopo la mia partenza avrebbe ucciso Sandys e si sarebbe ucciso, mi donò ciò ch'egli chiamava "il suo talismano".

È un poemetto cinese, vecchio di tremila anni.

Eccolo.

In fondo ci sono i falsi signori e io non parlerò di costoro che si credono superiori ai semplici.

In realtà, sopra di loro ci sono i semplici.

Sopra ai semplici, ci sono i veri signori.

Fra i veri signori vi sono prima i signori della parola. Ma la parola è vuota come un corpo senz'anima.

Poi ci sono, sopra di loro, i signori del pensiero. Ma il pensiero è vano come un'anima non incarnata.

Sopra ancora, ci sono i signori del gesto. E il gesto esiste, perché è l'equilibrio fra l'anima e il corpo.

Sopra di costoro, infine, vi sono i signori della mente. E la mente domina il gesto, poiché esiste senza essere materiale.

Sopra a tutti, in alto, vi sono i signori dell'anima, poiché essi aspirano a essere semplici: e perché l'anima domina tutto, essendo tutto essa stessa.

Ecco perché quest'opera non è che una lunga parabola:

"Poiché l'inferno sarà nel cielo soltanto se gli uomini ve lo mettono."

Le pagine che precedono sono state scritte col solo intento di illustrare le parole di San Luca. "*Omne Regnum in seipso divisum desolabitur.*" "Ogni Regno diviso in se stesso perirà".

E la Terra, la Terra sola, la Terra pacifica e unita, è un regno.

Henry L. Ward.
Royaumont. Ottobre 1957

Fine

Henry Ward, *L'Enfer est dans le ciel,* 1958

Una recente statistica afferma che l'italiano è, fra i popoli, quello che legge meno. Se a questo riguardo è stata condotta una seria inchiesta, non vogliamo metterne in dubbio i risultati e ammettiamo che presso altre nazioni la percentuale di coloro che leggono sia più alta che non in Italia, ma ci permettiamo di puntualizzare che il nostro particolare pubblico è però composto di persone che leggono molto. Alla redazione infatti riceviamo numerose lettere che chiedono informazioni e consigli sui libri da comperare per sé o per regalare. Queste lettere e altre manifestazioni consimili ci autorizzano a dichiarare che oggi in Italia va affermandosi, per dirla con un termine di moda, l'hobby della lettura, la passione di possedere una biblioteca, magari piccola ma scelta, alla quale attingere, a seconda delle personali esigenze, della sensibilità, e dei gusti, un libro che faccia trascorrere piacevolmente le ore di riposo e quelle inevitabili di noia. Abbiamo anche notato che, fermo restando l'interesse sempre vivissimo per il romanzo vero e proprio, si è sviluppato enormemente quello che verte sui libri di informazione scientifica o comunque culturale. Ben vengano dunque hobby di questo genere che testimoniano a favore di un'accresciuta volontà di sapere. Donne e uomini indistintamente, persone anziane, giovani, e ragazzi i quali vogliono suggerito da noi un libro «che faccia fare bella figura con gli amici», appartenenti a tutte le classi sociali, a tutte le professioni, a tutti i livelli di istruzione, si stanno orientando verso il genere di letture più consono al mondo moderno.

L'Italia è sempre stata un Paese di cultura umanistica. Gli italiani si vergognavano nel dover ammettere magari di non conoscere il Manzoni, ma erano tentati a vantarsi di non capire niente di matematica. Oggi ci si vergogna ancora di ignorare Petrarca o Leopardi, ma già si comincia a desiderare di saper qualcosa anche su Einstein e le sue teorie. La nuova mentalità vuole indagare e ricercare ed essere messa in grado di capire e apprezzare i capolavori in tutti i campi dell'attività umana. I moderni editori, consapevoli della loro missione al servizio del pubblico, si sono immediatamente messi nella possibilità di rispondere in modo efficace alle nuove esigenze. Da parte nostra noi intendiamo, con queste pagine, accontentare tutti coloro ai quali non abbiamo potuto rispondere personalmente, sperando di fare cosa gradita anche a chi non ci ha richiesto informazioni dirette.

La conquista delle stelle di Marc Joffe, è il libro per tutti. L'elegante volume edito da Arnoldo Mondadori, ricchissimo di illustrazioni in bianco e nero e a colori, completato da belle fotografie, racconta, in oltre 700 pagine di grande formato, tutta la storia dell'umanità nello studio degli astri. Con una panoramica esauriente, documentata, porta il lettore a ripercorrere passo per passo la strada compiuta dall'Uomo Pensante per arrivare, dalla prima occhiata levata coscientemente al cielo alle più moderne conquiste dell'astrofisica e dell'astronautica. È un libro che appaga l'uomo dalla elegante levatura mentale e l'uomo più semplice. Noi l'abbiamo letto con lo stesso entusiasmo con cui si divora un bel romanzo, trovando in ogni pagina un nuovo interesse, un rinnovato desiderio di continuare a leggere per saperne di più.

Molti lo considereranno un libro finanziariamente impegnativo: il suo costo è di novemila lire.

Ma può essere acquistato a rate come ogni altro libro edito in collane non popolari. Ai negozi «Mondadori per Voi» si possono avere tutte le spiegazioni necessarie per l'acquisto rateale.

C'è poi un volumetto che non suscita nessuna preoccupazione: costa 350 lire. È un utile «vademecum» per chiunque si interessi ai problemi spaziali. Si tratta di *Il futuro è nello spazio*. Il suo autore, Karl Schütte, professore di astronomia all'Università di Monaco, ha raccolto in duecentodieci pagine il risultato dei suoi studi di molti anni sulle probabilità che l'uomo può avere di raggiungere altri pianeti. È un'opera seria, completa, corredata da una scrupolosa serie di dati e notizie sui satelliti artificiali russi e americani.

Illustrati con fotogrammi tratti dai documentari di Walt Disney, della serie « Il mondo e i suoi abitanti », questi tre volumi equivalgono ad altrettanti viaggi compiuti nelle terre descritte, in compagnia di una persona piacevolissima che conosce perfettamente posti e genti. (L. 2.500).

Ed ecco due libri fatti apposta per i giovanissimi, sino ai quattordici, quindici anni. Sono due opere notevoli, e i genitori che intendono regalarli ai loro ragazzi dovranno fare voto di umiltà perché, dopo, i figlioli ne sapranno molto più di loro e li metteranno in imbarazzo non più con le domande, ma rimbeccando con cognizione di causa le affermazioni paterne. Il primo è: *La storia del nostro amico atomo* di Heinz Haber curato nella stesura e per le numerose illustrazioni da Walt Disney. I disegni, tutti a colori, efficaci e suggestivi, sono opera dei pittori della Walt Disney Productions. Il titolo basta da solo a chiarire l'argomento trattato.

Noi possiamo aggiungere che la traduzione di Guido Martina, chiara e perfettamente aderente all'originale, ne ha fatto un'opera di piacevolissima lettura per i ragazzi italiani. Dello stesso Guido Martina è l'altro volume della medesima serie: *Il nostro amico satellite*, anche questo ampiamente illustrato a colori. Chissà quanti fratelli maggiori si impadroniranno, magari di nascosto, di questi due veri amici, per meglio capire l'articolo letto sulla importante rivista o per meglio afferrare le dichiarazioni fatte alla stampa da, un importante scienziato. Il prezzo per ogni volume è di L. 3000, pressappoco come portare la famiglia a vedere un film in prima visione, con la differenza che un libro dura più di un film, e che difficilmente delude, come invece capita con tante pellicole vantate senza merito.

Per ultimo abbiamo lasciato i preziosi volumi della collana «Uomo e mito» edita da *Il Saggiatore*, perché contrariamente a quelli di cui abbiamo parlato finora, e che vertono su uno specifico campo dello scibile teso al futuro, questi appagano l'altra corrente di interesse che scorre parallela alla prima, ma rivolta al passato. Sono i libri adatti alle persone più sensibili culturalmente, e uniscono all'eleganza della veste tipografica la ricchezza intrinseca dei testi accurati e affascinanti, scritti da esperti studiosi e ricercatori delle più antiche testimonianze delle razze umane. L'americana Maya Deren, autrice di I *cavalieri divini del Vudù*, ha scritto il suo libro dopo essere stata quattro volte nell'isola di Haiti dove ancora sopravvivono i riti del Vudù, religione di origine africana ricca di folclore e di artistici «misteri», ed aver vissuto la vita caratteristica dei piantatoci e raccoglitori di canna da zucchero. *Quetzalcoatl il serpente piumato* è dovuto alla fertile vena narrativa di Laurette Séjourné, che unisce al rigore della studiosa archeologa il particolare tono suggestivo del buon romanziere, Il suo libro fa rivivere il mondo favoloso degli Aztechi che ci fece sognare da quando, sui banchi di scuola, studiavamo la bella lirica carducciana sul tragico destino di Massimiliano d'Asburgo. In questa più che interessante collana del *Saggiatore* sono usciti dieci volumi, tutti con un intento: quello di far affiorare la verità storica su uomini e fatti che, per essere lontanissimi da noi nel tempo, erano ammantati da un alone di leggenda che ce li faceva apparire come miti irraggiungibili. Verità storica, umana, e scientifica.* *

ROBERT M. WILLIAMS

LA MINACCIA DEGLI INVISIBILI

Nona puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. *Il mondo è in guerra e Cuso, Comandante delle Forze Asiatiche si è paracadutato con i suoi sulle montagne di una regione americana. Sulle stesse montagne, in tunnel scavati tempo prima da minatori, vive anche Sam West, il capo del "nuovo popolo", con la sua gente, una cinquantina di individui dotati di strani poteri compreso quello di rendersi invisibili. Appunto indagando su questo nuovo popolo, il colonnello Kurt Zen, del Servizio Segreto americano, finirebbe nelle mani di Cuso se non fosse per il miracoloso intervento di Sam West che salva il colonnello e Nedra, una crocerossina che Zen sospetta a ragione di appartenere alla nuova razza. Ma anche Zen è uno di loro, pur senza essersene ancora reso conto. È proprio per questo che Sam lo accoglie nel suo rifugio e gli mostra tutte le importanti scoperte scientifiche che consegnate a una delle due parti in guerra ne decreterebbe senz'altro la vittoria. Sam mostra anche su uno speciale schermo l'attività degli asiatici attorno a una mostruosa super-bomba, e Zen tenta di convincerlo a neutralizzare la terribile arma. Ma Sam afferma di non essere né Americano né Asiatico, e che non interverrà a favore di nessuno. Mentre i due uomini sono a colloquio si sentono degli spari: sono raffiche di mitragliatrice. Carl, un giovane del nuovo popolo, arriva ferito gravemente e prima di morire fa appena in tempo a dire che gli Asiatici sono penetrati nel rifugio.*

Zen fissò il vecchio.

«Gli invasori sono armati, ve ne siete dimenticato? O volete raggiungere Carl?»

«Sì, voglio andare da lui». Il viso del montanaro si era fatto ancora più cupo, e gli occhi lampeggiavano d'ira.

«Okay, allora. Addio» disse Zen.

West si fermò e guardarlo con curiosità.

«Sbrigatevi» incalzò Zen.

«Come dite?»

«Andate pure. Vi sostituirò qui, e combatterò la battaglia che voi disertate».

«Scusatemi» mormorò il vecchio scuotendo la testa. «Il richiamo era troppo forte. Solo il senso di un dovere non ancora compiuto m'impedisce di andarmene per un lungo tempo. No, non seguirò Carl, almeno per ora, sebbene lui si trovi in un luogo molto migliore di questo».

«D'accordo» ammise il colonnello.

Il montanaro sollevò, allora, il corpo di Nedra. Kurt ebbe un tuffo al cuore pensando che anche la ragazza fosse morta, ma quando si avvide che respirava regolarmente, tirò un sospiro di sollievo.

Improvvisamente il muro si aprì lasciando intravvedere una galleria più interna. West lo

invitò a seguirlo.
«Nessuno dei ragazzi conosce questo nascondiglio» spiegò il montanaro, «e la combinazione per aprire il passaggio è un mio segreto».
Il corridoio era molto stretto. Da una parte si accedeva ad una stanza piena di apparecchi elettronici, che Zen immaginò servissero per azionare il super-radar. Più avanti, si trovava una specie di nicchia in cui era sistemata una serie di specchi che riflettevano l'immagine della grande galleria dove il colonnello aveva trascorso la notte. Ora, laggiù regnava una confusione d'inferno.

XI

Jake, Fred e Cal, si agitavano in quella bolgia con i fucili fumanti tra le mani. Un corpo giaceva esanime sul pavimento. Al centro della stanza stava l'uomo che, evidentemente, dirigeva le operazioni. A quella vista Kurt Zen si sentì mancare il respiro. L'ufficiale che impartiva ordini ai soldati era il tenente di Cuso che la notte precedente era stato colto dallo strano torpore insieme ai suoi uomini. "Avrei dovuto tagliar loro la gola mentre erano addormentati!" pensò con rammarico e rabbia insieme.
«Sam, non debbono impossessarsi del nostro super-radar» disse poi, rivolto al vecchio West. «Se lo perdessimo, perderemmo anche la guerra».
Il montanaro non rispose. La voce di Zen si fece più pressante e angosciata: «Non possiamo permetterlo. Se venissimo sconfitti ci troveremmo di fronte solo la morte e la desolazione».
«Lo so» rispose West «e lo spirito della razza dovrà ricominciare tutto da capo, dalle rovine e dal fango, tentando di ricostruire un mondo nuovo con strumenti logori e primitivi».
«Credete ancora nello spirito dell'umanità nuova?»
«Credere è troppo poco. Io ho la certezza della sua esistenza».
A questo punto Nedra aprì gli occhi, si guardò attorno stupita, e subito chiese che cosa fosse successo dal momento in cui aveva perso i sensi. West l'aiutò a rimettersi in piedi, poi l'accompagnò all'osservatorio da dove si scorgeva tutto quanto avveniva nella grande galleria.
La ragazza abbronzata, che la sera precedente aveva suscitato coi suoi esercizi ritmici l'ammirazione un po' troppo spinta di Zen, irruppe correndo nel vasto androne seguita da alcuni soldati. Malgrado la notevole agilità, venne raggiunta dagli uomini di Cuso e ricondotta nella sua stanza.
«Sam, quanti ragazzi vivono qui?» domandò il colonnello.
«Circa cinquanta, ma non so quanti ne siano rimasti, né posso immaginare quanti preferiranno rimaner vivi nel caso venissero presi prima che il loro tirocinio sia completato».
«Mi avete detto di non possedere armi».
«Infatti».
«Dove è andato a finire il mio fucile?»
«Che vantaggio vi porterebbe, ora?»
«Nessuno, ma se quei dannati mi saltassero addosso, mi piacerebbe averlo tra le mani, e vi assicuro che venderei cara la mia pelle».
«Noi ci salveremo» mormorò West.
«Loro no» disse di rimando Zen, indicando i corpi che giacevano sul pavimento.
«Se avessi tempo vi spiegherei che la salvezza non è del corpo, e che non può essere raggiunta su questa terra».
«Non è il momento di fare speculazioni filosofiche, ma di agire e di difendersi. Assumerò il comando di questa impresa».
Pronunciando le ultime parole, Kurt Zen si sentì un po' ridicolo. Assumere il comando di che cosa? Non c'erano armi né soldati! Ma, forse si poteva rimediare chiedendoli al più vicino distaccamento per mezzo della radio trasmittente.
«Dov'è il mio bagaglio?»
«È stato gettato in fondo al pozzo di una miniera, assieme al mitra».
«Maledizione! Vi sono gallerie, qui, dove poterci nascondere?»
«Moltissime. Tutta la montagna è un alveare di tunnel, cunicoli, corridoi. Scavati a diversi livelli. Parecchi sono ancora inesplorati, alcuni si trovano anche sotto il livello del mare».
West non protestò alla proposta del colonnello di dirigere personalmente le operazioni di salvataggio, anzi si mostrò piuttosto incuriosito di vedere come se la sarebbe cavata.

«Per prima cosa dobbiamo trovare un luogo appartato dove poter elaborare un piano per sbaragliare gli uomini di Cuso» dichiarò Zen «poi, al più presto possibile, occorre recuperare la radio trasmittente in modo da chiedere che venga paracadutata nelle vicinanze una compagnia dei nostri ragazzi».

«Tuonate ordini come se ne aveste l'autorità» commentò Nedra.

«Infatti ce l'ho».

«A me fate piuttosto l'impressione di un disertore».

«Al Quartier Generale non lo hanno ancora scoperto» ribatté Zen. «Così, per quanto ne sanno loro, io sono in missione segreta. Inoltre non ho disertato la razza umana» concluse in tono che lasciava intendere come, secondo lui, i veri disertori fossero invece Nedra e Sam.

«Quanto alla vostra insinuazione, colonnello, la prenderemo in considerazione dopo» ribatté West, che nel frattempo aveva recuperato tutta la sua padronanza. Di nuovo il vecchio si guardava attorno con sereno distacco, il viso pallido, ma gli occhi lampeggianti.

Improvvisamente si aprì una porta, con grande fracasso metallico, ed entrò un soldato asiatico col fucile spianato. Dietro di lui, un secondo, ed entrambi puntarono le armi al petto di Sam. Lentamente Nedra e West levarono le braccia. I soldati li spinsero, con le canne dei fucili verso la galleria principale. Non appena comparvero, il tenente chiamò presso di sé Cal.

«È lui?» domandò.

«Sì. E il capo che cercavamo».

Un senso di orgogliosa soddisfazione si dipinse sul volto dell'asiatico.

«Voi due mettetevi contro il muro, con gli altri» ordinò a Nedra e a Zen. «E se si muovono, sparate» aggiunse, rivolto ai soldati.

Il colonnello e la ragazza obbedirono, e il tenente si diresse verso Sam con fare deciso, ma nello stesso tempo rispettoso, invitandolo ad una discussione appartata.

Mentre gli altri soldati continuavano ad esplorare i tunnels della vecchia miniera e, di tanto in tanto, conducevano nella galleria principale altri prigionieri, Cal, Fred, e Jake restavano fermi al centro di essa. Cal tentava di sfoggiare arie di grande sussiego, ma l'espressione del suo volto tradiva pene segrete e forse rimorsi. Fred non toglieva gli occhi di dosso a Nedra. E lo sguardo di Jake vagava per la stanza, privo di senso, come se non vedesse nulla.

Da una delle piccole stanze uscì la ragazza abbronzata, con gli abiti strappati, e zoppicante. Si guardò attorno, attonita, come se non si rendesse conto di quanto le era accaduto.

Alla sua vista, il tenente interruppe per un attimo la conversazione con West. Poi, ritenendo più importante il colloquio che non le grazie della ragazza, le ordinò di mettersi contro il muro, accanto agli altri prigionieri. La giovane si mosse barcollando, poi cadde a terra col viso all'ingiù. Nedra, con un grido di terrore, si inginocchiò presso il corpo della compagna, tentò di rianimarla, ma ormai non c'era più nulla da fare.

«Morta?» chiese Zen.

«Sì».

«A causa dello shock?»

«Penso che questa ne sia la ragione. Dopo... dopo quello che le hanno fatto, non ha voluto più vivere. Così è morta, di sua volontà. Io...» Grosse lacrime bagnavano le guance dell'infermiera.

West lanciò un'occhiata alla ragazza, e il suo viso divenne più pallido. Sembrava sapesse, senza che alcuno gliene avesse fatto cenno, tutto il dramma vissuto da quella povera creatura. Il tenente osservò il corpo della ragazza con rammarico, poi ordinò ai suoi soldati di portarlo via.

Intanto nella grande galleria erano stati radunati una quarantina di giovani, molti dei quali ancora adolescenti, tutti attoniti e silenziosi.

«Ci sono tutti?» domandò l'ufficiale asiatico.

Dopo aver osservati i prigionieri uno a uno, West annuì.

Il tenente non sembrava convinto.

Pochi minuti più tardi, entrò di corsa una staffetta, seguita da una scorta e, infine, da Cuso. Il Capo supremo delle forze asiatiche era di statura gigantesca, e grosso in proporzione. A vederlo lo si pensava capace di uccidere un uomo con la sola presa delle sue forti mani, e forse era vero. Da tutta la sua persona si sprigionava una potenza straordinaria.

Quando Cuso apparve all'ingresso della galleria, il tenente scattò sull'attenti. Poi i due uomini parlottarono un poco nella loro lingua, osservando, di tanto in tanto, West. Un ghigno feroce si disegnò sulle labbra del Capo asiatico quando ordinò al vecchio di avvicinarsi. Il montanaro obbedì ma non salutò. Ai prigionieri non era permesso di salutare. Ma nemmeno s'inginocchiò,

benché questo fosse non solo concesso, anzi obbligatorio di fronte agli Asiatici. Zen, vedendo quel gesto si sentì orgoglioso di lui.

«Ho sentito parlare molto di voi» disse Cuso in un inglese quasi perfetto.

«Ne sono lusingato» rispose West «e sono curioso di sapere da chi».

«Abbiamo le nostre fonti di informazione».

«Spie?»

«Sì, spie, naturalmente. Ma anche altri, come dite voi...»

«Chiromanti?»

«Esatto».

Zen rimase esterrefatto. Come ufficiale del Servizio Informazioni aveva consultato diversi chiaroveggenti, ma l'apprendere che anche i nemici avevano adottato gli stessi sistemi, e per di più con successo, lo coglieva di sorpresa.

«Io diffido dei chiromanti» dichiarò il montanaro.

«Ah!» esclamò Cuso. «Sospettate che la ragione del nostro atterraggio qui, su queste montagne, sia stata solo quella di catturarvi?»

«Non sono così importante».

«Oh, non siate modesto. Io sono qui per offrirvi la nomina di Generale di Corpo d'Armata dell'Asia Unita. Un onore grandissimo».

West socchiuse gli occhi e sorrise al grande capo.

«Molto interessante» disse «ma cosa vi induce a credere che accetterò tale onore?»

«Prima di tutto il fatto che otterrete la nostra protezione. I nostri rapporti ci informano che voi siete apolide, e quindi che non siete tutelato da alcuna nazione. Tale posizione è insostenibile perché, dal momento che non appartenete ad alcuna comunità, ogni Paese vi considererà nemico, e la vostra esistenza sarà in continuo pericolo. Ora, accettando la nostra offerta, diverreste automaticamente cittadino asiatico, e quindi godreste della nostra salvaguardia».

«Pensate che non abbia amici? Pensate che abbia bisogno assoluto di protezione?»

A questa domanda, la faccia di Cuso si rabbuiò, ma l'asiatico riuscì a dominarsi, e ritornò alla carica:

«Forse voi personalmente non avrete bisogno di protezione, ma il vostro popolo sì, e se voi accettaste la nostra nomina, anche i vostri ragazzi parteciperebbero ai vostri privilegi».

West si fece più scuro in volto, intuiva ciò che Cuso non aveva detto.

«Cosa volete da me?» domandò con voce rassegnata.

Zen, immobile, con le mani al muro, si sentiva fremere. Perché lo spirito della razza permetteva che si perpetrasse un tale oltraggio?

Cuso, invece, gongolava. Aveva vinto. Aveva ottenuto la resa del suo avversario.

«Molto, molto poco» rispose con un inchino, «dovete soltanto mostrarmi tutto ciò che avete qui e, naturalmente, dovete spiegare il funzionamento di tutti gli apparecchi ai nostri ingegneri e tecnici».

«Cosa pensate che abbia qui?»

«Se lo sapessi non perderei tempo a farvi domande oziose».

«Troppo giusto. Da dove volete cominciare?» Il sorriso del montanaro rivelava timore e rassegnazione.

«Ora mi piacete!» esclamò Cuso. «Mi affido pienamente al vostro criterio. Fatemi vedere tutte le cose più importanti nascoste nel vostro rifugio».

«Bene, seguitemi» e West fece strada verso la stanza dove si trovava il super-radar.

«Sparate su chiunque tenti di fuggire» ordinò Cuso prima di scomparire.

Jake, Fred e Cal rimasero immobili al centro della galleria. Poi Fred si avvicinò al tenente e gli mormorò qualche parola all'orecchio nei riguardi di Nedra. L'ufficiale scosse la testa in senso di diniego. Il piccolo uomo, brontolando, ritornò al suo posto.

Nedra non lo degnava di uno sguardo, ma ignorava volutamente anche la presenza di Zen. I giovani del nuovo popolo stavano immobili e silenziosi come statue. John non era fra loro: o era riuscito a nascondersi, o era stato ucciso. Il giovane che la sera prima leggeva sdraiato sul pavimento della sua stanzetta, si trovava proprio di fronte a Zen. Accanto a lui c'era una meravigliosa creatura bionda che attirava l'attenzione di Fred quando questi allontanava lo sguardo da Nedra.

Queste manovre però, a lungo andare, infastidirono il tenente che ad un certo punto alzò la canna del fucile e non esitò a fulminare il piccolo uomo.

Due soldati s'incaricarono di rimuovere il cadavere.

«Quel caro tenente non ama le schermaglie d'amore» sussurrò Zen a Nedra.

La ragazza non rispose. Aveva il volto pallidissimo e la fronte imperlata di sudore. Sembrava in ascolto.

Di cosa? Si chiedeva il colonnello. L'unico suono che avrebbe potuto udire, in quella circostanza, era quello delle trombe del Giudizio Universale.

L'americano non si faceva illusioni sul comportamento di Cuso. Dapprima tutti sarebbero stati spremuti a dovere per ottenere informazioni, poi la maggior parte di loro sarebbe finita in fondo a una voragine. Anche per West le probabilità di scampo erano pochissime. Presso gli Asiatici un Generale di Corpo d'Armata caduto in disgrazia, spariva facilmente.

Improvvisamente uno dei prigionieri svanì. Un altro accanto a lui subì la stessa sorte.

XII

Né il tenente né gli altri soldati notarono, però, la loro scomparsa. Cal e Jake, ancora sotto l'impressione della morte di Fred erano intenti a non dar troppo nell'occhio all'ufficiale asiatico. Nedra e gli altri pareva che non notassero niente intorno a loro. Un suono lieve, simile a un ronzio d'api, vagava per l'aria. Quel suono era stato presente tutto il tempo, o era cominciato proprio nel momento in cui il primo giovane svaniva?

Si compì un altro prodigio: un viso d'uomo fece la sua apparizione per qualche istante, poi si dileguò. Anche Cal se ne accorse, e si guardò in giro con sospetto. Jake, invece, si mise addirittura a parlare con l'immagine: «Ehi, vecchio mio, è un secolo che non ci si vede! Dove sei stato?»

«Taci, imbecille» gli ordinò lo straccione.

«Ho rivisto un vecchio amico!»

«Tu non hai visto nulla».

«Di cosa state discutendo?» intervenne il tenente.

«Sciocchezze, signore. Sapete bene che è un po' picchiato» replicò Cal additando il compagno.

L'asiatico sollevò di nuovo la canna del fucile e fece fuoco. Jake cadde a terra, fulminato.

«Perché l'avete ucciso?» domandò lo straccione.

«Era diventato troppo stupido per potersene fidare oltre.

«Però è stato lui a scoprire questo nascondiglio e a farvi passare incolume attraverso i generatori ad alta frequenza!»

«Di cosa stavate parlando prima che vi interrompessi?» domandò l'ufficiale senza rilevare l'osservazione di Cal.

«Voi non avete notato niente?»

«No, proprio niente».

Mentre i due discutevano Zen si accorse che un altro giovane, giù, nell'angolo in fondo all'androne, era svanito misteriosamente, mentre aleggiava una lievissima musica di violino.

Il tenente, però, all'improvviso, fu colto da un inconsulto senso di sospetto. Contò i prigionieri della galleria.

9/11 Continua

Roger M. Williams, *Doomsday eve,* 1957

PASSAPORTO per l'Impero dell'Atomo

In un mondo dove l'atomo tende a venire considerato come un apportatore di benessere, è necessario che gli uomini si formino una coscienza atomica familiarizzando con la invisibile particella e con le sue utilizzazioni.

Lontana da noi nel tempo e nello spazio la tragedia di Hiroscima, ma vorremmo che il suo ricordo vivesse per sempre nella mente degli uomini, non come un incubo che annienta ogni facoltà di agire e pensare obiettivamente, ma come un monito pronto a balzare in primo piano e a far squillare il campanello d'allarme qualora l'eccessiva fiducia in noi stessi e nel nostro ingegno, tendessero a prenderci la mano. Solo così riteniamo che l'energia atomica, questa formidabile scoperta dell'uomo, potrà essere lo specchio di una nuova età dell'oro e non la minaccia di un orribile futuro.

Tempo fa qualche quotidiano scrisse che fra alcune decine di anni, se gli articoli di carattere scientifico sull'energia termonucleare continueranno a fornirci esaurienti informazioni sul misterioso impero dell'atomo, saremo tutti in grado di costruirci una bomba atomica.

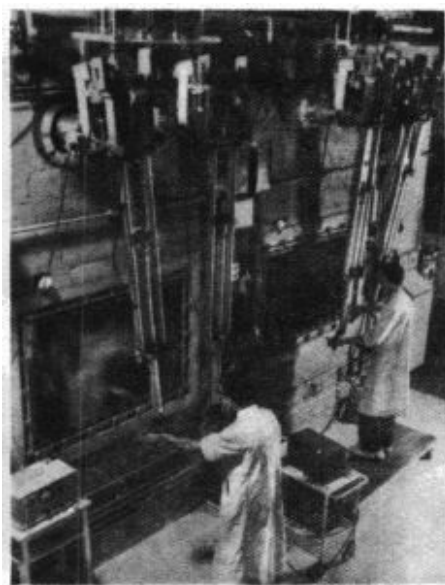
Con questo articolo non vogliamo affatto alimentare simile paura, ma soltanto soddisfare alcune curiosità legittime di un pubblico che si interessa sempre più vivamente agli aspetti scientifici della vita moderna.

Oggi l'energia nucleare si è imposta all'attenzione di tutti. Non passa giorno senza che scienziati o tecnici facciano dichiarazioni necessariamente inzeppate di termini che, se fanno parte del «loro» linguaggio, possono però riuscire astrusi a chi li ascolta senza avere una eguale preparazione tecnico-scientifica. Nucleo, neutrone, protone, isotopi, reattore di potenza, bagno di decantazione, sono tutte parole e definizioni venute ad arricchire il nostro vocabolario. Di esse conosciamo pressappoco il significato, il che è meglio del non conoscerlo affatto, ma il «pressappoco» non basta. Noi cercheremo quindi di prendere per mano i nostri lettori e di condurli attraverso le immagini più significative del mondo atomico.

Uno dei primi ad avanzare l'ipotesi che la materia fosse composta di particelle microscopiche, gli atomi, fu Democrito, vissuto nel quinto secolo avanti Cristo. Teoria antichissima, come vedete, ma bisognerà arrivare sino al 1911 per avere notizie precise sulla struttura dell'atomo. Al 1911, e agli scienziati Ernest Rutherford e Niels Bohr che, paragonando l'atomo al Sistema Solare, spiegarono che al centro dell'atomo c'è il nucleo atomico attorno al quale girano gli elettroni separati fra loro da distanze relativamente enormi, sì che il volume dell'atomo può essere considerato per lo più «vuoto».

All'interno dell'atomo però non esiste un campo di attrazione gravitazionale come quello che trattiene i pianeti attorno al Sole, ma un campo di attrazione elettrica, che si esercita tra il nucleo di carica positiva, e gli elettroni, di carica negativa. In un atomo la carica positiva del nucleo è sempre di valore esattamente uguale alla somma delle cariche negative degli elettroni, per cui l'atomo risulta elettricamente neutro.

La carica elettrica di un nucleo non può avere valori frazionari, ma deve essere sempre del valore di una carica elementare (ampère al secondo $1{,}6 \times 10^{-19}$) o di un suo multiplo. Quella di un elettrone è sempre uguale a una sola carica elementare, ma di valore inverso. Ne consegue che un atomo possiede tanti elettroni quante sono le cariche del suo nucleo. Cioè un atomo il cui nucleo sia di carica 1 avrà un elettrone; quello di carica 2, due elettroni, e così via. Lungo una

stessa orbita possono circolare al massimo due elettroni, quindi, quanto più numerosi sono gli elettroni, tanto più numerose saranno le orbite attorno al nucleo.

A sinistra: cellule di regolazione delle officine radioattive nel Centro Radiochimico di Amersham, Inghilterra. Sotto: Un operaio specializzato procede all'asportazione di un'asta di uranio metallico.

Spesso, quando si cita un elemento, si aggiunge al nome un numero. Ad esempio, si dice uranio 92, o alluminio 13, o radio 88. Che cosa significa quel numero? È il numero atomico dell'elemento, e significa che un atomo di quella particolare sostanza possiede un nucleo con carica positiva pari a 92 o 13 od 88 unità, e che di conseguenza attorno a quel particolare nucleo vagano 92 o 13 od 88 elettroni.

Il più alto numero atomico conosciuto finora è 101, e per quanto ci risulta l'elemento corrispondente non ha ancora un nome.

Il nucleo poi è a sua volta costituito da particelle: i nucleoni. Questi sono di due tipi: i protoni e i neutroni. Sono i protoni che danno al nucleo la carica positiva. I neutroni non possiedono carica elettrica.

Sul camice di uno studente che segue le spiegazioni di un professore spicca la placca per il controllo delle radiazioni.

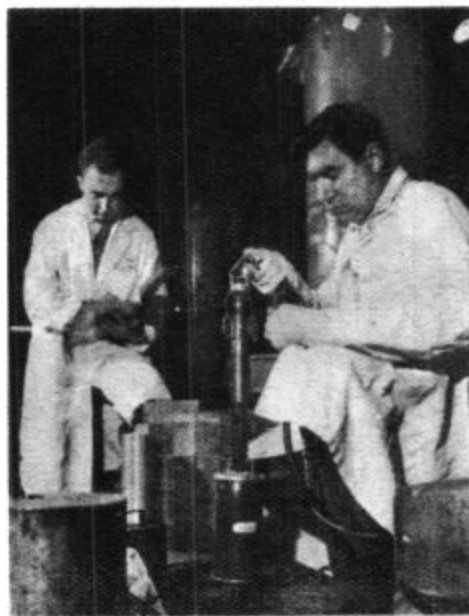
Abbiamo visto più sopra che cosa si intende per numero atomico. Ma esiste anche il numero di massa, cioè il numero dei protoni più quello dei neutroni, ossia il numero complessivo dei nucleoni. Graficamente le caratteristiche d'un atomo sono date dalla lettera, o dalle lettere, che contraddistinguono l'elemento chimico, precedute in basso a sinistra dal numero atomico e in

alto a sinistra dal numero di massa. Ad esempio: l'idrogeno viene indicato dalla lettera H. Perciò la grafia simbolica H starà ad indicare un atomo di idrogeno con due nucleoni (un protone e un neutrone) e un elettrone.

Diversi atomi con numeri atomici uguali e numeri di massa differenti, vengono chiamati isotopi.

Non si può parlare dell'atomo senza pensare alla radioattività o reazione radioattiva. Il primo ad accorgersi dell'esistenza in natura della radioattività, fu il professor Becquerel che nel 1896, a Parigi, scoprì che alcune lastre fotografiche precedentemente poste accanto a preparati di uranio risultarono nere allo sviluppo. In seguito i coniugi Pietro e Maria Curie, messi sull'avviso da questa stranezza, chiarirono il fenomeno scoprendo che il minerale di uranio emette radiazioni spontanee.

Dopo di ciò, dedicandosi a infiniti esperimenti di laboratorio, i Curie riuscirono ad estrarre chimicamente dall'uranio il polonio e il radio che ebbe, quest'ultimo, tante applicazioni in medicina.

Alla scuola reattori di Harwell dove si tengono speciali corsi di sei settimane, due tecnici della scuola provvedono alla carica di un campione da irradiazione nel pozzo verticale del reattore.

Con la scoperta della radioattività diventò necessario scoprire un mezzo per identificare le radiazioni radioattive. Il sistema più conosciuto è quello del contatore Geiger, quello strumento che in prossimità di una sorgente radioattiva emette un ticchettio dalla cui intensità è possibile stabilire il tasso di radioattività presente. È il metodo più conosciuto, ma non l'unico. Il primo usato fu quello fotografico, mediante speciali lastre che registrano le tracce lasciate da ogni singolo raggio emesso dalla sostanza radioattiva. Dal numero e dalla forma delle strisce impresse sulla pellicola si può determinare la quantità e la forza della radiazione.

Esiste anche un sistema di contatori a scintillazione, preferibile agli altri per la rivelazione dei raggi gamma. In questi apparecchi viene introdotta una sostanza, organica ó inorganica, che assorbendo la radiazione radioattiva ne trasforma una parte dell'energia in luce, provocando una scintilla. La scintilla interessa una speciale cellula fotoelettrica che trasmuta a sua volta l'energia luminosa in energia elettrica emettendo un impulso di corrente che, amplificato, viene registrato su un apposito strumento.

Concepita e spiegata l'esistenza dell'atomo, scoperta la radioattività, trovato il sistema che è

in grado di rivelarla, si arriva nell'anno 1938 alla scissione dell'atomo.

Questa scoperta avvenne casualmente nel corso di alcuni esperimenti chimici condotti dagli scienziati Hahn e Strassmann i quali sottoposero un atomo di uranio a un bombardamento di neutroni, e poterono osservare che il nucleo dell'atomo così trattato si divideva in due parti pressappoco uguali.

Oggi la reazione a catena di scissioni nucleari viene controllata in impianti noti col nome di reattori.

Esistono reattori di vario tipo. Ci sono i piccoli reattori a potenza zero, come quello che già nel 1942 funzionava a Chicago, e che non sono in grado di produrre energia. Essi servono esclusivamente a prendere confidenza con le manovre per regolare e mantenere costante al suo interno il movimento dei neutroni.

Più potenti sono i reattori di ricerca, per i quali occorrono già apposite protezioni, per lo più realizzate in cemento, per la sicurezza del personale specializzato che lavora negli impianti.

Un reattore di questo tipo è il Dido, realizzato dall'industria britannica. Fra le sue molte applicazioni pratiche, serve ad esperimenti tesi a fornire informazioni necessarie alla costruzione di reattori d'energia, allo studio sulla corrosione di metalli irradiati, e alla produzione di isotopi. Con questo particolare tipo di reattore possono venire eseguiti contemporaneamente quarantotto esperimenti.

Perché il lettore si faccia un'idea sul lavoro di un impianto atomico, aggiungeremo che per il funzionamento di un reattore come quello citato sono indispensabili quindici ingegneri specializzati o scienziati, venticinque tecnici non necessariamente laureati, e una squadra composta da una cinquantina di operai appositamente addestrati.

Nei cantiere di Hunterston dove entro il 1962 sorgerà una delle otto centrali per la produzione di energia termonucleare progettate in Inghilterra, viene montato un segmento sferico a pressione per il reattore di potenza.

Esistono poi i reattori detti di potenza, veri impianti industriali destinati a fornire energia atomica in sostituzione di quella tradizionale.

Per l'installazione dei reattori di ricerca e la costruzione dei vasti complessi che includono un reattore di potenza, si devono tenere presenti varie misure di sicurezza tanto all'interno degli impianti per la protezione del personale, quanto nella scelta della zona, che è preferibile non sia abitata perlomeno entro un certo raggio, e per i sistemi usati nell'espulsione di scorie radioattive. Di solito si effettuano periodici controlli della radioattività atmosferica, e per un certo periodo si tengono le scorie immerse in un apposito bagno detto di decantazione in modo che perdano molta della loro attività. Poi, le scorie del bagno di decantazione combinate ad argille e interrate in serbatoi a tenuta stagna, vengono immerse nel mare.

Per entrare a far parte del personale di un reattore non basta aver conseguito la laurea in scienze o ingegneria nucleare, o i vari diplomi di specializzazione tecnica, ma bisogna anche seguire appositi corsi che comprendono materie come: metallurgia, fisica medica, ingegneria

chimica, fisica e tecnica del reattore.

Usato in medicina, nell'industria, in agricoltura, lo stesso atomo che a Hiroscima ha causato morte e distruzione in un raggio di tre chilometri, si avvia ad essere un benefattore dell'umanità. Sta all'uomo impedire che si scateni ancora in tutto il suo orrore.

A. N.

RISATE COSMICHE

Risparmiare sì, ma la fatica.

— Se lavorate e risparmiate per vent'anni — dice un terrestre che vuol spiegare a un marziano i vantaggi del risparmio — vi troverete con un bel conto in banca e potrete tranquillamente smettere di lavorare.

— Ma perché volete che fatichi vent'anni — ribatte il marziano — per arrivare al punto in cui sono già adesso?

Meglio camminare che spendere.

Un marziano noto per la stessa virtù che rende famosi gli scozzesi attraversa l'Atlantico in piroscafo, e mentre sbarca nel porto di New York vede risalire un palombaro.

— Accidenti! — urla. — Perché non mi hanno detto che si poteva venire anche a piedi?

— Sergente Smith, non è questo che intendevo dicendo che un pilota deve avere l'orientamento di un piccione viaggiatore!

— Dicevo... c'è il vantaggio che in un attimo siete all'aeroporto.

— Avanti, sentiamo. Che calibro hai richiesto questa volta?

Una questione di corna.

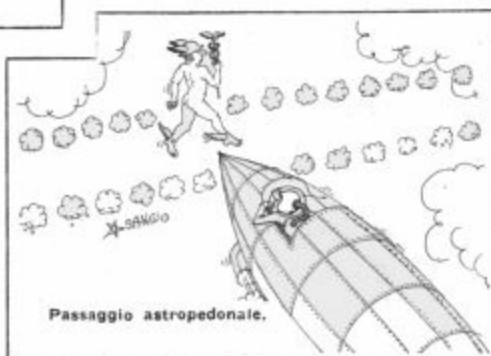
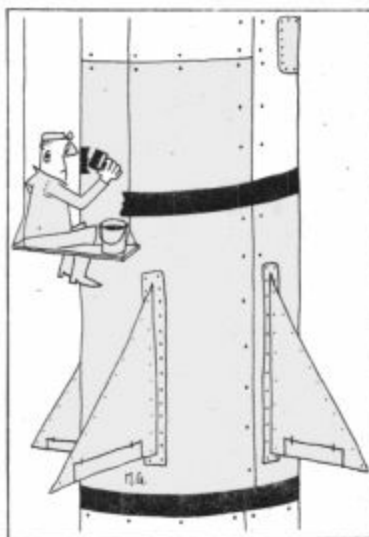
Un gruppo di lunari in visita nel Texas si interessa ai famosi bovini di quello Stato. Attraversando una fattoria uno dei visitatori adocchia un bell'animale dal mantello pomellato.

— Che bella mucca — dice — ma perché non ha le corna?

— Sono molti i motivi per cui una mucca può non avere corna — risponde serio un cow-boy. — A certe crescono tardi, ad alcune vengono tagliate, ad altre non crescono affatto. Questa non le ha perché è un cavallo.

Sensazionale!

In un impianto atomico avviene una formidabile esplosione. Un giornalista accorso sul posto per una serie di articoli telefona al giornale il suo primo pezzo concludendolo con questa immagine accorata: « Dio sedeva sulle macerie e piangeva per l'immane disastro ».

Un'ora dopo riceve dal giornale un telegramma così concepito: « Lascia perdere esplosione. Edizione straordinaria garantita se fotografi e intervisti Dio ».

Passaggio astropedonale.

Il massimo della scalogna.

La grande battaglia dei continenti

Nel 1823 il geografo inglese Edward Sabine scoprì un'isoletta al largo delle coste orientali della Groenlandia e ne fissò la locazione geografica. Nel 1869 altri geografi controllarono la ubicazione della piccola isola e appurarono che questa si trovava a 420 metri di distanza dal punto dato da Sabine. Altri quaranta anni dopo, un nuovo gruppo di geografi, durante una delle spedizioni periodiche finanziate dal governo danese, giunse per fare una nuova ispezione delle coste groenlandesi. Alfred Wegener, constatò in questa occasione che l'Isola Sabine si trovava a circa un chilometro a occidente della posizione data nel 1869. Giunse alla conclusione che l'isola, e non le misurazioni dei geografi, doveva essere «nel torto», avendo mutato la sua posizione geografica. Nel verificare le posizioni di altre masse di terre artiche, il Wegener trovò che tutte derivavano a occidente a velocità diverse, e promosse allora la teoria che la Groenlandia si sposti di quasi quattro metri all'anno verso occidente. Anche l'America scivola verso occidente: la distanza fra Cherbourg e New York cresce di circa un millimetro al giorno. I soldati americani che varcarono l'Atlantico nella seconda guerra mondiale dovettero navigare dieci metri di più dei loro padri nella prima guerra mondiale.

Tutti i luoghi sulla superficie del globo cambiano la loro posizione geografica. Gli architetti dell'antico Egitto resterebbero a bocca aperta dallo sbalordimento se potessero vedere oggi la Piramide di Cheope, che si trova a quasi quattro chilometri dal punto in cui originariamente la eressero. Se Ulisse dovesse rivedere le scene dell'Odissea, cercherebbe invano Scilla e Cariddi. Lo Stretto di Messina, la cui larghezza nell'antichità era inferiore ai due chilometri, oggi supera i tre, e il vortice che un tempo aveva dato paurosa fama allo Stretto s'è ormai ridotto a una corrente, sia pur vorticosa. Lo Stretto di Gibilterra è circa tre volte più largo oggi di quando era noto sotto il nome di Colonne d'Ercole. Roma scivola impercettibilmente verso l'equatore, l'America del Nord si sposta in direzione sud-ovest, l'Australia si avvicina al Polo Sud e l'arcipelago della Polinesia tende a sparpagliarsi sempre più.

C'è una precisa differenza tra fatto e teoria. È un fatto, per esempio, che le rane passano la prima parte della loro vita nell'acqua come girini. Che facciano così perché i loro antenati erano animali acquatici è una teoria. Che le masse continentali cambino le loro posizioni sembra essere un fatto. La spiegazione che Wegener dette è una teoria, la «teoria dei continenti alla deriva», che è ancora oggetto di polemiche fra i geologi. Non ostante il carattere opinabile della teoria, ne parleremo come se l'assunto fosse un fatto, così come un astronomo potrebbe avanzare la teoria dell'«universo in espansione».

L'idea dei continenti galleggianti, o alla deriva, è stata espressa molte volte prima di Wegener: nel secolo decimo settimo da Francis Bacon, nel decimo ottavo dal francese padre della moderna zoologia, Georges Louis Buffon, e nel decimo nono secolo dall'astronomo americano Edward C. Pickering. Ma Wegener ne è stato definito giustamente l'ideatore, ché padre di una data teoria non è l'uomo che casualmente la esprime, ma colui che per primo riconosce il significato e l'importanza di un'idea, dedica tempo e ingegno a indagini e ricerche, formula correttamente la sua teoria, e riesce a sgominare l'opposizione dei contemporanei

«tutori della verità riconosciuta»: e così facendo riceve per la «sua» teoria il posto che gli compete nella storia. In tal modo il naturalista dell'antica Roma Lucrezio Caro e gli scienziati dilettanti germanici Goethe e Herder sono considerati soltanto i precursori della teoria dell'evoluzione; Lamarck e Darwin sono giustamente onorati come i suoi fondatori e i padri della scuola evoluzionista. Purtroppo Wegener perì in una solitaria spedizione nei ghiacciati deserti della Groenlandia; e la sua morte (1930) influì sul corso della geologia moderna. Da allora nessuno di pari ingegnosità ed entusiasmo per la teoria dei continenti alla deriva è comparso sulla ribalta della scienza.

I continenti smembrati

Il versatile e geniale Francis Bacon, studiando le prime rozze carte del continente americano, fu colpito immediatamente dalla precisione con cui la linea costiera orientale del continente americano corrisponde alla linea costiera occidentale della massa continentale euro-africana, combaciando le due linee in modo quasi perfetto, ed espresse l'idea che Europa, Africa e Americhe siano frammenti di una primordiale massa continentale di gigantesca estensione. Wegener, tre secoli più tardi, chiamò questa immensa massa di terre Pan-Gea, la Tutta-Terra delle primissime età geologiche.

Secondo Wegener, che espose organicamente la sua teoria pangeica intorno al 1910, non soltanto le linee costiere coincidono l'una con l'altra, ma le catene di montagne si corrispondono come i pezzi di un piatto andato in frantumi. Perfino gli strati geologici sprofondati combaciano, come i fiori dipinti sui frammenti di una porcellana andata in pezzi.

Nell'Emisfero Settentrionale una catena di montagne ha inizio in Europa, passa attraverso la Scandinavia e continua verso ponente attraverso l'Inghilterra e l'Atlantico, fino nel Nord America. Nell'Emisfero Meridionale, una lunga trincea - in realtà, più che una trincea, un sistema di fratture collegate fra loro - scorre attraverso il continente Sud Americano, attraversa la punta meridionale dell'Africa e continua fino alla costa australiana. Wegener lo chiamò Solco Sud Americo-Afro-Australiano (abbreviato in «Samfrau»). Originariamente, il Samfrau non era esteso come si presenta oggi che la serie di fratture si è allargata fino a ricoprire metà del globo. La omogeneità di questa lunghissima catena di trincee si rivela in molti modi. Strati, filoni metallici, minerali e altri depositi seguono i solchi delle trincee. Il più cospicuo dei molti depositi sporadici è l'oro. Sul lato americano, per così dire, abbiamo l'oro del Perù che rappresentò una parte così sinistra nella conquista dell'El Dorado da parte degli spagnoli e si conchiuse con la virtuale estinzione dei popoli e delle civiltà pre-colombiane. Due secoli e mezzo più tardi l'oro del Sud Africa fu la causa dell'aggressione britannica ai pacifici Boeri. Decine di migliaia di cercatori d'oro attratti da favolosi giacimenti auriferi emigrarono nell'estremità sudorientale del Graben Samfrau, dove i deserti dell'entroterra australiano divennero scena d'innumerevoli tragedie.

Con lo smembramento dei continenti, anche la loro fauna e la loro flora, naturalmente, si divisero. Le foreste del carbonifero, sfruttate oggi come giacimenti di carbone, e che sono eloquentemente sparse in una fascia che va dalla Pennsylvania verso oriente, quindi dalla Francia attraverso il Belgio, la Slesia, la Polonia, fino al Don e al Donetz, formavano probabilmente un tempo una sola ed amplissima cintura verde. La distribuzione di varie specie di ragni, granchi e scorpioni, molluschi e vermi di terra, ed anche dei mammiferi primitivi, si schiera a favore della teoria. I dugonghi sono un esempio spesso citato. Mammiferi di acqua dolce, e salata, indifferentemente, questi sirenidi vivono di preferenza negli estuari dei grandi fiumi e sulle coste vicine. Dei numerosi piccoli gruppi che ancora sopravvivono di questi torpidi animali, uno si trova nell'estuario del Rio delle Amazzoni, nel Sud America, e un altro di fronte ad esso, in Africa, alla foce del Congo. Possibile che sia soltanto una mera coincidenza? I sostenitori della teoria indicano pure alcune varietà di scimmie che si trovano tanto in Africa quanto nell'America meridionale.

La battaglia fra Laurasia e Gondwana

Quella della deriva continentale ebbe la sorte di molte teorie scientifiche. L'idea era affascinante, ma era di gran lunga meno facile inserire i fatti nella cornice della teoria di quel che si aspettassero i suoi sostenitori. L'idea di una Pan-Gea primordiale, di questa colossale

unità di tutte le terre del globo, parve insostenibile. I fatti geologici sembrano tutti indicare il fatto che le primitive masse continentali erano riunite in due gruppi: una massa meridionale raccolta intorno al continente antartico e una massa settentrionale intorno alla Groenlandia. Erano, e sono tuttora, separati da un *graben*, o fossa. Oggi questo graben inizia dalle Antille verso oriente, lungo il fondo dello Atlantico, prosegue come bacino del Mediterraneo e attraverso il continente asiatico giunge fino all'Himalaya. Come contrapposto del meridionale Samfrau, questo graben potrebbe essere chiamato *AntiMedi-Him*, o graben delle *Antille del Mediterraneo e dell'Himalaya*.

L'Anti-Medi-Him divide le due primitive masse continentali del nord e del sud.

Tutte le terre infatti poste a sud dell'Anti-Medi-Him - vale a dire Sud America, Africa, India, Australia, Polinesia e Antartide - fanno parte di «Gondwana», immensa massa continentale che un tempo costituiva un'unità. Gondwana non è frutto dell'immaginazione, non è un'ipotesi di Wegener. È una realtà storica riconosciuta ed ammessa gran tempo prima della teoria dei continenti alla deriva. Eduard Suess, geografo eminente del 1800 le dette il nome della provincia indiana di Gondwana. In realtà, sarebbe più adatto il nome di Terre Australi.

Le terre opposte, a nord dell'Anti-Medi-Him - Nord America, Groenlandia, Europa ed Asia settentrionale (Eurasia) - sono tutte raggruppate sotto il nome collettivo di Laurasia. *Laur* è l'abbreviazione di Laurenziano, la regione canadese presso il fiume San Lorenzo, considerata la parte più antica, il cuore geologico, del continente nordamericano. Molto meglio di Laurasia sarebbe il nome di Terre Boreali.

Queste due masse continentali, Laurasia e Gondwana, si muovono indipendentemente, ognuna tendendo verso l'equatore - stiracchiata, in massima parte, dalla forza centrifuga - dove cozzano e quindi rimbalzano verso le antiche posizioni. Negli ultimi 500 milioni di anni, le due masse di terre sembrano essere entrate in collisione cinque volte. Per i primi 250 milioni di anni Gondwana fu la più attiva; dopo il carbonifero, Laurasia ha preso l'iniziativa. Il solco Anti-Medi-Him fra loro si allarga o si restringe, secondo le fasi della «battaglia». Nei periodi di separazione si allarga e si colma d'acqua. Diviene allora un vero mare «mediterraneo» o «fra le terre». I geologi chiamano il Mediterraneo «Tethys», la dea ellenica del mare e madre di Achille.

Nell'attuale fase geologica, le due masse sembrano avvicinarsi l'una all'altra. Inevitabilmente, la crosta del nostro pianeta s'incrina lungo tutta questa fossa agitata, torrenti di lava erompono, vulcani eruttano. Vulcani dell'Anti-Medi-Him sono il Popocatepetl nel settore americano, l'Etna, lo Stromboli e il Vesuvio nel Mediterraneo, e più a oriente i vulcani di Hauran, a cui si riferiva il Salmista quando disse: «Ei tocca le montagne ed esse fumano».

Nord e Sud America non sono, come si può essere indotti a credere, le due metà di un continente originariamente uniforme. Il Nord America appartiene a Laurasia, il Sud America a Gondwana. Differiscono fra loro almeno quanto le loro corrispettive del Vecchio Mondo, l'Europa e l'Africa. A volte essi si avvicinano l'uno all'altro, stritolando fra le loro due masse in movimento l'America Centrale. Quando si ritraggono, le masse delle terre centro-americane si smembrano in frammenti vaganti sul mare.

Oggi il perno della battaglia, per così dire, è l'estremità orientale del Mediterraneo, là dove i tre continenti del Vecchio Mondo - Europa, Asia e Africa - s'incontrano. Qui, sotto l'urto della spinta dell'Africa, la terra trema incessantemente fin da quando l'uomo ha imparato a registrare la storia dei suoi eventi. Qui scomparve Sodoma e, quando Giove sulla cima del monte Ida crollava il capo, dice Omero, la terra tremava sotto i piedi degli uomini. Qui sono le isole in cui vissero i grandi pensatori dell'antica Grecia, sparse per tutto il mare Ionio, e qui Pompei giacque per mille ottocento anni sepolta sotto le ceneri del Vesuvio. La furia della battaglia non diminuisce. Sul fronte orientale, nel 1883, l'isola-vulcano di Krakatoa esplose come una carica di dinamite; sul fronte occidentale, il Monte Pelée, antico vulcano ritenuto estinto, entrò improvvisamente in eruzione, distruggendo la fiorente città di Saint-Pierre. E l'elenco potrebbe continuare.

Nel calendario geologico un millennio non è più d'un secondo nella vita di un uomo, e noi, che viviamo soltanto una frazione del secondo geologico, potremmo essere considerati dei viaggiatori travolti in uno scontro fra l'Espresso Gondwana e il Rapido Laurasia, mentre le carrozze dei due convogli penetrano l'una nell'altra. Possiamo dire che Abramo, viaggiatore della prima carrozza, assistette alla distruzione di Sodoma; Plinio, spettatore del Vesuvio in eruzione, viaggiando nella seconda vettura, rimase soffocato sotto le ceneri presso Pompei. Goethe vide la distruzione di Lisbona ad opera di un maremoto nel 1755; Axel Munthe il

terremoto di Messina del 1908, Nelle Antille, i due vagoni "Giamaica" e "Cuba" si stanno rovesciando. Giamaica, premuta da presso, scivola verso sud; Cuba si sposta verso il nord; tra esse c'è un abisso marino profondo quasi 7.000 metri.

Come le Antille, le isole del mar Ionio tra l'Europa e l'Asia sembrano condannate. La teoria dei continenti alla deriva presume che un corpo di terre un tempo compatto sia sottoposto a una lenta trazione in senso longitudinale e che le isole dell'Egeo siano le vette di montagne sommerse in via di sprofondamento totale, che ancora riescono a spuntar fuori dell'acqua, come i fumaioli di un piroscafo che coli a picco. L'uomo parla di queste isole come di paradisiaci giardini; in realtà esse sono «celle della morte» e il giorno della esecuzione non è lontano... geologicamente parlando.

Scie di continenti

Tanto la Laurasia quanto la Gondwana sono masse di terre in corso di frantumazione. Gondwana, fu la prima a incrinarsi e i suoi frammenti - l'Africa e l'India, l'Australia, la Polinesia e l'Antartide - sono andati alla deriva, allontanandosi sempre più l'uno dall'altro. Ma la loro «diaspora» non è giunta ancora alla sua conclusione. L'India, che si sposta verso est, tende a incunearsi nel continente asiatico; e nella sua avanzata ara la massa di terre che le sta davanti, sollevando così elevate catene montuose. La sua parte nord-orientale si è ficcata sotto l'Afghanistan e il Tibet, sollevandoli in modo che il Tibet divenne la regione più elevata della Laurasia, e gli altopiani dell'India sono teatro di violenti moti sismici.

L'Africa si sta disintegrando lungo gli orli. Numerose zone costiere si sono già staccate dal continente africano ed altre sono sul punto di farlo. La Spagna, che geologicamente è un pezzo dell'Africa, e quindi parte della Gondwana, s'è appiccicata all'Europa, diventando così parte della Laurasia. La cucitura del punto di attacco è una tipica ed elevata increspatura: i Pirenei. Così che i Pirenei, e non Gibilterra, rappresentano il confine geologico tra Africa e Europa. A oriente, anche la penisola arabica è divenuta parte della Laurasia. Un terzo frammento è il Madagascar, che si staccò e divenne un'isola alla deriva al principio del Terziario. Parallelamente alla costa orientale in disintegrazione corre lo Spacco della Africa Orientale.

Come una chiromante legge l'avvenire di un uomo nelle linee della sua mano, così il destino dell'Africa è leggibile nei suoi solchi e nelle sue fratture. Come il Madagascar, la Somalia, divenuta isola, navigherà verso est, seguita dal Nyassa. Quindi, la provincia del Capo di Buona Speranza, dove la nascita di montagne lascia prevedere la tensione critica di quelle terre, si staccherà a sua volta. Il Deserto di Kalahari la seguirà, non più deserto, ma isola fiorente come Zanzibar.

Mentre la «prua» di un continente alla deriva si accumula su sé stessa in catene montuose, una parte di magma resta attaccata alla «poppa», strappandone porzioni di terra. Ecco perché tante isole galleggiano sulla scia di continenti in moto e sulla maggior parte di esse sorgono vulcani in attività. Più del settantacinque per cento dei vulcani attivi sorgono su queste isole sulla scia di continenti in navigazione nel mare di magma.

L'Asia si dirige verso nord-ovest, la sua scia essendo lungo le sue coste meridionali e orientali. La catena di isole che fascia il continente dalle Aleutine a nord, per le Kurili, il Giappone, le Filippine, fino alla dispersa moltitudine del Pacifico meridionale, tutte vulcaniche e tutte fragili, non sono che la schiuma delle onde sulla scia della nave in navigazione.

- [1] Vedi, in questa stessa Collezione: H. WARD, *I Soli Verdi*